

Bin Italia

© Bin Italia

I edizione, ottobre 2020.

Bin – Italia

# **Possibile, plurale**

Gli articoli di Luca Santini: 2000-2019 ■

a cura di Sandro Gobetti e Gianmarco Mecozzi



# Prefazione

Rachele Serino  
(Bin-Italia)

La scrittura è uno dei canali principali con cui la nostra Associazione procede, racconta, raccoglie, analizza, affronta dubbi e cerca risposte e questo canale di comunicazione era certamente quello che meglio sapeva far fluire la libertà dei collegamenti e delle intersezioni di Luca Santini.

Le tante energie che sono state spese per consolidare negli anni i QR (Quaderni per il Reddito) o per dare alle stampe i diversi libri a nome collettivo del Basic Income Network Italia, sono state supportate e sopportate grazie a molte cene conviviali in cui ridere e motivare, quindi telefonate fiume in cui spostare date di consegna, cercare contatti, incontri semiseri in cui progettare ancora, a volte, anche con la consapevolezza che tanto non ci sarebbe stato tempo per fare.

Quando le ore si fasciano di discorsi, non possiamo più misurarle, anzi neppure vederle: svaniscono, e d'un tratto il tempo veloce e così giocato ci ricompare davanti a gran distanza dal punto in cui l'avevamo lasciato. Mentre, se siamo soli, la preoccupazione, riportandoci innanzi quel momento ancora lontano e continuamente aspettato con la frequenza e l'uniformità d'un tic-tac, suddivide, anzi moltiplica le ore per tutti quei minuti che, fra amici, non avremmo contati.

Marcel Proust, con il suo monumentale progetto di ricerca sul tempo, era uno dei tanti confronti che sapevamo non saremmo riusciti a fare.

In un certo senso quindi che l'attività editoriale del Bin-Italia potesse un giorno comprendere questo volume è una delle grandi sorprese che, cammin facendo, ci colgono. Spaesati ci si è presi del tempo (*quel tempo che fra amici non avremmo contato*) per costruire questa raccolta, per darle forma e corpo.

L'Associazione ha avuto in Luca un Presidente sempre disponibile e un compagno sempre responsabile, così oggi, con questo lavoro, è ancora il protagonista di un progetto. Le analisi e gli articoli raccolti in questo volume non rappresentano che questo: la consistenza di un progetto vivo, che ancora ha necessità di parlare, incontrare e confrontarsi. In un certo senso quindi, con questo volume, il Bin-Italia si dota di un ulteriore strumento.

In questi tempi lunghi della confusione globale ha un senso politico – oltre e insieme a quello affettivo e personale – proporre testi che spingono a superare il contingente, a riflettere oltre le emergenze del momento, rappresentando la necessità di uno sguardo lungo che si sofferma sui particolari per rimandare un significato mai generalista e generalizzato.

Ci suggerisce che la radicalità di un pensiero e delle sue proposte hanno necessità di confrontarsi con elementi diversi, su terreni poco battuti a volte, con deviazioni che arricchiscono l'esperienza, che nutrono il dubbio; che propongono strumenti universali di accesso a un diritto porta con sé la necessità di utilizzare un linguaggio chiaro e diretto e allo stesso tempo di sollecitare la dimensione dell'immaginario.

Per questo il BIN Italia ha ritenuto che questo Volume dovesse essere affidato a Luca Santini e insieme a lui Sandro Gobetti e Gianmarco Mecozzi hanno curato le diverse sezioni, restituendo un lavoro che parla dei presenti plurali e suggerisce futuri possibili.

# Introduzione

Sandro Gobetti, Gianmarco Mecozzi

Non è semplice mettere insieme le idee, le parole, le analisi, gli sguardi sul mondo di una persona così curiosa, attenta – a volte meticolosa – radicale e tuttavia leggera, come è stata Luca Santini.

Soprattutto non è semplice quando questa persona è un amico, un fratello di vita, un compagno appassionato, ma anche un militante politico, un avvocato (e un ciclista, un amante della lirica e della musica classica, un lettore, un amante del buon vino e molto altro ancora). E diventa ancora meno semplice quando questa persona è sempre stata riservata, anzi riluttante a partecipare a esposizioni «pubbliche», inopportune o enfatiche, o troppo «generose» dal punto di vista dell'omaggio individuale.

Sì, perché chi vive, «critica» e costruisce lotte – volontariamente, socialmente – dentro i processi collettivi, chi condivide (sguardi sul mondo, prassi, idee) – chi percorre le strade in comune – per lo più non ama «estraniarsi» dal contesto collettivo.

«Viviamo per calpestare i re» certo, e non vogliamo nemmeno rischiare di somigliare a «quelli della corte».

Con questo principio abbiamo raccolto una parte degli sguardi di Luca Santini sul mondo. Questo non è un libro «su» Luca, né l'opera omnia dei suoi scritti, o delle sue idee, né una biografia della sua attività politica e sociale (lunga oltre un ventennio). Abbiamo semplicemente realizzato una selezione di testi che raccontassero Luca a partire dalle sue parole. Testi elaborati nel corso del tempo, in avventure diverse – durante un periodo che va dal 2000 al 2019 (anno

in cui ci ha lasciato). Testi selezionati tra tanti altri e divisi in tre macrotemi: il diritto al reddito di base, i movimenti politici e sociali, i migranti (più una parte: visioni).

Nella sezione dedicata al «reddito garantito», gli articoli qui presentati hanno approcci tematici diversi che variano dal lavoro al diritto, alla società. Si tratta di testi pubblicati su libri, riviste, quaderni di approfondimento, giornali o in rete.

Luca inizia a occuparsi di reddito di base intorno al 2001, insieme alla redazione di «Infoxa», per poi diventare – dal 2009 al 2019 – uno dei fondatori (e poi presidente) del Basic Income Network Italia.

Nella sezione «In movimento» abbiamo selezionato solo una parte dei tanti testi a disposizione. Contiamo sul fatto che essi basteranno a dare conto dell'«ampiezza» dello sguardo che muoveva Luca in questi ambiti. I testi hanno un andamento cronologico – a partire dal 2000 – anche se sappiamo che intorno a questi temi, Luca, scriveva e «si muoveva» già da diversi anni.

Per la sezione «migranti», i testi che abbiamo selezionato non danno nemmeno lontanamente l'idea del lavoro quotidiano di Luca sul tema, sia come avvocato che come studioso e attivista. Essi sono prevalentemente una raccolta di articoli provenienti dall'esperienza – intensa e radicale – del progetto fondato da Luca: Roma-Dakar, che in realtà, in questo ambito, rimane la sua opera maggiore.

Due sono le idee di base che hanno guidato gli ultimi anni della ricerca e dell'attivismo di Luca nel campo della migrazione: la circolarità e – a esso strettamente collegato – il tema del ritorno. In questa visione il migrante diviene una miccia, un prepotente detonatore sociale del possibile che muta (può mutare) l'intero pianeta, e in questa accezione Luca lo seguiva (come militante), lo aiutava (come avvocato), e lo studiava (come ricercatore). Ringraziamo qui Arturo Salerni per la sua introduzione alla sezione.

Infine abbiamo selezionato una serie di testi («visioni») che «strabordano» ogni confine e trattano di temi come il cinema, l'opera lirica, la sessualità: sono pezzi che potranno sembrare fuori contesto solo a chi non conosceva la cultura «al plurale» di Luca.



Avremmo voluto inserire in questo libro anche un ampio spazio («appunti e note») nel quale collazionare scambi di mail, proposte di editoriali, progetti di riviste e libri, di percorsi politici, analisi avviate, polemiche su questo o quel tema. Ma questa, lo ripetiamo, non è un'opera *omnia* né tantomeno una biografia «vita morte e miracoli» di Luca Santini.

Quanto qui abbiamo raccolto è espressione sì di Luca individuo, (scrittore multiforme, attivista generoso e brillante avvocato) ma articolato e arricchito dentro a un processo collettivo – sempre in un cammino condiviso – di cui lui e noi ci siamo nutriti, giorno dopo giorno.

Un percorso lungo venti anni: uno scambio continuo, prezioso, «agitati» dalla curiosità di osservare il mondo, per trasformarlo.

Certo, i testi sono in questo caso costituzionalmente insufficienti e non riusciranno mai a restituire una complessità fatta di attività frenetica, partecipazione, momenti pubblici e comuni, interventi nei territori (davvero ovunque), che sono molto più vasti di qualsiasi articolo, o libro, o parola.

È inutile farla tanto lunga: Luca «non ci sta» tutto dentro un libro.

Il suo attivismo frenetico (come avvocato, militante, ricercatore, attivista) – ma anche i suoi interessi personali, il suo «personale» – raccontano di una persona eclettica e curiosa, a cui piaceva incontrarsi con le cose del mondo.

Una persona plurale – «una persona del possibile» – che dentro un libro proprio non ci entra tutta.

Lo potevi incontrare un giorno a parlare in un convegno sul reddito con relatori da tutto il mondo e poi ecco che la mattina dopo partiva per un tour in bicicletta sul pavé della Fiandre ad assaporare il fango e la fatica di strade diverse. Oppure, un giorno era impegnato in un incontro a favore del reddito garantito in una piccola cittadina di provincia davanti a quattro ascoltatori e il giorno dopo partiva in treno diretto in tribunale per un importante processo in cui discuteva con i maggiori avvocati italiani di flussi migratori e diritti.

Questo libro è un omaggio alla persona, all'amico, al compagno,

al fratello di vita che abbiamo avuto l'onore di conoscere e con il quale abbiamo avuto il piacere di condividere un pezzo di strada, anzi anni di strada. Ma con il quale – sopra ogni cosa – abbiamo condiviso vita e sguardi sul mondo, imparato insieme, ricercato insieme, «co-spirato» insieme.

Questo libro è un modo «per leggere» Luca. Per chi lo ha conosciuto è un modo per ritrovare anche sé stessi, nelle discussioni e negli incontri avuti, per realizzare questo o quell'articolo, per costruire questo o quel percorso sociale o politico.

Per chi non lo ha conosciuto questo libro può essere uno stimolo per ragionare su un metodo di lavoro politico, di studio e di approfondimento, per scoprire le ragioni profonde di una rivendicazione (come il reddito garantito) o di interesse verso un tema sociale (come le migrazioni).

Per noi, questo libro è un omaggio a Luca – con il quale ci sarebbe piaciuto discutere ancora a lungo – condividere e cospirare su chissà quali altri temi e costruire chissà quali altri progetti e percorsi politici e di vita.

Consigliamo la lettura di queste pagine – con leggerezza, senza rimpianti né lacrime – con la curiosità di quelli che tessono reti e relazioni – che sanno mettere insieme punti di osservazione diversi per avere uno sguardo sul mondo: per cambiarlo.

## IL REDDITO GARANTITO



# Introduzione alla sezione

Sandro Gobetti

Iniziamo questa sezione con l'ultimo articolo di Luca: l'introduzione al Quaderno per il Reddito n. 10 dal titolo *Reddito di base in Africa. Le sperimentazioni e il dibattito* (2019). Un titolo voluto, che è sembrato essere una delle possibili sintesi degli interessi di Luca. Il reddito e l'Africa, come sguardo incuriosito sui diritti sociali ed economici, le migrazioni e le contraddizioni del mondo.

Questa sezione dedicata al reddito ospita altri articoli elaborati nel corso degli anni. Certo, non è una raccolta esaustiva dell'impegno di Luca intorno a questo tema. Quelli qui riuniti sono solo una parte degli articoli, dei pezzi, degli scritti che sono espressione delle attività che hanno visto Luca interrogarsi e agire, impegnarsi e ricercare.

Vanno ricordate infatti le iniziative e l'impegno per la realizzazione della legge 4/2009 della Regione Lazio sul reddito minimo garantito che insieme a molti altri ha avuto l'onore e l'onere di argomentare. Così come vanno citati gli studi sui modelli europei di reddito minimo garantito che hanno anticipato questa legge.

Infatti, Luca, studiò e realizzò, insieme ad altri autori, gli schemi presenti nei diversi paesi europei arrivando in sostanza a produrre la prima sistematizzazione dei modelli europei mai realizzata prima nel nostro paese. Il volume pubblicato dall'Assessorato al lavoro della Regione Lazio, *Reddito garantito e nuovi diritti sociali, I sistemi di protezione del reddito in Europa a confronto per una legge nella regione Lazio* (2006), fu non solo propedeutico alla legge 4/2009, ma anche una chiave per «raccontare» il diritto al reddito che era ancora

visto spesso come una proposta utopistica. Aver portato alla ribalta, in quella fase, i modelli europei di reddito minimo garantito, avviò una stagione di lotte, rivendicazioni, proposte di legge che ancora oggi godono di estrema attualità.

Schemi e modelli europei che ebbero un successivo aggiornamento qualche anno dopo, nel 2012, con la pubblicazione di *Reddito minimo garantito, un progetto necessario e possibile* a cura del Bin Italia (Edizioni Gruppo Abele), che fu anche questo propedeutico a una importantissima campagna di raccolta firme per la proposta di legge di iniziativa popolare che ne raccolse oltre 60mila e vide la realizzazione di centinaia di iniziative pubbliche.

In questo volume, ospitiamo poi un articolo tratto dal primo libro curato dall'associazione di cui è stato presidente fino alla sua scomparsa. Infatti nel 2009, a pochi mesi dalla nascita del Basic Income Network, veniva data alle stampe una curatela dal titolo *Reddito per tutti, un'utopia concreta per l'era globale* edito dalla Manifestolibri in cui numerosi autori articolavano le ragioni del reddito dai diversi approcci argomentativi (diritto, economia, società, ecc.). Con questa pubblicazione si avviò un processo lungo un decennio della vita e della storia del Bin Italia, parte della più ampia rete mondiale Bien (Basic Income Earth Network), per l'introduzione di un reddito di base.

Tuttavia, Luca aveva iniziato a occuparsi del tema del reddito già negli anni precedenti. Il reddito infatti era diventato uno dei punti rivendicativi per una azione ricompositiva di corpi sociali frammentati dalla precarietà del lavoro e della vita più in generale. Per questo si troveranno anche testi che non sono legati solo al periodo del Bin Italia.

Va ripetuto infatti che sia le analisi e il dibattito sul reddito, sono stati spesso accompagnati, dal 2000 in poi, dalla realizzazione e alla partecipazione di iniziative pubbliche, manifestazioni di piazza, incontri e riunioni. Con lo sguardo sempre attento di chi è chi è continuamente intento nella ricerca delle contraddizioni e il modo in cui superarle attraverso sì lo studio e l'analisi ma anche l'attività militante. Le tante iniziative, incontri, appuntamenti pubblici ai quali ha dato vita o partecipato non possono ovviamente essere ri-

chiamati qui. Quello con Luca è stato sempre un lavoro collettivo, un cammino e una scoperta comuni, in un insieme continuo di scambi, interazioni, cospirazioni, respiri comuni.

Un esempio di questo respiro comune è il libro realizzato nel 2018, che ho avuto il piacere di fare insieme a lui, dal titolo *Reddito di base, tutto il mondo ne parla, esperienze, proposte e sperimentazioni* (Goware Edizioni) in cui si dedica una fotografia di insieme di quanto il dibattito sul tema del reddito sia divenuto ormai di interesse planetario, trasversale e arricchito di esperienze reali.

Certo, andrebbero citati i numerosi Quaderni per il Reddito ai quali ha dato il suo contributo, così come bisognerebbe ricordare i tanti articoli sparsi su riviste, giornali, interviste o video di incontri pubblici. Come detto impossibile farlo in poche pagine. Tuttavia va ricordato il suo contributo *fondamentale*, e qui usiamo questo termine volutamente, di elaborazione tecnica normativa, anche in qualità di avvocato e conoscitore e studioso appassionato delle norme giuridiche. Una competenza importante che ha condiviso nelle più svariate battaglie e messa a disposizione quando serviva.

Come quando il Bin Italia è stato chiamato in qualità di *expertise* a relazionare sul reddito alle diverse Commissioni parlamentari, fino all'introduzione della legge sul reddito di cittadinanza. Anche in quelle occasioni indicò una serie di suggerimenti per rendere anche questa legge più avanzata e innovativa. Insomma, il sapere tecnico l'ha saputo utilizzare in quanto «militante» per i diritti in senso generale (politici, economici, sociali, civili) visti come un'arma per determinare punti di avanzamento e di conquista verso una vita migliore per tutti e tutte. Un contributo dunque che esula la sola questione tecnico-giuridica ma diventa squisitamente politica. Sia quando si trattava di studiare un testo legislativo, una proposta di legge, una misura specifica della giungla del welfare italiano in cui è facile perdersi.

A tal proposito va ricordato l'importante schematizzazione che fece proprio delle tante e diverse misure che caratterizzano il welfare in Italia, realizzando veloci schede informative da poter consegnare a coloro che non conoscono neanche se hanno diritto o meno a questa o quella misura di sostegno. Da qui prese corpo l'idea

di proporre, alla Provincia di Roma, un progetto in cui poter realizzare degli «Sportelli Welfare» all'interno dei Centri per l'Impiego. Sappiamo perfettamente che questi spesso non riescono a supplire alle richieste di lavoro e dunque nacque l'idea di poter «offrire» quei diritti, oltre il lavoro, che spesso sono sconosciuti proprio da coloro che ne avrebbero bisogno. Insomma, se non potete offrire un lavoro, offrite diritti. Questa sistematizzazione del welfare italiano attraverso schede informative pratiche, chiare e veloci, fu utilizzata successivamente per un progetto di ricerca europeo a cui ancora una volta Luca diede il suo importante apporto.

I testi qui presentati vanno dal 2004 al 2019, lungo un percorso di 15 anni attraversando la rivista «Infoxoa», i dibattiti politici e culturali di un ampio movimento sociale, dell'Associazione Bin Italia e tanto altro. Con approcci diversi e in alcuni casi in collaborazione con altri autori, questi testi segnalano il continuo confronto che andava ricercando anche in merito alle sue intuizioni personali. Non sono, tuttavia, come detto, rappresentativi di venti e passa anni di attività, ma sono solo un assaggio del suo sguardo verso il mondo con la chiave del reddito di base, di un diritto economico, sociale, umano.



# Sfide del welfare in Africa

Tratto da *Reddito di base in Africa. Le sperimentazioni e il dibattito*, Quaderni per il Reddito n. 10, Asterios Edizioni, 2019.

Crescita economica costante, età media della popolazione molto bassa, diminuzione delle guerre e dell'instabilità politica, aumento dell'istruzione: gli indicatori socio-economici sul continente africano danno quotidianamente linfa a un diffuso e ben fondato sentimento «afro-ottimista»<sup>1</sup>. Dai primi del 2000 a oggi l'economia africana ha registrato una crescita del PIL oscillante tra il 4% e il 7% ogni anno. La tendenza alla diversificazione della produzione appare inarrestabile, con ciò determinando una sempre minore dipendenza dalle esportazioni<sup>2</sup>. Gli analisti ritengono che nei prossimi 20 anni la crescita economica dell'Africa continuerà a essere tra le più veloci al mondo, trainata da una rapida urbanizzazione e dalla conseguente forte richiesta di tecnologie, infrastrutture, servizi di base<sup>3</sup>.

Pur evitando generalizzazioni (non si deve mai dimenticare che l'Africa è composta da 54 Stati diversi tra loro per storia, struttura economica, tradizioni giuridiche e culturali) si ha dunque la forte impressione che «il continente più antico del mondo» si stia scrollando di dosso quell'aura di immobilità che da un paio di secoli almeno si porta appresso e che sia in procinto di confrontarsi finalmente e di nuovo alla pari nel contesto globale.

Nonostante sia lecito ben sperare per il futuro dell'Africa, non vanno sottovalutati i problemi ancora oggi presenti. Il versante in cui maggiormente viene in evidenza il perdurante gap storico con i paesi dell'Occidente è proprio quello della *protezione sociale*. Tra le società a capitalismo avanzato e quelle africane sussiste ancora oggi un abisso nel livello di protezione del cittadino. L'Organizzazione

internazionale del lavoro (OIL) classifica i sistemi di welfare del pianeta sulla base della loro completezza e del tasso di copertura<sup>4</sup>. I rischi presi in considerazione dall'OIL sono quelli tipici contro cui lo stato sociale offre un'assicurazione: infanzia, disoccupazione, incidenti sul lavoro, maternità, vecchiaia, accesso alle cure mediche. Ebbene, solo il 20% della popolazione mondiale gode di una copertura completa e adeguata dai rischi menzionati, mentre più di 5 miliardi di abitanti del pianeta risultano avere una protezione soltanto parziale o addirittura assente. Nel contesto africano si registra che addirittura l'80% della popolazione versa in una condizione di totale assenza di protezione da un qualsiasi rischio.

Alcuni studiosi<sup>5</sup> hanno tentato di stabilire una classificazione dei sistemi di welfare esistenti in Africa nell'ambito della nota triade di Esping-Andersen<sup>6</sup>. Il sociologo danese distingue fra tre regimi di welfare: liberale, corporativo e socialdemocratico, distinguibili sulla base della combinazione di due variabili, quella della «de-mercificazione» (o tendenza alla protezione dalle dinamiche di mercato) e quella della «stratificazione o differenziazione sociale» (o tendenza al livellamento delle disuguaglianze). Ad esempio il regime liberale riscontrabile in Australia, Canada e Stati Uniti sarebbe caratterizzato da una forte aderenza alle dinamiche di mercato, mentre il modello socialdemocratico si caratterizza per una forte tendenza all'egualitarismo. Queste categorie sembrano però avere uno scarso valore euristico nel contesto dell'Africa sub-sahariana (eccezion fatta per il solo Sudafrica), se non altro perché il concetto di «de-mercificazione» presuppone un altro livello di «mercificazione» a cui il welfare dovrebbe porre rimedio, circostanza questa che non si riscontra nelle economie africane ancora oggi caratterizzate da un forte tasso di informalità. Si parla allora piuttosto di regimi sub-sahariani di «insicurezza sociale» o in altri approcci di «sicurezza informale»<sup>7</sup>.

Eppure tra gli Obiettivi per lo Sviluppo Sostenibile proclamati nel 2015 dai 193 Stati membri dell'ONU figura al primo posto lo sradicamento della povertà estrema in tutto il mondo<sup>8</sup>. Associato a questo obiettivo vi è in particolare quello di «implementare a livello nazionale adeguati sistemi di protezione sociale e misure di sicu-

rezza per tutti, compresi i livelli più bassi, ed entro il 2030 raggiungere una notevole copertura delle persone povere e vulnerabili». Anche l'OCSE e la Banca mondiale hanno assunto in anni recenti una posizione di maggior favore rispetto al passato<sup>9</sup> sui programmi di protezione sociale implementati in molti Paesi in via di sviluppo (la riabilitazione teorica dei programmi di trasferimento monetario nel Sud del mondo è dipesa anche dal grande successo del programma *Bolsa familia* introdotto in Brasile nel 2003)<sup>10</sup>. La sfida per un welfare più inclusivo ed efficace sembra dunque avere il consenso delle principali istituzioni internazionali. Ma come farlo in Africa, e secondo quali indirizzi politici?

Secondo i dati della Banca mondiale gli africani che vivono in condizione di povertà estrema sono 413 milioni. La debolezza della copertura welfaristica in Africa ha origini lontane, che risalgono al periodo coloniale. Al momento della loro indipendenza la maggior parte degli Stati africani ereditarono dall'amministrazione coloniale dei sistemi di previdenza limitati ai soli impiegati del settore pubblico. In effetti le potenze coloniali si preoccuparono nel corso della loro dominazione esclusivamente di garantire una tutela pensionistica ai propri cittadini espatriati, collocati di regola presso le amministrazioni pubbliche. Nel tempo gli Stati africani estesero questo sistema ai lavoratori del settore privato formale. Restano invece esclusi i disoccupati o le persone attive del vasto settore informale. Deriva da ciò un tasso di copertura decisamente mediocre, pari ad appena il 6% della popolazione totale<sup>11</sup>.

Il Senegal alla fine del 2015 disponeva di una cinquantina di programmi di riduzione della povertà, anche se l'insieme della spesa per protezione sociale raggiungeva appena il 3,4% del PIL. Il 60% di queste risorse era convogliato su programmi di impianto assicurativo destinati al 6% della popolazione. Il restante 40% della spesa sociale copriva invece il 50% della popolazione. La quota restante del 44% degli abitanti risultava completamente sprovvista di protezione sociale<sup>12</sup>. Il gran numero di programmi previdenziali esistenti in Senegal non è certo sinonimo di efficienza. Ogni fondo infatti è appannaggio di singoli ministeri, perciò manca una vera analisi dei bisogni condotta a livello nazionale. Inoltre la dotazione per

ogni singolo programma è molto scarsa (circa 1 miliardo di franchi CFA per ogni programma, pari a circa 150 milioni di euro), sicché le spese di amministrazione finiscono per assorbire una quota significativa delle risorse disponibili.

Il basso livello di copertura della sicurezza sociale in Africa dipende soprattutto dal ruolo marginale svolto nell'economia dal settore formale. I sistemi previdenziali erano fondati sull'ipotesi secondo cui lo sviluppo economico avrebbe contribuito ad assicurare un impiego nel settore formale a un numero crescente di lavoratori, il cui reddito avrebbe così raggiunto un livello sufficiente a consentire l'accantonamento di una certa quota di ricchezza verso la contribuzione sociale. In tal modo si sarebbe estesa progressivamente l'obbligatorietà della sicurezza sociale e la sua estensione a sempre nuovi strati di popolazione. Si riteneva, in altri termini, che l'impiego informale avrebbe avuto un carattere provvisorio, mentre il progredire della crescita avrebbe in prospettiva aumentato il tasso di copertura dei sistemi di protezione esistenti<sup>13</sup>.

L'evoluzione economica e del mercato del lavoro non ha seguito però queste previsioni ottimistiche. L'OIL in una ricerca dal titolo *The Impact of Globalization on the Informal Sector in Africa*<sup>14</sup> ha stimato che la dimensione media del settore informale come percentuale del PIL nell'Africa subsahariana è del 41%. Ci sono molte differenze tra i vari Paesi, infatti questo valore risulta inferiore al 30% in Sud Africa, mentre raggiunge il 60% in Nigeria e in Tanzania.

Il settore informale è il primo datore di lavoro in Africa, rappresenta circa il 75% dell'occupazione non agricola e oltre il 70% dell'occupazione totale nell'Africa sub-sahariana. Più del 90% dei nuovi posti di lavoro creati in alcuni paesi africani sono nell'economia informale.

L'OIL definisce l'economia informale come: «l'insieme delle attività economiche dei lavoratori o delle unità economiche che – di diritto o di fatto – non sono coperte affatto o non sono sufficientemente coperte da accordi formali». La vitalità del settore informale da un lato è il segno dell'intraprendenza e della vitalità dei settori sociali coinvolti, ma è anche una risposta necessitata a una situazione economica certamente non facile. Non è un caso che l'econo-

mia più avanzata dell’Africa, quella del Sudafrica, abbia una delle più basse quote del PIL attribuite al settore informale. Ma per molti paesi africani – come in altri mercati emergenti di tutto il mondo – la scarsità di infrastrutture fa spesso sì che il settore informale sia la principale se non unica opzione di inserimento lavorativo. Questa situazione non cambierà molto presto, se è vero quanto rilevato dalla Banca Mondiale sul fatto che le persone con un’istruzione superiore sono sempre più alla ricerca di lavoro nel settore informale.

Questa situazione non è certo una buona notizia per lo stato di salute del welfare africano in quanto il settore informale, per definizione, implica minori opportunità di entrate fiscali. Le imprese informali, oltre a non pagare le tasse, spesso si rendono protagoniste di fenomeni di sfruttamento quale il ricorso al lavoro minorile, ai bassi salari, a una condizione di insicurezza sul posto di lavoro.

Alcuni economisti africani hanno una visione meno negativa del settore informale; ad esempio il nigeriano Fantu Cheru sostiene che «uno sguardo ravvicinato al settore informale in Africa offre uno spaccato di ciò che potrebbe essere raggiunto se le economie e le politiche finanziarie dell’Africa fossero più in sintonia con le realtà quotidiane del continente»<sup>15</sup>. In questa concezione il settore informale sarebbe l’espressione di un’attività economica maggiormente basata sulla comunità, da cui trarre utili indicazioni per una «via africana» alla protezione sociale, senza dunque seguire in modo acritico metodi e principi «occidentali» che sono stati in gran parte screditati come inappropriati per le comunità africane.

La sfida per l’implementazione di sistemi di welfare più inclusivi rimane tutta sul campo. In questa ottica non sembra che si possa seriamente prescindere da forme di trasferimento monetario non contributivo. Programmi di questo tipo si sono moltiplicati negli ultimi anni, nella prima decade degli anni 2000 si calcolano almeno 123 programmi di questo tipo avviati in 34 paesi africani<sup>16</sup>. Ad esempio nel 2004 il Lesotho ha adottato un regime di pensione su base universalistica, non contributivo per tutti gli anziani oltre i 70 anni. In Swaziland l’età di accesso a una misura di sostegno per le persone anziane è di 60 anni. In Sudafrica dal 2008 l’accesso alla pensione di vecchiaia non contributiva è possibile a 60 anni e non più a 65.

Nel 2008 in Ghana è stato avviato un Fondo previdenziale dedicato alle persone in situazione di auto-impiego che operano nel settore informale. Lo Zambia ha permesso in quegli stessi anni anche ai lavoratori autonomi o informali di partecipare alla contribuzione sociale.

Con il concorso di istituzioni internazionali e di *donor* privati sono sorte numerose sperimentazioni di questo tipo, molte della quali concentrate sulla lotta alla povertà mediante il trasferimento di risorse monetarie. Un'accurata ricerca condotta nell'ambito del *Transfer Project*<sup>17</sup> ha sfatato i principali luoghi comuni che circolano a proposito dei programmi di trasferimento monetario in Africa sub-sahariana<sup>18</sup>. Contrariamente a quel che comunemente si pensa è stato dimostrato che questo genere di sostegni economici: 1) non induce un incremento di spese voluttuarie o dannose in alcol e tabacco; 2) non scoraggia gli investimenti e i risparmi; 3) non crea dipendenza e non riduce la partecipazione ad attività produttive; 4) non spinge a fare più figli; 5) non crea inflazione o distorsioni nel sistema dei prezzi; 6) non risulta insostenibile dal punto di vista fiscale.

In questo Quaderno osserveremo in modo particolare il farsi largo nel contesto africano dell'idea del reddito di base. Parlare in generale di Africa, lo abbiamo detto nelle premesse, non ha molto senso e non ci soddisfa. Perciò la nostra ravvicinata osservazione riguarderà nello specifico tre Paesi, il Kenya, la Namibia e l'Uganda, che sono stati o sono attualmente teatri di sperimentazioni che si ripromettono di essere apripista per una rinnovata concezione del welfare. Ci sono insomma degli attori capaci di muoversi nel difficile ma promettente contesto africano, che hanno l'ardire di superare a piè pari le difficoltà degli schemi esistenti di spesa sociale, e prefigurano la nascita di un nuovo modello, in cui i trasferimenti di denaro incondizionati e su larga scala giocano un ruolo di primo piano nel determinare l'emancipazione delle persone dalla povertà, dal bisogno, dalle condizioni di vita ancestrali.

Dal continente più giovane del mondo sorgono dunque sperimentazioni e parziali soluzioni, che hanno un significato universale, da cui anche il «mondo sviluppato» può trarre ispirazione e insegnamento. È un contesto di esperienze innovativo e vibrante,

che getta semi inaspettati. Come quello «scovato» dall'associazione *Basic income network – Italia* e qui presentato per la prima volta al pubblico, di una forma autogestita di reddito di base in Burkina Faso, che pur assai limitata in estensione, offre spunti analitici in tutto coerenti con i più estesi interventi che vediamo all'opera ad esempio in Kenya.

Il dibattito sul reddito di base è dunque aperto anche in Africa e il continente vuole e può dire la sua anche in questo campo, con un nuovo protagonismo.

1. Danno voce all'ansia di riscatto economica e culturale dell'Africa, tra gli altri, magazine generalisti come «Jeune Afrique», blog economici influenti come «Quartz», o in voci di intellettuali che si raccolgono ad esempio attorno agli *Ateliers de la pensée* a Dakar.
2. Articolo Ghielmi, *Il futuro è nero. 5 motivi per guardare all'Africa*, in [vadoingrafica.org](http://vadoingrafica.org).
3. Mc Kynsey Global Institute, *Lions on the move II: Realizing the potential of Africa's economies*, in [mckynsey.com](http://mckynsey.com).
4. OIL, *World Social Protection Report 2017-19: Universal social protection to achieve the Sustainable Development Goals*.
5. D. Kunzler, M. Nollert, *Varieties and drivers of social welfare in sub-Saharan Africa: A critical assessment of current research*, «Sozialpolitik.ch», n. 2, 2017.
6. G. Esping-Andersen, *The Three Worlds of Welfare Capitalism*, Polity Press, Cambridge 1990.7. D. Kunzler, M. Nollert, cit., pp. 4 ss.
8. Per una lettura critica degli Obiettivi del Millennio e di ciò che ne è seguito a livello di strategia globali si legga utilmente J. Hickel, *The Divide. Guida per risolvere la disuguaglianza globale* (trad. it. Fabio Galimberti), il Saggiatore, Milano 2018.
9. F. Polet, *Étendre la protection sociale au Sud: défis et dérives d'un nouvel élan*, p. 19, «Alternatives Sud», Volume 21, 2014.10. D. Wetzel, *Bolsa Família: Brazil's Quiet Revolution*, in [worldbank.org](http://worldbank.org).11. K. Nyarko Otoo, C. Osei-Boateng, *Défis des systèmes de protection sociale en Afrique*, p. 97, «Alternatives Sud», Volume 21, 2014.
12. Banca mondiale, *République du Sénégal. Revue des dépenses de protection sociale 2010-2015*.
13. K. Nyarko Otoo, C. Osei-Boateng, cit., p. 98.
14. S. Verick, *The Impact of Globalization on the Informal Sector in Africa*.
15. F. Cheru, *African Renaissance: Roadmaps to the Challenge of Globalization*, Zed Books, Londra 2002.
16. K. Nyarko Otoo, C. Osei-Boateng, cit., p. 103.

17. Il Transfer project è nato nel 2008 da una collaborazione tra UNICEF, FAO e Università della North Carolina. Si occupa di promuovere e di studiare i sistemi di trasferimento monetario nel continente africano, evidenziandone l'impatto della società e nella vita delle persone.
18. AA.VV. «Myth-Busting? Confronting Six Common Perceptions about Unconditional Cash Transfers as a Poverty Reduction Strategy in Africa», «Research Observer», Volume 33, agosto 2018.



# Reddito e territori

## *Glosse in margine al dibattito sulle leggi regionali e sul reddito di cittadinanza*

Editoriale del nodo redazionale a cura di Luca Santini e Andrea Tiddi, pubblicato su «Infoxoa, rivista di quotidiano movimento», n. 18, Roma giugno 2004.

L'iniziativa sia politica che sindacale, sia istituzionale che di movimento, si sta sempre più orientando intorno alla possibile introduzione di un reddito garantito. In effetti uno sguardo anche sommario ai dati che quotidianamente vengono diffusi sull'economia italiana convince sempre più della necessità e dell'urgenza di una grande operazione di redistribuzione del reddito.

I dati ufficiali (Istat, Censis, Banca d'Italia), infatti, parlano chiaro: il dualismo caratterizza in maniera crescente la società italiana. Le disuguaglianze si approfondiscono e si rafforzano, riguardano in primo luogo il reddito, e poi, in modo ancor più netto, la ricchezza complessiva (case, terreni, titoli, azioni, eccetera).

È assai elevato, ad esempio, il livello di concentrazione dei redditi: il 10% delle famiglie a più basso reddito percepisce solo il 2,1% dei redditi nazionali, mentre il 10% delle famiglie più ricche percepisce il 26,6% del totale.

Ma è soprattutto il livello di concentrazione della ricchezza netta familiare che evidenzia l'andamento a forbice dell'economia italiana. La ricchezza netta infatti risulta più concentrata rispetto al reddito: il 10% delle famiglie più ricche possiede quasi la metà (47%) dell'intero ammontare di ricchezza netta. Dai dati emerge che il 19,5% delle famiglie possiede una ricchezza inferiore a 10 mila euro, a fronte di un 22,2% che ne possiede una superiore ai 200 mila euro. Per le famiglie che guadagnano tra i 10 e i 20 mila euro all'anno, la ricchezza è sui 70 mila euro (quasi 5 volte il reddito annuo); mentre per le famiglie con reddito superiore a 40 mila euro all'anno, la ric-

chezza è sui 500 mila euro (ossia 8 volte il reddito medio). Se poi osserviamo l'andamento dei consumi notiamo che si è avuto in realtà il crollo dei soli consumi di fascia media mentre si è verificato un aumento dei consumi di lusso. Solo per fare qualche esempio, nel 2002 si sono vendute imbarcazioni private, tra motoscafi, yacht, supergommoni e barche a vela, per il valore di 413 milioni di euro. Di questi 413 milioni, 258 (quindi oltre la metà) vengono dalla vendita di imbarcazioni definite medio-grandi. E ancora, nell'anno della grande crisi Fiat, mentre la domanda di mezzi di trasporto per la media italiana è scesa del 2,8% in termini reali, l'acquisto di auto nel settore di lusso è balzato del 3,54%. Tanto per divertirvi con qualche numero: nel 2002 si sono vendute 381 Ferrari. Prezzo di una Ferrari: dai 131 mila ai 204 mila euro. Insomma, non è che non ci sia ricchezza, semplicemente non c'è redistribuzione.

Prendendo come riferimento quattro categorie di spesa quali abitazione, alimentari, sanità e trasporti si nota che queste assorbono il 63,6% della spesa complessiva delle famiglie di imprenditori e liberi professionisti, il 69,3% di quelle degli operai e il 75,2% di quelle dei pensionati.

Non ci stupisce dunque che in un contesto di raffreddamento delle spese aumenti il ricorso al credito al consumo, cresciuto nel 2003 del 19% rispetto all'anno precedente. Il ricorso al credito negli ultimi due anni ha coinvolto sempre più famiglie: quasi il 20%. Chi ha contratto debiti lo ha fatto principalmente per acquistare un'automobile (34%), elettrodomestici (6%) o mobili (5%). Ma c'è anche chi ha dovuto chiedere prestiti per arrivare alla fine del mese (32%). Del resto, negli ultimi quattro anni i prezzi dei principali servizi di pubblica utilità sono quasi tutti cresciuti: il prezzo del gas è aumentato dell'8,8%, quello dei pedaggi autostradali del 6,7%, quello dell'energia elettrica del 17,2%. Il prezzo dei trasporti sia ferroviari che aerei è aumentato di più del 10%, mentre le tariffe dei trasporti pubblici locali hanno avuto un aumento del 20%.

Rispetto alla media europea spendiamo il 29,2% in più per inviare posta prioritaria, il 13,2% in più sulla bolletta dell'elettricità e il 4,5% in più su quella del gas. Anche viaggiare in treno ci costa circa il 4,1% in più rispetto agli altri paesi europei. Si vede perciò che il

carovita incide principalmente sui beni essenziali e di largo consumo: l'inflazione contribuisce quindi a rafforzare le tendenze in atto alla polarizzazione dei redditi.

Della necessità di porre un freno a questa evoluzione della società italiana è indicativo il fatto che alcune forze politiche della sinistra hanno depositato in Parlamento, delle proposte di legge in tema di reddito e di protezione sociale. I lettori più attenti di questa rivista ricorderanno l'analisi che di quelle proposte abbiamo tentato nello scorso numero (vedi «Infoxoa», n. 17).

Il fatto nuovo che ci spinge oggi a ritornare sull'argomento è l'approvazione nella Regione Campania di una legge intitolata *Istituzione in via sperimentale del reddito di cittadinanza* e l'iniziativa di alcune forze politiche istituzionali e non che hanno presentato proposte anche in altre regioni italiane.

Intendiamo a questo punto, visto l'animarsi del dibattito in corso, fare alcune osservazioni su tre diversi aspetti della questione: 1) sui limiti intrinseci delle proposte regionali in tema di reddito; 2) sugli aspetti critici della legge regionale campana; 3) sulle linee guida che potrebbero ispirare un dibattito coerente e praticabile.

### *I limiti della legislazione regionale in tema di reddito garantito*

In tema di polarizzazione dei redditi e della ricchezza va rilevato che le disuguaglianze crescenti hanno anche una rinnovata caratterizzazione territoriale. In tutte le Regioni del centro-nord il reddito familiare supera la media nazionale, mentre nelle Regioni del sud e nelle isole si riscontrano i valori più bassi della media; gli indici riferiti al reddito pro-capite mostrano una variabilità territoriale ancora maggiore, visto che le regioni meridionali più povere sono anche quelle con maggior numero medio di componenti per famiglia. La famiglia italiana risulta mediamente formata da 2,78 componenti; è più numerosa nelle regioni meridionali (oltre 3 componenti per famiglia in Campania, Puglia, Basilicata, Calabria e Sardegna) rispetto a quelle settentrionali. Ma è interessante notare che il numero medio di percettori di reddito per famiglia, pari per l'Italia a 1,74%, si aggira su valori poco superiori a 1,50 per Sicilia, Campa-

nia, Puglia, Basilicata e Calabria. La tabella rende assai evidenti e misurabili le sperequazioni territoriali che attraversano il nostro paese.

È noto inoltre che sia la disoccupazione sia le sacche di povertà sono localizzate prevalentemente nelle zone meridionali del paese. A ciò si aggiunga che la spesa statale pro-capite destinata ai residenti nel mezzogiorno, per i settori dell'istruzione, della previdenza, dell'edilizia pubblica o della sanità, è sensibilmente inferiore sia rispetto alla media nazionale sia rispetto alla quota di spesa destinata ai cittadini del nord Italia.

A fronte di questi dati è facile concludere che una più equa ripartizione delle risorse non può avvenire che a livello nazionale: le regioni povere, infatti, partendo da un livello inferiore di ricchezza, non potranno che ripartire quote di povertà. A ciò va aggiunta la intrinseca stravaganza di una legge regionale in tema di reddito garantito. Non vi è infatti esempio in Europa di un singolo Land, o di una singola Regione o Provincia, che abbia introdotto in modo autonomo una riforma economico-sociale tanto importante quanto quella relativa al reddito sociale o al sussidio di disoccupazione. È una particolarità tutta italiana questa recente pretesa di dare risposta in ambito locale a questioni e problematiche che richiederebbero, se seriamente affrontate, un complessivo investimento di tutto il peso politico e finanziario dello Stato. Che ce ne faremmo, inoltre, di un reddito garantito in una sola regione, se anche fosse il più estensivo e generalizzato possibile? Sarebbe accettabile uno spezzettamento dei diritti e delle garanzie in zone diverse del territorio nazionale?

Voler parlare di «reddito di cittadinanza in una sola regione» rappresenta il lato più deteriore del federalismo, perché obbliga le popolazioni a confrontarsi con un potere (quello regionale) troppo limitato e troppo piccolo, incapace di affrontare e risolvere le grandi questioni sociali.

### *La legge regionale campana*

Per quanto attiene allo specifico della legge campana sul reddito sottolineiamo, in primo luogo, la scorrettezza dell'intitolazione

della legge, che fa riferimento, in modo del tutto abusivo, al «reddito di cittadinanza», mentre sarebbe stato più giusto intitolarla al «reddito minimo d'inserimento». Non si tratta ovviamente di alimentare una sterile polemica terminologica, quanto di pretendere a tutti i livelli una chiarezza politica e teorica, utile a evitare fraintendimenti.

Cos'è infatti il reddito di cittadinanza? È un reddito universale e incondizionato, erogato alla generalità della popolazione, indipendente dal lavoro, sommabile con altri redditi da lavoro, da impresa o da rendita; è un vero e proprio reddito di esistenza che si propone di liberare «l'essere umano in quanto tale» dall'obbligo del lavoro, dando linfa a tutte quelle potenzialità di cooperazione tra gli individui svincolate dal rapporto produttivo capitalistico, che rimangono oggi compresse tra le pieghe degli assetti sociali dominanti.

Il reddito minimo elaborato per la Campania è invece una misura destinata ad alleviare le forme più estreme di povertà e di emarginazione sociale. È una erogazione particolare (nient'affatto universale) e assai condizionata nei suoi presupposti di accesso e di decadenza. Ebbene, non vi è dubbio che la legge campana rientra alla perfezione nel modello del «reddito minimo di inserimento», nulla avendo a che spartire con il «reddito di cittadinanza o di esistenza». La platea dei beneficiari è individuata infatti secondo criteri assai restrittivi: solo le famiglie con un reddito complessivo inferiore ai 5 mila euro possono accedere alla misura. Inoltre, ed è l'aspetto che desta maggiori perplessità, rimane del tutto aleatorio sia l'ammontare dell'erogazione sia l'individuazione specifica dei beneficiari. Infatti la famiglia con redditi inferiori ai 5 mila euro sono legittimate soltanto a presentare la domanda di sussidio, senza alcuna garanzia in ordine all'effettiva erogazione.

È incerto, dunque, sia il se sia il *quanto* della misura. La Giunta regionale è delegata a diramare un regolamento di attuazione che, in base alle domande di sussidio pervenute e in base alle risorse disponibili, provvederà all'individuazione concreta degli aventi diritto. A queste famiglie verrà attribuita una somma da 0 a 350 euro mensili, variabile in relazione allo stato di bisogno concretamente individuato. È evidente il rischio di ulteriore frammentazione sociale che è sotteso a questo meccanismo legislativo. Non vi è neanche

la minima generica affermazione di un diritto: non si dice, neppure tra le righe, che tutti e tutte hanno diritto, lavoro o non lavoro, a un reddito sufficiente a condurre una vita libera e dignitosa. L'intervento campano resta confinato in una logica di gestione della povertà e non dà risposta alcuna al principale bisogno del precariato diffuso, ossia la garanzia di reddito.

L'urgenza di una rivendicazione che si concentri sulla richiesta di un reddito garantito dipende dalla necessità storica attuale di ricomporre su un medesimo livello di lotta le differenti soggettività che vivono la precarietà come condizione egemone, superando la frammentarietà e la particolarità delle singole realtà e assumendo un riferimento più generale e comune, un reddito per tutti, appunto. La lotta per il reddito garantito si configura, quindi, come lotta generale dei precari, una lotta per tutti, un terreno *agibile*, sia nel senso che su di esso è possibile *indirizzare le lotte dei precari e trovare una intenzione comune al disagio della precarietà*, sia nel senso che, una volta che questo reddito venisse finalmente riconosciuto, ci sarebbe una *base comune per una lotta di rilancio rivendicativo per l'aumento della quota comune di reddito*.

La questione del reddito garantito rappresenta un rilancio dell'iniziativa di lotta esattamente per questi due motivi, essa rappresenta un nuovo livello di scontro tra capitale e lavoro vivo, generale quanto lo è ora la produzione, alludendo a una redistribuzione sempre più sociale di fronte a una produzione ormai ampiamente socializzata. A questo fine il riconoscimento di un reddito garantito indipendente dalla prestazione lavorativa dovrebbe essere in grado di aprire possibilità di lotta, piuttosto che chiudere i precari in una nuova gabbia «dorata» (come accade con i sussidi di disoccupazione per i poveri).

### *Accorgimenti*

Dall'analisi degli elementi critici individuati nel modello campano emergono le linee guida che dovrebbero, a nostro avviso, essere tenute in considerazione nel dibattito come accorgimenti minimi. Occorre dire, in primo luogo, che la Regione, in considerazione

della sua limitata capacità di spesa non è in grado di garantire in modo compiuto la tutela del reddito. Quindi l'iniziativa regionale deve mantenere un esplicito ruolo sussidiario rispetto a una legge nazionale, se non addirittura di carattere europeo, sul diritto al reddito. Ciò anche perché, come stabilito dall'articolo 117 secondo comma lettera m della Costituzione, rimane ferma la competenza statale esclusiva nella «determinazione dei livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali che devono essere garantiti su tutto il territorio nazionale».

Non capiamo perché si stia attribuendo alle singole Regioni il compito dell'erogazione di reddito in forma monetaria e «diretta»; esse dovrebbero, piuttosto, concentrare il loro intervento sulle forme di «reddito indiretto», ossia su quei servizi necessari e primari che rientrano pienamente nella loro competenza esclusiva, o al limite integrare un'erogazione proveniente da un livello nazionale o europeo. Le Regioni, per esempio, hanno piena autonomia in tema di edilizia residenziale pubblica quanto alla programmazione delle risorse finanziarie, quanto alla determinazione delle linee di intervento e, soprattutto, quanto alla fissazione dei criteri per l'assegnazione degli alloggi. In riferimento ai trasporti, eccezion fatta per le percorrenze medio-lunghe, è affidata alle Regioni la programmazione e la gestione, ad esempio, di tutto il trasporto ferroviario normalmente utilizzato dai pendolari; le Regioni possono, altresì, conferire deleghe in questa materia alle Province e ai Comuni. Anche per ciò che concerne la formazione e, in generale, l'accesso al sapere, anche se la competenza generale per ciò che riguarda l'istruzione rimane attribuita allo Stato, è comunque abbastanza estesa la possibilità di intervento dell'ente regionale; è ipotizzabile, quanto meno, una rimodulazione della tassa regionale per il diritto allo studio universitario, oltre che una revisione dei criteri di accesso ai corsi di formazione regionale. Assai incisiva, inoltre, è la competenza delle Regioni in ambito sanitario, tanto che le recenti riforme hanno finito per svuotare di pressoché qualsiasi contenuto reale il Servizio sanitario nazionale, ormai sostituito dalle attività dei vari Servizi sanitari regionali; a fronte di simile competenza spetterà alle Regioni stabilire, per esempio, le esen-

zioni dal pagamento dei ticket e delle prestazioni mediche in genere. A tutto questo va aggiunto l'ulteriore potere di programmazione generale che consente alle Regioni di coordinare e di integrare l'azione di tutti gli altri enti locali (Province, Comuni, Aree metropolitane, Comunità montane, eccetera). La Regione può dunque intervenire e incidere in vari modi: coordinando l'azione degli enti locali, mettendo a disposizione fondi per pagare i servizi ai meno abbienti, stipulare convenzioni *ad hoc* con le aziende che erogano, spesso in regime di monopolio, i servizi legati ai trasporti o alla sanità.

Il complesso delle competenze regionali individua un pacchetto di diritti sociali, quali l'alloggio, la mobilità, la salute, la formazione, niente affatto secondari se si ragiona di diritto al reddito garantito, cioè interno a una rivendicazione interna al quadro legislativo. È proprio su questi servizi primari che si completa il quadro dei diritti socio-economici che definiscono il principio generale di cittadinanza e di inclusione che deve valere per ciascun individuo, non certo una legge per un reddito di povertà.

Veniamo, quindi, al punto che ci sta più a cuore. *La Regione deve limitare il proprio intervento alla garanzia dei diritti sociali sopraelencati.* La capacità di spesa delle Regioni, se utilizzata per operazioni di redistribuzione monetaria, non può che arenarsi nelle secche delle varie graduatorie e accessi condizionati che abbiamo visto prospettate dalla legge campana. Di ben altra portata sarebbe l'impatto degli interventi se quella stessa capacità di spesa venisse concentrata esclusivamente sulla garanzia dei servizi. Un'azione sufficientemente generalizzata, volta a rendere gratuiti o meno onerosi alcuni servizi fondamentali è assolutamente possibile, praticabile, alla portata delle amministrazioni regionali. Diverrebbe, così, possibile l'allargamento della platea dei beneficiari, e si renderebbe superflua ogni graduatoria o lista d'attesa. Crediamo, a questo punto, che sia necessario far passare un principio: i soggetti interessati alla tutela del reddito non sono soltanto quei poveri e quegli svantaggiati individuati dalla legge campana, sono piuttosto il grande numero dei precari, dei disoccupati, dei lavoratori a basso reddito, degli studenti. Sarebbe opportuno che le regioni intervenissero negli ambiti in cui esse realmente possono incidere.



Sempre tenendoci all'interno di un dibattito legato a eventuali battaglie legislative, per individuare una prima platea di beneficiari delle misure redistributive di reddito regionale indiretto proponiamo, per semplicità, le categorie individuate dal d.d.l. nazionale cosiddetto Cento-Salvi che comunque a oggi rappresenta tra le proposte quella più avanzata.

Ricordiamo che in quel disegno di legge i soggetti beneficiari sono tutti coloro che si trovano in possesso dei tre seguenti requisiti: a) residenza nel territorio da almeno due anni; b) iscrizione da almeno un anno alle liste di collocamento; c) disponibilità di redditi inferiori a 5 mila euro su base individuale ed euro 30 mila su base familiare. A questa categoria di soggetti andrebbero aggiunti a nostro avviso gli studenti e i lavoratori percettori di salari insufficienti o comunque inferiori a un certa soglia. Insomma *far diventare un cuneo eventuali leggi sul reddito diretto o indiretto, piuttosto che un pericoloso boomerang.*

Le Regioni dovrebbero garantire i servizi primari o di cittadinanza, calibrando, peraltro, gli interventi su una specifica articolazione dei bisogni territoriali. *Crediamo in sostanza che l'intervento regionale debba interpretare se stesso quale primo livello di una più compiuta operazione a venire che non potrà prescindere da un investimento delle risorse statali. Si dovrebbe, così, configurare un pacchetto di leggi di riferimento che abbiano diversi contenuti in relazione alle competenze attribuite all'ente regionale e a quello statale.* Allo Stato spetterebbe, quindi, l'erogazione monetaria del reddito, da finanziare con il ricorso alla fiscalità generale, a eventuali nuove forme di tassazione sui capitali e alla riduzione drastica delle spese militari. Impiantando il ragionamento su questo doppio livello, uno regionale basato sui servizi e uno statale basato sull'erogazione monetaria diretta, *la battaglia per il reddito garantito conquista una visione strategica.*

Dalla lettura della legge campana non si evince la necessità di questo cammino strategico. Il «reddito di cittadinanza», ampiamente frainteso e distorto dal legislatore campano, rimane una misura – peraltro inefficace e inefficiente – di contrasto a ipotesi estreme di disagio sociale e mai potrà creare un circolo virtuoso che

inneschi un reale processo di liberazione dall'esclusione sociale e dal ricatto della precarietà.

Per quanto ci riguarda rimane ferma l'idea di una battaglia, sicuramente di lunga durata, della rivendicazione di un reddito di esistenza – lavoro o non lavoro – come atto liberatorio dalla produzione capitalista e verso l'esaltazione di una cooperazione umana libera.

Ci interessa quindi partire dalla presa in considerazione, non tanto della povertà subita, ma della ricchezza sociale prodotta. Dobbiamo pensare alla rivendicazione di reddito, come a un cuneo che apra strategie di lotta, piuttosto che a un pericoloso boomerang.

# Energia cinetica, energia potenziale

[con Sandro Gobetti e Franco Carlucci]

Supplemento a «Infoxoa, rivista di quotidiano movimento», n. 20, Roma 2007.

Un documento della redazione di «Infoxoa, rivista di quotidiano movimento» sul reddito garantito. Ha avuto una tiratura di 1000 copie ed è stato distribuito gratuitamente in occasioni pubbliche quale la MayDay di Milano, la manifestazione nazionale dei precari, dello stesso anno.

Visto lo stato di crisi del sistema di *welfare state*, troppo legato al rapporto di lavoro fordista per essere una risposta sufficiente ai nuovi problemi posti dalle forme di lavoro «flessibile», si stanno delineando oggi, con un ritardo di almeno vent'anni rispetto all'evolversi dei rapporti produttivi, una serie di proposte di riforma degli ammortizzatori sociali. Gli attori principali di questa fase sono gli stessi di sempre, quelli che hanno dato vita al pacchetto Treu, così come alle nuove norme di regolamentazione del mercato del lavoro: confindustria, governo e sindacati.

È notizia di questi giorni lo stabile insediamento di un tavolo di concertazione coordinato dal ministro Damiano che si ripromette di giungere in modo diretto a un sostanziale ripensamento di tutto il sistema degli ammortizzatori sociali. Non possiamo sapere con certezza quale sarà l'esito esatto di questo confronto, tuttavia possiamo basare le nostre valutazioni su una serie di elementi di fatto, primi fra tutti le dichiarazioni ufficiali di questi ultimi tempi.

«La maggiore flessibilità dei lavori e la possibile discontinuità delle carriere lavorative devono essere accompagnate da una estensione delle tutele, soprattutto in caso di disoccupazione, che non perdano di vista il necessario collegamento tra erogazione di sussidi e attiva ricerca di nuovo lavoro», diceva Prodi qualche tempo fa, al quale faceva eco il ministro del lavoro: «Il sussidio sarà strettamente

legato a percorsi di riqualificazione professionale e, soprattutto, all'accettazione di proposte di nuovo impiego». Oltre queste dichiarazioni vanno presi in considerazione i progetti sperimentali avviati da qualche tempo in tutta Italia, che hanno a oggetto il sostegno e la ricollocazione dei lavoratori disoccupati, si pensi soprattutto al «Progetto azioni per il reimpiego», nel quale sono coinvolti sindacati, imprese, regioni, province, centri per l'impiego, insomma una sperimentazione che ha visto attivarsi una importante fetta organizzativa sia istituzionale che delle parti sociali.

Dal complesso di questi elementi, abbiamo ragione di ritenere che la riforma degli ammortizzatori sociali che si va preparando avrà tutte le caratteristiche di un intervento diretto alla ricollocazione della manodopera disoccupata (o che passa da un lavoro a un altro) condizionandone i percorsi professionali. Gli interventi di sostegno del reddito, destinati per lo più ai disoccupati, saranno caratterizzati da un'erogazione monetaria, certamente di entità modesta, per un periodo di tempo determinato, durante il quale sarà fatto firmare loro un «patto» in base al quale, per ricevere il beneficio, saranno obbligati ad accettare proposte e occasioni di lavoro che il mercato offre in quel momento e a seguire corsi di formazione professionale. Le imprese che dovessero assumere questi soggetti sottoposti a un tale iter trattamentale beneficerebbero di un incentivo – sarà quindi più vantaggioso per loro utilizzare una manodopera di questo tipo.

Un progetto di questo genere, fortemente segnato dall'esigenza di mantenere un inserimento nel mercato del lavoro, ha tutte le carte in regola per trovare il consenso di tutte le parti in causa. Il ministero potrà trovare spunto per realizzare quell'agognato rilancio dei Centri per l'impiego sul piano locale, e per costruire o rilanciare nuovi organismi sul piano nazionale, cui demandare la gestione di tutti i trattamenti cui il disoccupato sarà sottoposto. La confindustria, con il ricorso agli ammortizzatori sociali, potrà usufruire di manodopera a costi ancora più bassi, e potrà addossare sulle casse statali le necessità di formazione dei dipendenti. I sindacati, se sapranno sfruttare con abilità le prevedibili inefficienze del sistema pubblico, potranno proporsi come centri di formazione

o addirittura come collocamenti privati: un'ulteriore tassello potrà quindi aggiungersi nella trasformazione del sindacato da struttura di lotta e di organizzazione di interessi di parte, in struttura semplicemente erogatrice di servizi a un'utenza astratta e indeterminata. In questo modo i sindacati, i centri per l'impiego e le agenzie private di *matching* tra domanda e offerta, potranno liberamente concorrere tra loro per spartirsi la torta e i profitti. Insomma, la riforma che si prepara ha sponsor potenti e sembra conciliare e integrare gli interessi di tutti.

La posizione che sta emergendo al tavolo di concertazione, benché ammantata di europeismo avanzato, in verità ci sembra assai vicina a quelle tesi neoliberiste che teorizzano forme di sostegno al reddito incentrate sulla condizionatezza al lavoro. Il legame con il lavoro rimane centrale perché la sfera lavorativa viene assunta come centro regolatore della vita sociale: chi non lavora è fuori dalla società. Il sussidio, nell'accezione neoliberista, ridistribuisce denaro (poco) al solo fine di mantenere invariato il sistema che crea squilibri e marginalità diffusa. Secondo questa concezione il sostegno al reddito può essere concesso solo a coloro che sono rimasti «fuori» e a condizione che aderiscano al patto di inserimento lavorativo, qualunque esso sia. In questa prospettiva l'idea è quella di rafforzare il controllo sociale sui ceti più marginali, di inserirli negli schedari della *social security*. Il sussidio, dunque, produrrebbe l'instaurarsi di relazioni di mera assistenza per il soggetto che ne usufruisce. Relazioni di subordinazione sia nei confronti del mercato, in quanto vittima sacrificale al regime di concorrenza, che nei confronti dello stato, in quanto ridotto a oggetto di assistenza pubblica. Questo disegno fa parte di una strategia che vorrebbe definire tutta l'economia e la società su base autoritaria, anche tramite un tal genere di sussidio contiguo a un certo modo di gestire il rischio attraverso la sorveglianza e il controllo diffuso

La riforma che si prepara ha la connotazione chiara di un atto di chiusura del sistema, di un perfezionamento definitivo dell'apparato di sfruttamento della precarietà, mascherato però da un'azione politica tesa a essere risolutiva e innovativa. Quel processo avviato a partire dalla trasformazioni produttive postfordiste, e accompa-

gnato dal pacchetto Treu e dalla legge 30 sul mercato del lavoro, giunge adesso a determinare un'evoluzione conseguente del sistema di protezione sociale. La dialettica tra economia e politica, tra struttura capitalistica e struttura sociale, determina oggi un riallineamento della politica alle esigenze della produzione. Se è vero che il welfare è lo specchio di una società, l'immagine riflessa del maturare degli equilibri sociali, allora possiamo ben dire che ci troviamo adesso in Italia in un momento di passaggio che potrebbe avere dei significati cruciali. L'avvento della precarietà, determinato dall'evoluzione capitalistica, aveva aperto un fronte importantissimo di lotta che si alimentava sull'esistenza di una contraddizione profonda, annidata nel seno della vita economica e dei rapporti sociali: la contraddizione vissuta da un soggetto costantemente inserito nel processo produttivo ma solo saltuariamente e instabilmente garantito nelle sue necessità di riproduzione materiale.

Adesso, con la riforma progettata degli ammortizzatori sociali, quella contraddizione aperta vorrebbe essere richiusa. La politica recupera il terreno perduto, nel mettersi al servizio degli interessi capitalistici adegua il quadro giuridico delle tutele ai mutati rapporti nella sfera produttiva. Il cerchio attorno al precario sembra definitivamente chiudersi: sfruttato, ricattato e spremuto nei momenti occasionali di lavoro, inserito in un sistema risocializzante e di formazione nei periodi di non-lavoro, condizionato comunque ad accettare eventuali proposte di lavoro senza la possibilità di rifiutarle, pena la fine di ogni eventuale beneficio. Ricattato, dunque, nei momenti di lavoro formale, in quanto precario, ricattato nei momenti di non lavoro in quanto eventuale beneficiario di un sostegno.

E in tutto questo spazi possibili di riappropriazione, di conquista materiale di libertà sembrano non esistere. In questi anni i movimenti di lotta alla precarietà hanno tenuto stretto il legame tra soggettività precarizzata e rivendicazione di sistemi di tutela del reddito e dei diritti sul lavoro. Ora quelle stesse parole d'ordine – precarietà e reddito – ci vengono incontro ribaltate di segno, marcate nel profondo dal veleno dello sfruttamento capitalistico. La tutela del reddito, in questa nuova accezione di parte capitalistica, non designa più il riconoscimento di una sfera intangibile di libertà individuale,

il diritto di ciascuno a non scendere mai sotto una determinata soglia di dignità e di ricchezza, designa invece una debole erogazione monetaria, concessa in cambio di una più che totale disponibilità ad assoggettarsi a qualsiasi trattamento lavorativo-formativo deciso ad personam dall'autorità pubblica.

Con questo contributo vogliamo aprire e lanciare un dibattito per problematizzare un tema su cui aprire dei momenti di confronto in tutto il movimento di lotta alla precarietà.

Il contesto politico ci dice anche che nella fase attuale si aprono finalmente delle prospettive e delle opportunità. Ci troviamo infatti in un momento che definiremmo, in senso proprio, come un momento critico, ossia come un passaggio nel quale esercitare tutta le proprie capacità di spinta, al fine di far deviare, con il minor sforzo possibile, il cammino di riforma dal binario prestabilito.

Se i movimenti contro la precarietà e per il reddito hanno accumulato in questi ultimi anni un certo potenziale di forza, una capacità relazionale e di mobilitazione, allora ci sembra che questo sia l'attimo giusto per concentrare e scagliare tutta l'energia di cui siamo capaci. Per la prima volta, infatti, ci troviamo a parlare di reddito non in termini astratti, non come ipotesi teorica, non come strumento di una ricomposizione sociale desunta con criteri eminentemente ideologici – no, oggi ci troviamo a parlare di reddito in termini materiali, perché è il capitale stesso, è la politica del capitale che ha posto sul piatto la questione del reddito. Non si tratta adesso per i precari di coltivare in assoluta solitudine aspirazioni redistributive o meccanismi teorici sui quali calibrare la costruzione di movimenti autonomi di lunga durata – no, si tratta per i precari di intervenire con vigore su un meccanismo istituzionale che il capitale ha già messo in moto.

La situazione presenta insomma, a nostro giudizio, un alto potenziale di trasformazione, che sarebbe bene riuscire a sfruttare a nostro vantaggio. Nelle scienze naturali si parla di energia potenziale in contrapposizione all'energia cinetica; la prima è una forma di energia che esiste ma che non si manifesta, che non è data da una forza d'urto già in atto di un corpo, ma che è data da una collocazione

di un oggetto nello spazio (un arco teso, l'acqua di una diga), deriva quindi da una composizione di forze in relazione reciproca. Ebbene, oggi i precari dovrebbero trovare l'abilità politica di sommare alla propria energia cinetica in costante e lento accumulo da molti anni, anche l'energia potenziale suggerita dalla situazione presente.

Il tavolo di concertazione sulla riforma degli ammortizzatori sociali andrebbe osservato, agito, sfidato, ribaltato. Occorrerebbe un intervento, una presa di parola collettiva dei precari organizzati; un intervento e una presa di parola che avrebbero l'effetto di scombinare le carte finora ordinate, di mettere all'aria le quattro gambe del tavolo finora ben piantate al suolo.

E c'è da dire poi che i precari avrebbero tutte le carte in regola per lanciare una sfida a questa misera e conservatrice politica del capitale. Infatti, che una riforma degli ammortizzatori sociali sia necessaria, nessuno lo nega più. Tutti sono d'accordo che è giunto ormai il tempo di aggiornare e finanche di allargare alcuni strumenti di tutela. Ma i propositi di riforma fin qui manifestati sono davvero troppo ristretti e piccini rispetto alle reali esigenze dell'evoluzione sociale. La riforma non sarà che un debole e burocratico accostarsi del modello italiano di welfare alle esperienze europee del cosiddetto «workfare», ossia del nuovo welfare piegato alle esigenze della collocazione al lavoro.

Con l'indirizzo alla creazione di un workfare si tende in Europa ad abbandonare la concezione socialdemocratica classica secondo cui sussisteva, in capo allo stato, un obbligo a garantire a tutti i cittadini condizioni dignitose di vita, dalla culla alla tomba. Si prevede invece ora sempre più un obbligo, in capo ai beneficiari, a reintegrarsi e ad attivarsi, di fatto ad accettare qualsiasi offerta di lavoro disponibile in quel momento. Su questi presupposti la Danimarca, ad esempio, ha previsto nel 1997 un maggior carico di doveri per i beneficiari dell'integrazione di reddito e ha applicato il principio dell'attivazione sociale per i soggetti che beneficiano dell'assistenza. Nel 1998, la Svezia ha introdotto le stesse modifiche legislative, approntando programmi di reinserimento per specifiche categorie sociali. In Olanda, dal 1996 gli obblighi di inserimento lavorativo sono stati estesi a tutti i percettori d'assistenza. In Germania, dal



2001, a ogni rifiuto di «offerta ragionevole di lavoro» viene progressivamente ridotta la quota percepita.

Ma le riforme adottate in ambito europeo non possono porsi come modello per una strategia italiana alla tutela del reddito. E ciò perché, innanzi tutto, nel contesto europeo (come ben evidenziato nell'articolo che segue) si parte da standard di garanzie universali che permangono su livelli mai sperimentati in Italia. Perché la spesa sociale per le forme di welfare in Europa sono largamente maggiori di quelle italiane. Perché la flessibilità del lavoro è stata affrontata dentro un quadro di allargamento dei sussidi di disoccupazione e in molti paesi questi vengono riconosciuti anche ai lavoratori temporanei. Perché oltre le forme di sussidio di disoccupazione in Europa sono concepite forme di carattere «assistenziale» che comunque erogano forme di sostegno del reddito anche laddove non si ha (più) diritto al sussidio.

Oltre a tutto questo va detto che la riforma progettata in Italia, così come tutte le ipotesi finora sperimentate di *workfare*, si manifestano largamente insufficiente a fronteggiare efficacemente l'emergere della precarietà. Lo stravolgimento del mercato del lavoro ha enormemente accresciuto, infatti, il rischio di esclusione sociale, le cui forme si ampliano a una pluralità di soggetti (*poor workers*, giovani, immigrati, donne sole con figli, pensionati), che non possono essere definiti in senso tecnico quali disoccupati. Le dicotomie che dividono in modo netto lo stato di occupazione da quello di disoccupazione sono sempre meno adeguate a descrivere la realtà del lavoratore flessibile.

Il pericolo reale sotteso agli schemi di *workfare* è quello di determinare un ulteriore peggioramento delle condizioni di molti lavoratori. Infatti, facendo ricorso alle politiche attive di inserimento lavorativo, si omette di considerare la sussistenza di una relazione diretta tra entità dei sussidi percepiti e il livello generale dei salari pagati dalle imprese. Se invece l'erogazione del sussidio è accompagnata da obblighi stringenti di attivazione (cui corrisponde una sanzione), si spingono i beneficiari verso lavori di basso profilo, con conseguente dequalificazione professionale. Una politica tesa all'inserimento lavorativo dei beneficiari può di fatto incentivare,

anziché contrastare, il ricorso alla precarietà nel mercato del lavoro e la tendenza alla dequalificazione dei lavoratori e all'abbassamento dei salari. Per far fronte alle contraddizioni del modello produttivo postfordista bisognerebbe pensare un impianto normativo capace di superare la distinzione tra assistenza ai bisognosi e sostegno ai disoccupati, ma che sia in grado al contempo di invertire la tendenza alla polarizzazione economica, e che sia calibrato in modo preminente sulle necessità dei lavoratori maggiormente esposti ai rischi della precarietà.

I precari italiani hanno la possibilità di sfidare il capitale sul terreno stesso della modernità. Ora che la politica e il capitale assieme avanzano un'esigenza di riforma e di modernizzazione del sistema, i precari si trovano nell'insolita situazione di dover contrastare questi disegni non con una strategia di resistenza, bensì sul piano di una più spiccata aderenza ai tempi. Nel discorrere di reddito i precari esprimono una modernità maggiore rispetto a quella del capitale.

Non sarebbe dunque sufficiente per i precari italiani un semplice processo di adeguamento del *welfare* nostrano agli standard europei. Infatti, le modificazioni intervenute sugli assetti produttivi e sulle strutture del mercato del lavoro richiedono, in tutta Europa, un sostanziale ripensamento del *welfare*. La perdita centralità del lavoro subordinato a tempo indeterminato porta con sé diversi effetti che non mancano, ovviamente, di ripercuotersi sullo stato sociale, sottoposto a tensioni sempre crescenti. Il ritardo italiano rispetto ai modelli tradizionali del *welfare* europeo, comunque, non è colmabile semplicemente con un'operazione di adeguamento ai canoni prevalenti nella Ue. A maggior ragione proprio quando questi subiscono essi stessi una riforma al ribasso. La futura auspicabile legge sulla protezione del reddito in Italia potrebbe in realtà, sotto la spinta dei precari, partire da un punto più avanzato e maggiormente adeguato rispetto agli altri paesi europei nell'affrontare le trasformazioni avvenute in questi anni. Il paese che giunge per ultimo all'introduzione di un sistema accettabile di sussidi, potrebbe dare alla luce uno schema del tutto innovativo, che potrebbe porsi come modello inedito,

in grado di farsi carico, in modo più efficace rispetto ai sistemi continentali di welfare, delle trasformazioni avvenute nel mercato del lavoro. In particolare, sarebbe necessario che si facesse senso comune la considerazione della disoccupazione non più come un fenomeno transitorio e marginale, che riguarda una percentuale trascurabile di lavoratori: la disoccupazione (nell'accezione che comprende entrambe le ipotesi di lungo periodo e di breve periodo) è un dato ormai strutturale nelle economie occidentali. Il rischio di scendere sotto la soglia di povertà non è più un problema che riguarda solo categorie «tradizionali», come anziani, disabili o membri di famiglie numerose, ma tende a coinvolgere un numero complessivamente crescente di lavoratori, soprattutto quelli maggiormente precarizzati, con rapporti di lavoro discontinui.

È evidente, quindi, che se i precari si mettessero a parlare di reddito, lo farebbero in modo tutt'affatto diverso rispetto a come il discorso si sta impostando presso il tavolo di concertazione. I precari, nel discorrere di reddito, non parlerebbero di formazione al servizio dell'impresa, né di accettazione di impieghi derelitti ordinati dai Centri per l'impiego. I precari parlerebbero di un'esigenza di tutela universale, di una necessità di allentare i vincoli al lavoro, di uno strumento idoneo a rompere il ricatto occupazionale, di un'appropriazione reale di pezzi di ricchezza garantiti, di un meccanismo di tutela atto a favorire percorsi individuali più liberi.

Di queste parole nuove abbiamo davvero un urgente bisogno. Dobbiamo rompere il ricatto del capitale per rilanciare l'autonomia della classe produttiva.

# La necessità dell'alternativa: il precario della crisi e il reddito garantito

[con Sandro Gobetti]

Tratto da AA.VV., *Reddito per tutti: l'utopia concreta nell'era globale*,  
a cura del Basic Income Network Italia, Manifestolibri, Roma 2009.

## Premessa

Si è condensata ormai nel dibattito internazionale in tema di reddito garantito una tale ricchezza di prospettive, che difficilmente in futuro la crescente centralità politica di questa proposta potrà essere aggirata o elusa. Diverse sono state le strategie argomentative e multiformi gli approcci disciplinari seguiti dai vari autori che si sono espressi a favore del *basic income*. Sulla scorta soprattutto della rawlsiana teoria della giustizia è stato declinato su fondamenti nuovi il «diritto a esistere» già riconosciuto dal costituzionalismo moderno, consentendo così alla teoria politica di percorrere strade precedentemente non del tutto esplorate.

Si distingue da questa impostazione neocontrattualista, tuttora dominante nel contesto internazionale, un approccio che si richiama all'operaismo italiano e alle sue successive evoluzioni teoriche, definito «post-operaista». Questo approccio analizza le trasformazioni produttive contestualmente alla mutazione del «soggetto», di quell'attore sociale che potrebbe farsi materialmente portatore della rivendicazione del reddito garantito. È così che nel passaggio dal fordismo al post-fordismo si è posto l'accento sull'affermazione di una nuova tipologia di forza-lavoro, caratterizzata da un inserimento precario e discontinuo nel processo produttivo formalmente inteso.

Questo contributo intende offrire alcuni spunti di riflessione sulle conseguenze ormai evidenti a cui ha portato il passaggio da

una società del lavoro a una società dei lavori; dal momento in cui la società intera con tutte le sue espressioni di vita, è stata investita da una produzione che si configura sempre più come manipolazione di oggetti relazionali, intellettuali e affettivi, il lavoro – o meglio i lavori – hanno cambiato collocazione rispetto alla costruzione di senso per il soggetto. Se il lavoro come motore che costruisce e riproduce il mondo si nutre ormai di reti sociali, di informazioni e formazioni informali, rinuncia allo stesso tempo, e in conseguenza di questo, alla sua giustificazione *a priori*.

Le risposte frammentate e frammentarie che accompagnano la crisi economica iniziata nei primi anni del nuovo millennio, non hanno solo il limite di non affrontare e risolvere i bisogni di base dei soggetti, ma anche quello di lasciare libero un terreno in cui il reddito garantito sembra trovare meno ostacoli ideologici in soggetti maggiormente capaci di intravedere il suo portato di universalità.

### *Precari di prima e di seconda generazione*

A cavallo del primo decennio del nuovo millennio, è ormai possibile una storicizzazione del fenomeno della precarietà: il compimento di una vicenda storico-sociale, che dagli albori del cosiddetto *operaio sociale* ha portato all'attuale dispiegamento del paradigma della produzione flessibile, rende in certa misura conclusa la parabola evolutiva del soggetto precario. Questo passaggio apre finalmente alla possibilità di una narrazione e di un ragionamento tesi alla storicizzazione del fenomeno *precariato* nel quadro della più generale ristrutturazione del lavoro degli ultimi trent'anni. La generalizzazione della condizione di precarietà ha indotto sul piano soggettivo una mutazione, il passare degli anni e dei decenni ha contribuito a modificare la percezione, a costruire forme adattive e risposte soggettive alla deregolamentazione del rapporto lavorativo.

Trasformazioni oggettive e scarti sul piano soggettivo ci portano a intravedere due tipologie di soggetto precario: di prima e, ora, di seconda generazione. La prima generazione di precari, i post-fordisti, risultavano insediati prevalentemente nel settore dei servizi e del *lavoro immateriale*, segnalando la fine della centralità della

fabbrica fordista e del lavoro dipendente ed esercitavano in una certa misura una ricerca consapevole verso una flessibilità in grado di offrire opportunità professionali nuove. In ragione della contiguità storica e sociale con l'operaio fordista la prima generazione di precari risultava provvista di una soggettività politica con la memoria viva delle garanzie tipiche del diritto del lavoro; non appariva aliena alla grammatica dei diritti, delle tutele, delle garanzie *welfaristiche*, sulla quale si era esercitato per decenni il discorso politico del movimento operaio tradizionale. C'era, per questo precario di prima generazione, una complicata ricerca di equilibrio tra innovazione sul piano personale e ricerca di garanzie sul piano della tutela collettiva. Il prefisso *post* con il quale veniva caratterizzato (*postfordista*, *postindustriale*, *postmoderno*, etc.) rende ben conto della natura ancora anfibia di questo soggetto. Un fattore di spinta che rendeva particolarmente dinamica questa tipologia di precario era l'abilità nell'uso delle nuove tecnologie informatiche e della comunicazione, acquisite e sviluppate nel ventre creativo di una cooperazione sociale diffusa. Il *freelance*, ad esempio (figura che emerge alla fine degli anni Settanta), sapeva valorizzare le proprie competenze (non ancora appannaggio dell'intero corpo sociale) muovendosi con efficacia nelle pieghe della cooperazione sociale, in ambiti produttivi di tipo immateriale e intellettualizzato.

Ciò ha significato, in primo luogo, che la precarietà ha proceduto a una generalizzazione tale da divenire trasversale al piano sociale e culturale, conquistando (o meglio dominando) l'intera forza lavoro. A partire dai primi anni del nuovo millennio, a circa 20 anni dalla sua nascita, si può parlare di una precarietà di *seconda generazione* per la quale pare non esserci uno spazio altro rispetto a questa condizione divenuta ormai strutturale e pervasiva dell'intero spaziotempo di vita in cui «l'idea del tempo libero è tanto lontana dall'esperienza quotidiana quanto quella dello spazio libero. Il lavoro è stato disseminato in tutti gli aspetti della vita sociale, finendo per inghiottire spazio e tempo, riempiendo ogni rimasuglio della società civile per arrivare a colonizzare i *mondi della vita*»<sup>1</sup>. Per questi precari, rispetto a quelli definiti *post-fordisti*, non esiste alcun riferimento al precedente sistema di garanzie del lavoro; il fordismo

e i suoi diritti sono qualcosa di già definitivamente superato anche nel ricordo e non costituiscono in alcun modo un riferimento per lotte presenti. Politicamente questo soggetto di seconda generazione non guarda più alle tutele del passato, non porta con sé neppure la memoria del diritto del lavoro classico.

Se il precario di prima generazione poteva ancora avvantaggiarsi dell'accesso, in anteprema e talvolta addirittura in esclusiva, a nuovi settori produttivi (quali l'informatica, la comunicazione, i servizi), il precario di seconda generazione si trova a confrontarsi con il problema di un'economia in crisi, svincolata dal corpo sociale e dai suoi effettivi bisogni, che non sa bene che cosa produrre e perché produrlo, un'economia per la quale non è più cosa certa su cosa fondare la propria accumulazione di capitale. Le politiche neoliberiste e di *deregulation* succedutesi dagli anni Settanta a oggi (anche nel rapporto di lavoro) hanno determinato una crescente frammentazione sociale e un progressivo isolamento del produttore. Anche le reti di cooperazione sociale non rappresentano più, per il nuovo soggetto, un argine adeguato di fronte alle incertezze del mercato. Il contenuto della sua prestazione lavorativa, appare sensibilmente svalorizzato e standardizzato; il novero di competenze tecnologiche e informatiche che un tempo era esclusivo appannaggio del produttore *freelance*, si è adesso massificato, ridotto in moduli formativi omogenei, deprezzato secondo i criteri di mercato. Deriva da un tale svolgimento un soggetto *in crisi* non più circoscritto a un settore produttivo, ma esteso all'intera società, paradigmatico dell'intera produzione.

Lontani dai comuni strumenti delle politiche del lavoro presenti sul territorio, e poco coinvolti nelle iniziative organizzate dalle rappresentanze sindacali, fronteggiano questa sorta di «privatizzazione dei rischi sociali» verso cui ciascun precario di seconda generazione esprime tutto il suo disorientamento, la sua difficoltà di reazione.

Il precario di seconda generazione, in definitiva, è un soggetto sensibilmente più povero rispetto al suo predecessore, sia dal punto di vista politico che da quello economico. Il contenuto del lavoro si è fatto standardizzato, il livello delle retribuzioni si è abbassato fino

al livello della mera sussistenza, la capacità rivendicativa appare assopita dall'accettazione del dato di fatto. Il precario attuale si vede espropriato di ogni residua capacità progettuale, vive in un eterno presente in cui «ora è la parola chiave della strategia di vita»<sup>2</sup>.

La trasformazione qui tratteggiata è il frutto in pari misura di cambiamenti oggettivi, quali la compiuta socializzazione delle nuove tecnologie, che ridondano sulla sfera produttiva, e di mutazioni sul piano soggettivo, quali la rinnovata percezione di sé da parte dei precari. Tutto ciò contribuisce a infliggere un'ulteriore, energico colpo all'ideologia del lavoro. Per i precari di seconda generazione il lavoro sembra sempre più solo un'occasione per l'estrazione di reddito, una modalità per recuperare uno *stock* minimo di risorse, indispensabile per fronteggiare i bisogni quotidiani. Quel carico di affettività, socialità, capacità relazionale e comunicativa che il precario post-fordista era ancora disposto a immettere nel processo produttivo, viene adesso, invece, riversato negli spazi vitali oltre la sfera lavorativa, sminuendo l'attrattiva del lavoro, limitandola alla sua capacità residua di garantire la riproduzione materiale dell'esistenza.

La parabola del precariato qui descritta induce ad attribuire un significato nuovo al reddito garantito. Se la prima fase del passaggio al lavoro flessibile e alla sua precarizzazione individuava il reddito garantito come una remunerazione per la ricchezza prodotta dalla cooperazione sociale diffusa, l'attuale composizione del precariato spinge a rivedere in un modo nuovo il senso di questo strumento.

Il reddito garantito in quella fase rispondeva all'esigenza di attribuire significato salariale a una cooperazione sociale che, attraverso il meccanismo di precarizzazione del lavoro formale, nel rapporto di capitale, costituiva la parte di lavoro realmente produttivo, ma non riconosciuto. Il «salario sociale» apriva così un fronte originale di conflitto puntando su una forte contraddizione di un sistema interamente impostato sullo sfruttamento del lavoro sociale diffuso. La fase attuale ci costringe a rivedere questa impostazione.



## *La parabola discendente del lavoro*

I tempi di crisi sono tempi di chiarificazione, tempi in cui le dinamiche nebuloze si fanno più distinte, in cui le cause lontane si legano e si sincronizzano d'improvviso con gli effetti presenti<sup>3</sup>.

Scopriamo così, nel pieno dispiegarsi della recessione globale più acuta nella storia del capitalismo dopo quella del '29, di aver vissuto per due decenni almeno in un prolungamento abnorme e artificiale di equilibri in sé completamente saltati; in un differimento innaturale del pieno manifestarsi della crisi stessa. L'esaurimento di una dinamica storica ed economica, palesatosi interamente già nei tardi anni Settanta, è stato nascosto e allontanato nel tempo con vari rimedi, che come è ovvio hanno soltanto prodotto l'effetto di riprodurre, in seguito, le contraddizioni originarie e irrisolte, ma con un'ampiezza nel frattempo ingigantita.

La diminuzione della capacità d'acquisto è stata compensata e mascherata con l'ipertrofia della creazione monetaria, lo smarrimento del senso della produzione è stato momentaneamente recuperato con lo sfruttamento della cooperazione sociale e con nuove merci e tecnologie (informatica, comunicazione, *new economy*, etc.) che si sono dimostrate in definitiva incapaci di rilanciare adeguatamente il ciclo dell'accumulazione; la demolizione della società salariale è stata ingentilita con le retoriche della flessibilità e con i processi di precarizzazione, i principi universalistici del *welfare* sono stati a poco a poco e surrettiziamente contraddetti dalle politiche di privatizzazione dello spazio pubblico e di coazione al lavoro dei cittadini (il cosiddetto *workfare*). Ma tutti questi accorgimenti hanno mancato di tradursi in un nuovo equilibrio economico-sociale, paragonabile a quello raggiunto nel corso dei «trent'anni gloriosi». La qualità della regolazione sociale dell'epoca postfordista è rimasta scadente, incapace di porre le fondamenta di una nuova coniugazione virtuosa tra sviluppo economico e sviluppo sociale<sup>4</sup>.

Vari dispositivi di contenimento della crisi sono stati messi all'opera nel corso degli anni, senza mai fare i conti veramente e fino in fondo con le ragioni profonde del disequilibrio strutturale. Un'intera epoca all'insegna del post (postindustriale, postfordista, po-

stmoderna) è così trascorsa nel vano tentativo di scacciare da sé gli spettri di una crisi sempre e comunque strisciante.

La crisi esplosa ufficialmente nel 2008, portando a maturazione e mettendo sempre più in sincronia tutti i disequilibri accumulati negli ultimi decenni (monetari, produttivi, sociali, politici), potrebbe avere l'effetto di spazzare via questa nostra innaturale epoca *post* e di gettare finalmente solide basi per una nuova progettazione sociale.

Un utile terreno d'indagine, per meglio penetrare nei meandri della crisi e per metterne a tema una fuoriuscita possibile, si situa certamente sul piano del lavoro, della sua decadenza, della crisi dei sistemi di *welfare*.

Vediamo già dai tardi anni Settanta le avvisaglie di un esaurimento dell'utopia basata sul lavoro e sul pieno impiego, perno centrale di tutte le ideologie politiche novecentesche. Tutte le opzioni politiche del secolo scorso, quella liberale come quella liberista, quelle progressiste, socialiste, comuniste o socialdemocratiche, anche quelle più radicali, di fatto hanno messo il lavoro al centro dell'idea di società, ne hanno fatto un perno motore dello sviluppo e quindi del benessere economico, ma anche dell'affrancamento delle masse e degli individui. Messa da parte ogni concezione dell'attività umana come libera creatività, come attività disinteressata, come servizio in favore del bene comune, il lavoro inteso come lavoro salariato, anche nelle economie a cosiddetto «socialismo reale», era il fulcro attorno al quale tutta la costituzione materiale della società ruotava e trovava fondamento e presupposto implicito per qualsiasi idea di futuro. Attorno al soggetto lavoratore, in virtù della sua concreta collocazione sociale, si costruivano tutti i diritti di natura individuale e collettiva, che ne tutelavano e valorizzavano lo specifico ruolo di produttore<sup>5</sup>.

Negli ultimi decenni, nonostante la continuità negli stili retorici, nonostante il perdurante predominio *verbale* dell'ideologia del lavoro, l'obiettivo politico del pieno impiego e gli schemi fondamentali della società salariale sono entrati in una depressione profonda, portando di conseguenza a una «obiettiva diminuzione del potere di fatto del lavoro, della produzione e del profitto di determinare la costituzione e lo sviluppo della società in generale»<sup>6</sup>.

La società basata sul lavoro entra in contraddizione pragmatica con se stessa e il lavoro diventa il vero sconfitto, non solo con l'implosione dei sistemi a socialismo reale, ma anche con l'imporre nelle società capitalistiche, attraverso la globalizzazione e il neoliberismo, di modelli nuovi di sfruttamento in cui lo svolgimento del processo produttivo implica la disintegrazione sociale della forza lavoro<sup>7</sup>. Mentre, da un lato, i processi di precarizzazione la svilivano e ne contraddicevano di fatto quel ruolo centrale che a parole gli si continuava a riconoscere sul piano dei diritti di cittadinanza, dall'altro i processi di finanziarizzazione svuotavano di senso la produzione reale e con essa anche il contributo che il lavoro poteva offrire alla creazione di ricchezza.

Il passaggio a politiche di *workfare* in tutto il continente europeo, caratterizzate da un obbligo particolarmente stringente ad accettare le offerte di impiego in cambio di sussidi di disoccupazione sempre meno generosi, ha rappresentato il tentativo di rilanciare artificialmente l'idea di piena occupazione, così che lo stesso smantellamento dello stato sociale ci parla in fondo di questa lunga parabola discendente del lavoro. Non soltanto le trasformazioni intervenute nelle relazioni produttive hanno inciso sullo stato sociale, ma anche e soprattutto la tendenza alla privatizzazione dei servizi e degli strumenti di tutela, ha finito per dare nuovi significati ai diversi *welfare* nazionali, rappresentando inoltre l'allontanamento dalla concezione dei diritti universali.

La crisi economica di inizio millennio ha infine reso evidenti i fattori di criticità dell'intero sistema produttivo. Dopo il fallimento della *new economy*, dopo le guerre dell'era globale e il tentativo di produrre ricchezza attraverso la finanziarizzazione, la crisi del neoliberismo e delle sue alternative pongono con forza il tema di cosa, come e quanto produrre. Inoltre, il portato di disoccupazione e precarizzazione, che sembra sempre più caratterizzare la crisi di avvio di millennio, fungerà probabilmente da fattore di chiarificazione<sup>8</sup> e gli equilibri impossibili dell'epoca *post* potranno giungere a maturazione.

La crisi profonda dell'ideologia del lavoro tende a divenire ormai un dato sancito, impossibile da negare. Pensare di uscire dalla crisi

presente, che si evidenzia come vera e propria crisi economica, di produzione, ma anche e soprattutto come crisi di visione del mondo a partire dall'ideologia del lavoro, attraverso un ritorno al passato, pretendendo di rimettere il lavoro coercitivo al centro dello sviluppo, costituisce una posizione meramente di difesa perché è l'utopia stessa del pieno impiego a entrare in crisi<sup>9</sup>. Per chi ha ancora a cuore un'idea di giustizia sociale, di relazioni nuove tra gli individui, di un mondo migliore, si apre quindi una epoca su cui ricostruire nuove utopie della liberazione. A partire da un'idea nuova di lavoro, come fare-comune per un bene comune, in cui la libera scelta, l'opera umana, la libera attività, il lavoro come impegno civile faccia da contraltare al ricatto, alla sopravvivenza, alla coercizione. L'agenda di un nuovo corso politico possibile, secondo l'efficace e ancora attuale compendio di André Gorz, dovrebbe tendere a: «garantire a tutti un reddito sufficiente; combinare redistribuzione del lavoro e sovranità individuale e collettiva del tempo; favorire la fioritura di nuova socialità, di nuovi modi di cooperazione e di scambio, mediante i quali siano creati legami sociali e coesione sociale al di là del salariato»<sup>10</sup>.

### *I precari, la crisi e il reddito garantito come alternativa*

Oggi diventa molto meno utopistico reclamare un reddito garantito piuttosto che il pieno impiego e questo perché il *topos* in cui si colloca è maggiormente visibile, un territorio sempre più desiderabile. La precarizzazione massificata ha prodotto di fatto un definitivo allentamento degli schemi della società fondata sull'ideologia del lavoro, e questo allontanamento è avvenuto non sul piano dell'astrazione politica, ma su piani reali, materiali, quelli dei soggetti coinvolti in questo processo.

Il nuovo soggetto precario, il «precario della crisi» o di «seconda generazione», è perfettamente contemporaneo allo svolgimento della parabola discendente dell'ideologia del lavoro. Questo nuovo soggetto, che agisce nel contesto di una precarizzazione di massa e generalizzata, non fa più del lavoro un fattore di riconoscimento e di soggettivazione, non si percepisce come soggetto attivo in una

società basata sul lavoro, non progetta sulla base del lavoro il proprio futuro, è invece consapevole della incapacità del lavoro di garantire quel futuro. Il precario di seconda generazione si muove nella società alla ricerca di opportunità improvvise, organizza il proprio presente inseguendo le prospettive di possibile reperimento di un reddito.

Il richiamo alla difesa dei diritti del lavoro, quelli «conquistati dai nostri padri», che aveva ancora un certo *appeal* per i precari postfordisti, non mobilita più le energie dei precari di seconda generazione. La prospettiva dell'impiego stabile, le garanzie della contrattazione collettiva, le tutele classiche contro il licenziamento, l'idea di accumulare lavoro per la pensione, non occupano più l'immaginario di questo nuovo soggetto. La precarietà è accettata ormai come orizzonte inevitabile e agita semmai cercando – con fatica, conducendo una lotta quotidiana – di piegarla alle esigenze individuali.

Il precario emergente, figlio della crisi e della regressione economica degli anni 2000, non fa più rinvio a un passato che fu e che si dovrebbe «difendere», esce così dagli schemi dell'epoca *post*, si presenta come il «pre» che comincia a farsi avanti.

E anche parlare di *basic income* diventa più semplice. Se prima una delle maggiori critiche alle tesi del reddito garantito venivano proprio da quei settori, sindacali innanzitutto, che rappresentavano bene il fronte dell'ideologia lavorista, oggi i nuovi precari affrontano questo tema sulla base di una diversa prospettiva esistenziale, più pragmatica, possibilista, sganciata nei fatti dall'ideologia del lavoro.

In questa condizione si produce un «mutamento continuo di forma»<sup>11</sup>, e questo nuovo stato «liquido» non lascia spazio alla solidificazione della forza dei precari ma produce una sorta di rifiuto del lavoro precario. Quella che viene definita come la «generazione né né»<sup>12</sup>, pare averlo compreso in maniera compiuta. L'idea di vivere delle opportunità che si presentano al momento, è il risultato ultimo della parabola discendente del lavoro, dimostra la fragilità di qualsiasi progettazione del futuro. Sembra non rimanere possibile altro che un'esistenza condotta in un eterno presente, un ripetersi dell'identico, senza alcuna progressione sociale possibile. Questa con-

dizione, pur producendo diverse forme di impoverimento culturale, economico, di competenze sociali in genere, offre un interessante terreno d'indagine per esplorare le nuove frontiere del «rifiuto del lavoro». Senza ideologismi e con un sano pragmatismo i nuovi soggetti precari si chiedono in piena franchezza se nell'attuale contesto di crisi attivarsi per *il* lavoro, sia o meno conveniente<sup>13</sup>.

La precarizzazione di massa comporta dunque un peso minore, ridotto, della centralità del lavoro, che non è visto più come unico spaziotempo di realizzazione personale. Casa, reddito, tempo, riconoscimento di diritti civili e sociali, sono alcuni dei bisogni diffusi che potrebbero sempre più trovare un'espressione congiunta, mescolarsi in un'amalgama in grado di essere parola viva di un nuovo discorso politico.

Il precario di seconda generazione si trova singolarmente in fase con la crisi presente. Queste caratteristiche lo potrebbero rendere il soggetto di riferimento per l'affermarsi di un'utopia di segno nuovo, quella del reddito di esistenza, garantito.

Certo, ci saranno ancora molti anni in cui governi di qualsiasi colore doneranno senza batter ciglio miliardi di euro a imprese che impazziscono, che entrano in crisi perché non sanno più cosa produrre; ci saranno imprese che delocalizzeranno sperando di riacciuffare il filone vincente della produzione e che continueranno a sfruttare forza lavoro a basso costo e sempre più precaria. Così come ci saranno, con ancora maggiore virulenza, forme di vero e proprio ricatto verso quei lavoratori, garantiti o no, che si troveranno per mera sopravvivenza ad accettare qualsiasi impiego purché sia. Proprio qui sta il nucleo della sfida che ci aspetta: terremo fede al negativo presente, mantenendo in vita gli schemi conosciuti della società del lavoro, anche a costo di enormi sacrifici e di un continuo ribasso degli standard di tutela, oppure apriremo a un futuro possibile di diritti di cittadinanza in cui l'opera umana non sarà più mera coercizione e strumento di sopravvivenza, ma azione soggettiva e bene comune? La necessità che si pone oggi con forza è finalmente quella di costruire utopie concrete. Un reddito garantito è necessario, per riconoscere proprio questa attività, tempo creativo contro il tempo del profitto, fuori dalla costrizione del lavoro, fondamento di nuova società<sup>14</sup>.

Occorre consentire l'affermazione di quel che Ernst Bloch, alfiere del «marxismo della possibilità», definiva come non-ancora-conscio: quella porzione di futuro che preme per venire alla luce e al pieno possesso di se stesso. «L'utopia non è fuga nell'irreale; è scavo per la messa in luce delle possibilità oggettive insite nel reale e lotta per la loro realizzazione»<sup>15</sup>.

1. S. Aronowitz, *Post-work. Per la fine del lavoro senza fine*, DeriveApprodi, Roma 2006, p. 58, corsivo nell'originale.
2. Z. Bauman, *Modernità liquida*, Laterza, Roma-Bari 2008, il corsivo è nostro.
3. Si veda, per un'efficace analisi della crisi globale, K.H. Roth, «Crisi globale, proletarizzazione globale, contro-prospettive. Prime ipotesi di ricerca», in A. Fumagalli, S. Mezzadra (a cura di), *Crisi dell'economia globale. Mercati finanziari, lotte sociali e nuovi scenari politici*, Ombre Corte, Verona 2009.
4. M. Aglietta, «Regolazione e crisi del capitalismo», in M. Aglietta e G. Lunghini, *Sul capitalismo contemporaneo*, Bollati Boringhieri, Torino 2001.
5. M. Bascetta e G. Bronzini, «Il reddito universale nella crisi della società del lavoro», in AA.VV. *La democrazia del reddito universale*, Manifestolibri, Roma 1997, p.11.
6. C. Offe, *Arbeit als soziologische Schlüsselkategorie in Arbeitsgesellschaft. Strukturprobleme und Zukunftsperspektiven*, citato nell'intervento di Jürgen Habermas, *La nuova oscurità. Crisi dello Stato sociale ed esaurimento delle utopie*, Edizioni Lavoro, 1998; ripubblicato su *Dopo la politica* a cura di D. Zola, edizioni dell'Asino, Roma 2008, p. 23.
7. M. Castells, *La nascita della società in rete*, Università Bocconi Editore, Milano 2003, p. 277.
8. È un fatto noto che la crisi finanziaria ha investito ormai prepotentemente l'economia reale. Tra il dicembre 2007 e il febbraio 2009 negli USA si sono persi quattro milioni e mezzo di posti di lavoro, facendo schizzare il tasso di disoccupazione oltre l'8%, ma la prospettiva è che arrivi presto a superare la soglia del 10%. Anche per l'Unione europea si stimano tassi di disoccupazione superiori al 9% per il 2009 e oltre il 10% per il 2010. Rischia pertanto di prodursi la stessa congiuntura sociale degli anni Ottanta, caratterizzata da un'alta e stabile disoccupazione di massa; contesto nel quale non a caso prese avvio il dibattito – ormai maturo – sulla crisi della società salariale e sull'introduzione di un *basic income*. La novità adesso è che la perdita di posti di lavoro non riguarda solo le economie occidentali: si stima che in Cina la recessione abbia lasciato senza impiego oltre 20 milioni di persone, in India sono stati distrutti almeno un milione di posti di lavoro nel solo settore delle esportazioni. Su una situazione già di per sé preoccupante gravita

l'ulteriore fattore di crisi del settore automobilistico, che soffre di un arretramento nelle vendite senza precedenti. La chiusura o il ridimensionamento dei siti produttivi, porterebbe con sé anche una crisi dell'indotto, a quel punto difficile da arginare con gli strumenti ordinari di politica economica.

9. Si veda Jürgen Habermas, op. cit.: «Nel mondo intellettuale si è diffuso il sospetto che l'esaurimento delle energie utopiche non sia solo il sintomo di un pessimismo passeggero, ma piuttosto di qualcosa di più profondo. [...] Per parte mia, considero infondata la tesi circa l'inizio della società postmoderna. Non sono cambiate né la struttura dello spirito del tempo, né il modo di dibattere sulle future possibilità di vita e le stesse energie utopiche non si sono ritratte dalla coscienza storica. È finita piuttosto, una particolare utopia, quella che nel passato si è cristallizzata sulla prospettiva di una società fondata sul lavoro... [...] L'idea utopica di una società basata sul lavoro ha smarrito il suo potere persuasivo, non perché le forze produttive abbiano perso la loro innocenza, o perché l'abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione non abbia condotto di per sé all'autogestione dei lavoratori. Ciò è accaduto perché l'utopia ha perso il suo riferimento alla realtà [...]».
10. A. Gorz, *Miseria del presente, ricchezza del possibile*, Manifestolibri, Roma 1998 p.117
11. Z. Bauman, op. cit.
12. Dal «Corriere della Sera» del 16 luglio 2009: dati del Rapporto Giovani 2008, elaborati dal Dipartimento di Studi sociali, economici, attuariali e demografici della Sapienza di Roma. Nella fascia di età tra i 15 e i 19 anni ci sono 270 mila ragazzi che non studiano e non lavorano (il 9%): la maggior parte perché un lavoro non lo trova; 50 mila perché della loro inattività fanno una scelta; 11 mila, poi, proprio perché di lavorare o studiare non ne vogliono sapere («non mi interessa», «non ne ho bisogno»). Nella fascia di giovani tra i 25 e i 35 anni un milione e 900 mila non studia e non lavora. Vale a dire: quasi uno su quattro (il 25%). Un milione e 200 mila di questi gravitano nella disoccupazione (ma tra loro c'è chi dice di non cercare bene perché è «scoraggiato» o perché «tanto il lavoro non c'è»). Settecentomila sono invece gli «inattivi convinti»: non cercano un lavoro e non sono disposti a cercarlo. In Spagna, dice una recente indagine di Metroscopia pubblicata su «El País» in occasione del battesimo massmediatico della Generación «ni-ni», il 54% dei giovani tra i 18 e i 35 anni dichiara di «non avere un progetto su cui riversare il proprio interesse o le proprie illusioni». «Il lavoro? Non lo cerco perché tanto non lo trovo». E la crisi sembra aver accentuato la rinuncia a qualsiasi impegno. Soddisfatti della loro vita privata (lo è l'80%), i giovani spagnoli si sentono in preda a una «devastazione lavorativa». E anche chi alla fine sceglie di studiare, lo fa senza prospettive. «Appena si rendono conto di cosa li aspetta continuano a formarsi, viaggiano, lavorano magari



come camerieri per pagarsi un master mentre mamma e papà a casa li aspettano». Stesse tonalità per la fotografia scattata ai giovani «né-né» nostrani: coccolati dalla società e iperprotetti in famiglia come i «bamboccioni» ma troppo consapevoli delle loro scelte per finire sotto l'etichetta; apatici e un po' disarmati come i figli della «generazione x» ma anagraficamente troppo giovani per essere loro apparentati; circondati da fratelli e amici icona della «generazione mille euro» ma troppo disillusi per provare a loro volta a infilarsi, prima o dopo, nella stessa realtà. «Non lavorano perché la famiglia li mantiene e un impiego non si trova».

13. Dal «Corriere della Sera» del 16 luglio 2009: Malena, nella sua stanza tappezzata di libri, annuisce: «Ma io lotto per quello che va a me. E per ora sto bene così. Forse un po' meno i miei genitori, la mia vecchia prof di lettere che ha sempre visto per me un futuro "promettente" (che parolaccia). E forse anche la società che non accetta quelli che cercano una strada diversa dai mille e 120 euro al mese di mia sorella laureata-dottorata». «Ci fosse però quella strada – aggiunge Daniele, dietro un nome di fantasia – me l'hanno rubata. Mio fratello ha fatto di tutto per fare contento il mondo e s'è trovato senza un lavoro e senza se stesso». Enrico B., 26 anni, non studia, non lavora, ma ha una compagna e un figlioletto a cui badare: «Il mio lavoro? Per mesi è stato cercare un lavoro. Adesso prendo quello che viene». E al bimbo chi pensa? «Mia madre e mio padre. Per ora viviamo con loro, poi si vedrà».
14. Si veda S. Aronowitz, op. cit., pp. 82-83: «La politica come discorso razionale, opposta alla pura lotta per il potere, necessita di una emancipazione economica e sociale. Un elemento costitutivo di emancipazione è la libertà di gestire il proprio tempo. Le condizioni materiali fondamentali sono date dal fatto che il lavoro non deve più occupare un ruolo centrale nella vita collettiva né nell'immaginazione. Questa libertà [...] a differenza del lavoro irrigimentato, senza fine, contiene la possibilità della cittadinanza. A partire da questi elementi, consideriamo la società civile il luogo privilegiato per lo sviluppo degli individui, liberi di partecipare a una sfera pubblica costruita su loro stessi. In questo senso la politica non consiste nel rituale delle elezioni, cioè nella selezione di un gruppo dominante tra altre élite. La politica prende la forma delle assemblee popolari a cui viene dedicato sufficiente spazio e tempo, capaci di diventare organi legislativi e amministrativi. Ci si potrebbe occupare tanto del lavoro quanto del quartiere. La realizzazione di una vera democrazia richiede la creazione di una società civile in cui la libertà consiste in primo luogo nella liberazione del tempo dall'eterno limite imposto esternamente dalla natura e da altri esseri umani al potere. Il pieno sviluppo individuale, non la crescita economica, il taglio dei costi, non l'aumento del profitto devono essere alla base dell'innovazione scientifica e tecnologica. Il maggiore ostacolo alla realizzazione di tale obiettivo è proprio il dogma

del lavoro, che appare ormai sempre più chiaramente strumento di dominio, nelle sue persistenti forme etico-religiose e di razionalità strumentale».

15. E. Bloch, *Marxismo e utopia*, Editori Riuniti, Roma 1984, p. 137.

# L'Europa e l'Italia di fronte alla sfida del reddito di base

«Formazione & Lavoro» n. 2, giugno 2010.

## *Introduzione*

Con sempre più insistenza circola negli ambienti politico-culturali e nei segmenti sociali più dinamici e disponibili alla sperimentazione la parola d'ordine del reddito di base. Il *basic income* nella sua forma pura, per essere compiutamente tale, e dunque per distinguersi dalle varie forme di sussidi e dalle misure di tipo assistenzialistico oggi esistenti, dovrebbe essere universale e incondizionato. L'universalità si traduce nel fatto che l'erogazione viene destinata a tutti i soggetti che compongono la comunità politica, senza distinzioni di sesso, di status giuridico, di condizioni personali; il requisito dell'incondizionatezza impone invece che non siano previste cause di decadenza dal beneficio. Nessun obbligo può quindi essere posto in capo al beneficiario, sotto la condizione della revoca del *basic income*. Una simile modalità di distribuzione della ricchezza, decisamente alternativa rispetto agli schemi conosciuti della produzione e della riproduzione sociale, ha trovato già, almeno in un'area del globo, una forma di compiuta traduzione in pratica (l'Alaska, infatti, versa incondizionatamente ai suoi cittadini circa 2.000 dollari l'anno, prelevandoli da un fondo costituito dall'utilizzazione delle ingenti risorse naturali quali il petrolio presenti nel suo sottosuolo), mentre in un altro grande Paese protagonista sulla scena mondiale (il Brasile di Lula) l'introduzione di un forma di *basic income* è stata fissata come obiettivo di lungo periodo (la legge 10.835/2004 ha programmato il passaggio graduale dalla *bolsa fa-*

*milia* oggi esistente di sostegno ai più poveri al *renda básica de cidanía* universale e incondizionato).

Si distingue dall'ipotesi di un *basic income* compiutamente realizzato la proposta del cosiddetto «reddito minimo garantito», cioè di una forma di assicurazione dei mezzi di sussistenza riservata ai soli disoccupati e a coloro che si attestano al di sotto di una determinata soglia di ricchezza; secondo tale seconda ipotesi l'intervento di garanzia del reddito interverrebbe non già in via automatica e per tutti, ma solo in favore di chi può comprovare una situazione specifica di bisogno (occorre insomma superare il cosiddetto *means test*, la «prova dei mezzi»).

Naturalmente le due ipotesi non necessariamente si contraddicono, e anzi possono essere perseguite parallelamente, specie in paesi come l'Italia, i cui sistemi di protezione sociale sono notoriamente poco generosi e del tutto inefficienti nel soddisfare i bisogni di base dei cittadini.

Molti dei maggiori studiosi contemporanei della società e del lavoro, da Alain Supiot a Ulrich Beck, da André Gorz a Zygmunt Bauman, si sono confrontati in anni recenti con il tema della garanzia dei mezzi di sussistenza e hanno auspicato a vario titolo l'introduzione di una qualche forma universalistica di sostegno dell'individuo. Già all'inizio degli anni Novanta un teorico liberale come Ralf Dahrendorf ha sostenuto l'ipotesi del «reddito minimo» come componente fondamentale dei diritti civili, dato che «il suo senso sta nel fatto che segna una postazione di uscita, oltre la quale nessuno deve poter cadere»<sup>1</sup>. Mentre nella sua recente, formidabile sintesi di teoria del diritto Luigi Ferrajoli ha fornito le argomentazioni fondamentali a sostegno dell'opzione del reddito di base nella sua forma pura, in contrapposizione alle misure esistenti di assistenza sociale. Infatti, ricorda l'autore, la proposta del *basic income* «è quella che in primo luogo si accorda con l'universalismo dei diritti fondamentali e ne consente una più piena e automatica formalizzazione. In secondo luogo ne risulterebbe esclusa qualsiasi connotazione caritatevole ed eliminato il pericolo che essa possa configurarsi come uno stigma sociale del non-lavoro e della povertà. In terzo luogo è la sola misura [che sottrarrebbe] i lavoratori precari al

ricatto del massimo sfruttamento ... in quarto luogo essa avvantaggerebbe soprattutto i soggetti più deboli, a cominciare dai giovani e dalle donne, se non altro perché ne favorirebbe la sottrazione da vincoli domestici. In quinto luogo, infine, essa varrebbe a ridurre la mediazione burocratica»<sup>2</sup> consentendo risparmi grazie alla gestione semplificata delle procedure ed evitando intrusioni da parte dei poteri pubblici nella sfera di riservatezza individuale.

### *Una questione di dignità*

La tensione alla copertura dei bisogni fondamentali e di base dei cittadini risulta già inscritta nelle costituzioni sociali del secondo dopoguerra e prima ancora, forse, seppure in modo ancora implicito, nella scoperta dalla Rivoluzione francese in avanti del meta-principio della dignità umana, valore fondante di tutto il costituzionalismo europeo. Il progressivo riconoscimento delle libertà fondamentali, sin da quando Thomas Hobbes codificò con il suo *Leviatano* il necessario rispetto del diritto alla vita da parte dei poteri pubblici, ha potuto imporsi proprio a partire dall'idea forza secondo cui tutti gli uomini (e, più tardi, le donne) sono dotati di una pari bagaglio di dignità, intangibile e bisognoso di essere rispettato. Il paradigma dei diritti fondamentali (connesso con il valore della dignità personale) ha conosciuto una dinamica espansiva, grazie alla quale sono stati attribuiti alla sfera pubblica sempre maggiori doveri di tutela nei confronti dei cittadini. Si è avuta così, in epoca liberale e illuministica, la definizione dei diritti civili e di libertà, poi progressivamente si è avuta l'affermazione dei diritti politici grazie all'estendersi del suffragio universale, quindi con le costituzioni del Novecento si è giunti al riconoscimento dei diritti sociali. Anche le battaglie contemporanee per la pace, per il rispetto dell'ambiente, per la correttezza e la trasparenza dell'informazione, per il reddito garantito, configurano una costellazione di «nuovi diritti fondamentali» ancora in attesa di un pieno riconoscimento e di una codificazione a livello costituzionale<sup>3</sup>.

Oggi è generalmente avvertito l'intimo intreccio che sussiste tra le generazioni successive dei diritti. Infatti i diritti classici di libertà,

cosiddetti di prima generazione, rischiano di rimanere sul piano di un'enunciazione astratta se non vengono coniugati con le garanzie (di seconda generazione) di partecipazione alla vita pubblica. Infine i diritti sociali alla sussistenza, all'istruzione, alla sanità, alla previdenza rappresentano la garanzia ultima di effettività di tutti gli altri diritti, sono i presupposti materiali per l'operatività delle stesse prerogative individuali di libertà. Si tratta dunque oggi di proseguire lungo questa strada virtuosa di progressivo arricchimento dei diritti.

Dalla sintesi esigente di tutte le aspettative di tutela di rango costituzionale deriva una nozione ampia e rigorosa di «dignità della persona», da intendere non già come richiamo retorico privo di effettività, bensì come valore di fondo sotteso all'intera parabola del costituzionalismo occidentale. Sarà sufficiente rammentare a tale proposito il riferimento della costituzione tedesca alla «dignità intangibile dell'uomo» (art. 1), oppure quello della costituzione italiana alla «pari dignità sociale» (art. 3), così come in ambito internazionale quello della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo approvata in sede Onu nel 1948 alla «dignità intrinseca» della persona.

L'esplorazione del meta-principio della dignità umana ci può condurre verso una dimensione ancora poco indagata dei diritti fondamentali, quella che rinvia alla possibile codificazione di un «diritto a esistere», ovvero, detto in altri termini, di un diritto a vedersi garantita la base minima per la propria sussistenza. Ciò dovrebbe portarci a prefigurare l'introduzione di una nuova misura di sostegno del reddito e, dunque, della persona umana, svincolata dalle condizioni concrete di esistenza del singolo: una misura, quindi, che non faccia riferimento alla qualità di volta in volta di lavoratore, o di disabile o di svantaggiato del soggetto beneficiario, ma che sia compiutamente universalistica nell'ispirazione di fondo. Si potrebbe in tal modo tratteggiare una sorta di catalogo dei «beni comuni» da garantire a tutti i residenti, tra i quali vanno ricordati beni di base quali la salute, l'abitazione, l'acqua o l'alimentazione, ma anche servizi più sofisticati quali la comunicazione, l'accesso alla vita sociale o l'istruzione. Sotto questo punto di vista anche il lavoro, in una accezione rinnovata della dimensione sociale del-

l'individuo, potrebbe essere inserito nel catalogo dei «beni comuni» suscettibili di riconoscimento, anche per rimarcare l'insostenibilità di facili contrapposizioni tra il «lavoro» e il «reddito minimo», che inducono talvolta a sostenere che un'eventuale misura di sostegno di base dei cittadini avrebbe un effetto disincentivante sull'attitudine a trovare un impiego. Vero è semmai che la garanzia dei mezzi vitali limiterebbe l'appetibilità degli impieghi servili, al nero o mal pagati, e non del «lavoro» in quanto tale. Un sostegno compiuto dei cittadini per la soddisfazione dei bisogni di base potrebbe invece contribuire a tessere su nuove basi la partecipazione alla vita collettiva, togliendo vigore all'accezione coercitiva del lavoro, e donando invece nuove possibilità di espressione all'originaria dimensione partecipativa, comunicativa e non-obbligata dell'attività umana, intimamente rivolta alla comunità e al perseguimento del bene collettivo.

### *La crisi della società salariale*

L'accento alla questione del «lavoro» ci introduce al cuore della questione del *basic income* e alla particolare urgenza che la caratterizza nella congiuntura contemporanea. Se infatti nel secolo passato la via maestra per il reperimento di risorse sufficienti a condurre un'esistenza libera e dignitosa era rappresentato dal salario e in generale dall'accesso al lavoro dipendente, e se lo strumento politico principale per la tutela della dignità sociale della persona era incarnato dalla tensione al pieno impiego (cioè a un lavoro di qualità per tutti), oggi il passaggio verso quella che si suole chiamare economia post-fordista sta disgregando entrambi tali presupposti della giustizia sociale. I fattori di stress del paradigma del pieno impiego sono tali e tanti, da non poter più essere considerati come momenti di ripiego passeggeri, pronti a essere superati e riassorbiti dalla prossima ondata di crescita o di innovazione tecnologica.

Primo fra tutti, fra i menzionati fattori di stress, va richiamato il fenomeno, di recente tornato alla ribalta dopo un paio di decenni di oblio, della disoccupazione di massa. Il tasso dei senza lavoro viaggia negli USA ormai stabilmente su percentuali a doppia cifra, in

modo analogo a quanto sta accadendo in Europa, dove il tasso di disoccupazione ha raggiunto quota 10,1 per cento. In Italia, complice anche un più basso livello di attività complessiva, la disoccupazione si attesta (secondo l'ultimo rapporto dell'Istat, diffuso per la stampa lo scorso 26 maggio) a quota 8,9 per cento (il dato peggiore dal 2001), mentre la quota dei giovani in cerca di occupazione è addirittura pari al 29,5 per cento del campione (livelli superiori di oltre la metà rispetto a quelli europei). Nell'ultimo anno circa un lavoratore atipico su quattro non ha potuto rinnovare il contratto, mentre anche tra i lavoratori autonomi diminuiscono gli attivi, visto che oltre 100 mila unità sono uscite dal mercato. Dalla moria di posti di lavoro non ci si può salvare, secondo i dati dell'Istat, neppure incrementando il proprio bagaglio formativo, posto che anche tra i diplomati e i laureati tende a ridursi in modo rilevante la popolazione attiva (diminuita rispettivamente nelle due categorie del 6,9 e del 5,2 per cento). La presenza di un tasso di disoccupazione alto e stabile rappresenta non soltanto un problema per la tenuta sociale degli organismi economici e un drammatico sperpero di risorse sociali: lascia soprattutto emergere, per un modello produttivo come il nostro ancora basato sull'utopia della crescita illimitata, un orizzonte di crisi strutturale, la tendenziale perdita di senso di un complesso sistema di valori. La crisi dapprima finanziaria e poi economica scoppiata nell'estate 2008 sta mettendo in evidenza la totale assenza di idee di un ceto capitalistico internazionale, alle prese con il problema di far ripartire un ciclo virtuoso di accumulazione, senza avere ancora bene individuato una merce o una filiera produttiva quale possibile traino di una rinnovata produzione. Neppure i buoni propositi della *green economy* obamiana, il cui accoglimento sarebbe beninteso auspicabile per la difesa degli equilibri ecologici del pianeta, paiono in grado di introdurre quella generalizzata innovazione di prodotto e di processo che sarebbe indispensabile per un riassorbimento efficace della manodopera in esubero.

D'altra parte anche i segnali finora riscontrati della ripresa non sono sufficienti a garantire il ritorno del lavoro. Lo spettro della cosiddetta *jobless recovery*, della ripresa senza occupazione, circola con sempre più insistenza nelle analisi degli economisti. Da ultimo



il presidente della Fed Ben Bernanke, pur convinto che non esiste il rischio di una nuova recessione, ha dichiarato che visto il ritmo moderato della crescita la disoccupazione resterà a livelli di massa «ancora per un po'» (Ansa, 8 giugno 2010).

Di questi tempi non se la passa molto meglio chi un lavoro riesce a mantenerlo, se è vero quanto ci dice l'Eurostat (l'ente di statistica della UE) sul fatto che un occupato su otto nel continente europeo vive al di sotto della soglia di povertà. Ecco, quindi, che neppure il lavoro funge più da valido scudo contro i rischi dell'esclusione sociale.

Il ristagno delle retribuzioni, testimoniato in modo plastico dall'esistenza dei *working poor*, non è che uno degli aspetti di regressione del mercato del lavoro e di scadimento in generale della qualità della prestazione lavorativa nelle nostre società. Dai fatti di Rosarno, con lo sfruttamento quasi schiavistico della manodopera immigrata, fino allo stillicidio quotidiano dei morti sul lavoro, passando per le immagini di operai cassintegrati e privati della forza d'urto conflittuale che un tempo che li caratterizzava, tutto ci parla di un triste congedo progressivo dalla società salariale e del pieno impiego. La scarsa capacità di assorbimento da parte dell'economia formale delle competenze e delle abilità riposte nel seno della cooperazione sociale, è poi confermata da un ulteriore elemento analitico fornito dall'Istat, quello relativo al fenomeno della sottoccupazione. Da un punto di vista soggettivo risulta che un terzo dei laureati è scontento del proprio impiego, mentre complessivamente l'assunzione per mansioni incoerenti e inferiori rispetto alla qualifica posseduta riguarda ormai ben 3,8 milioni di occupati italiani (il 18 per cento del totale).

I tanti casi di fallimento individuale e collettivo all'interno del paradigma del pieno impiego dovrebbero indurci a tematizzare una dissociazione del nesso tradizionale tra lavoro e garanzia dei mezzi di sussistenza. Dal momento che il contatto con il mondo del lavoro si fa critico per tutti, e siccome pure l'inserimento nella produzione formale non vale ad allontanare gli spettri della povertà e della esclusione sociale, allora è necessario congegnare su base universalistica una misura di autentica garanzia dei bisogni di base, non

subordinata in via di principio alla necessaria partecipazione al mercato del lavoro.

### *I precari in cerca di risposte*

La risultante soggettiva dell'avvento del post-fordismo è l'emergere di una nuova figura sociale, quella del precario, del soggetto cioè per definizione esposto in prima persona allo sgretolamento delle garanzie tradizionali del lavoro, limitato nelle proprie capacità di scelta e nella mobilità sociale. Il precario vive una profonda dissociazione tra inserimento produttivo ed esclusione dalla sfera della soddisfazione dei bisogni e, più ancora, tra attivazione continua della prestazione lavorativa e percezione discontinua della retribuzione. Il precario, complice anche l'emergere di settori produttivi nell'ambito dell'economia terziaria e immateriale, distingue in se stesso un momento di attivazione formale della prestazione lavorativa, in cui un committente chiede la realizzazione dietro pagamento di una determinata attività, e un momento invece di tempo sospeso, in attesa di una nuova «chiamata» da parte del datore di lavoro e di una nuova attivazione della prestazione lavorativa. Ma, quel che è più importante, anche questo secondo tempo di «attesa» è un tempo pieno, consegnato in tutto e per tutto alla «produzione», perché viene riempito dal precario con attività di studio, approfondimento, ricerca di contatti, impegno personale, senza però che tale impiego di risorse venga riconosciuto sul piano sociale mediante il versamento di un salario o di una misura di sostegno del reddito.

L'assenza di adeguato sostegno nei momenti cruciali di transizione lavorativa determina la ricattabilità del precario, il suo vivere perennemente sulla soglia dell'esclusione, la sua rinuncia forzata al futuro; al contrario la strutturale debolezza del precario nel momento della contrattazione individuale andrebbe compensata proprio dotandolo di un sostegno sufficientemente affidabile e «di base» capace di sostenerlo non tanto, o non esclusivamente, nel contratto, quanto soprattutto nel mercato, cioè nel passaggio da un contratto di lavoro all'altro. Il riconoscimento di questa nuova prerogativa «fornirebbe quel presupposto necessario, in termini di sicu-

rezza individuale ... a partire dal quale è possibile pensare [a un mutamento di segno] della flessibilità», a una migliore opportunità per tutti di «dosare tempo di cura, di studio o di formazione con il tempo di lavoro»<sup>4</sup>.

Gli anni e i decenni, dalla fine del regime fordista a oggi, senza che si ponesse rimedio alla condizione dei precari non sono passati invano; la perdurante inerzia della politica nel trovare forme di regolamentazione e di tutela sociale adeguate all'avvento della «produzione flessibile», ha indotto la nascita di una nuova specie di precari, precari della crisi, o di «seconda generazione»<sup>5</sup>. Se in un primo momento, e segnatamente nel corso degli anni Settanta, la precarietà aveva una componente di attivazione, di scelta, di fuga consapevole da un regime di fabbrica vissuto come opprimente, oggi, al termine della parabola discendente della società salariale, ci troviamo di fronte a un soggetto ormai sensibilmente impoverito e incapace di spendersi con successo su un mercato del lavoro sempre più concorrenziale. Se agli albori del post-fordismo la figura del *freelance* poteva incarnare l'aspirazione di un soggetto in cerca di autonomia e in grado di manipolare con efficacia gli strumenti sofisticati e innovativi della comunicazione e dell'informatica, oggi all'affacciarsi della crisi di inizio millennio viene alla ribalta una figura di precario massificato, la cui prestazione appare ormai svalorizzata e standardizzata; il novero di competenze tecnologiche e informatiche che un tempo era esclusivo appannaggio del produttore *freelance*, si è adesso banalizzato, ridotto in moduli formativi omogenei, deprezzato secondo i criteri di mercato. Deriva da un tale svolgimento un soggetto in crisi non più circoscritto a un settore produttivo, ma esteso all'intera società, paradigmatico dell'intera produzione. Questo nuovo soggetto, che agisce nel contesto di una precarizzazione di massa e generalizzata, non fa più del lavoro un fattore di riconoscimento e di soggettivazione, non si percepisce come soggetto attivo in una società basata sul lavoro, non progetta sulla base dell'impiego il proprio futuro, è invece consapevole proprio della incapacità del lavoro di garantire un futuro degno di questo nome. In questo senso egli appare decisamente contemporaneo alla parabola discendente della società salariale.

Per quanto riguarda l'orizzonte italiano i dati ci parlano di una forza lavoro sfiduciata, composta di oltre 2 milioni di under-30 in condizione di totale dipendenza dalle famiglie di origine, in una sorta di limbo esistenziale, tra un contratto precario e l'altro, al di fuori di qualsiasi percorso formativo o lavorativo. In questa che è stata definita *neet generation* (né occupata, né in formazione) vi è un misto di sfiducia per la mancata realizzazione delle aspettative, di rabbia per una condizione sociale inaccettabile, di pragmatico «rifiuto» nei confronti di un mondo del lavoro respingente che non lascia quasi più speranze di successo e di affermazione personale.

### *Segnali per il futuro*

Non si può tacere della posizione di totale chiusura da parte dei governanti italiani sul tema delle nuove tutele, come testimoniato dalla rigida e «ideologica» contrarietà (non motivata come si potrebbe presumere su esigenze di bilancio) nei confronti di qualsiasi schema di reddito di base da parte del Ministro del Welfare, il quale ancora di recente tornava a dichiarare: «non regaleremo mai un reddito minimo garantito che porterebbe di fatto alla esclusione dal mondo del lavoro di una fascia di persone» (Adnkronos, 13 marzo 2010). Il nostro Paese, quindi, alla luce di questi intendimenti, continuerà ed essere privo di una *safety net* degna di questo nome (a differenza di tutti i nostri partner europei tranne Grecia e Ungheria), carente sul piano della tutela del reddito per i lavoratori (circa la metà dei nostri disoccupati non percepisce alcun sussidio), ancorato per fronteggiare la crisi a misure inique, antiquate e discrezionali come la cassa integrazione straordinaria e gli ammortizzatori in deroga<sup>6</sup>.

Una boccata d'ossigeno in questa congiuntura sfavorevole potrebbe venire però dall'Europa, dove la parola d'ordine del «reddito minimo garantito» ha compiuto dei significativi passi in avanti. A cominciare dall'importante riconoscimento contenuto nella Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea firmata a Nizza, che ha legato strettamente (all'art. 34) il diritto al reddito e all'assistenza abitativa alla dignità della persona, passando per le linee guida diffuse dalla Commissione in tema di *flexicurity*, fino ad arri-

vare soprattutto alle aperture del Parlamento europeo in favore del *basic income*<sup>7</sup>, si può certo riconoscere come in ambito comunitario si stia facendo largo una concezione garantista dei diritti sociali, oltre l'immaginario fordista del pieno impiego.

Vi è dunque lo spazio per un intervento della società civile e dei cittadini europei, prioritariamente diretto verso il Parlamento europeo, allo scopo di favorire una sedimentazione normativa dei testi finora non vincolanti prodotti dalle istituzioni comunitarie. Il BIN Italia guarda con particolare interesse ai nuovi strumenti che il Trattato di Lisbona (in vigore da dicembre 2009) ha messo a disposizione della cittadinanza e in particolare alla possibilità di rivolgere petizioni popolari, affinché gli organi comunitari prendano iniziative di tipo legislativo nelle materie rientranti nelle loro competenze. A partite dalla fine dell'anno, quando saranno a disposizione gli strumenti attuativi, sarà possibile procedere alla raccolta di un milione di firme, per indurre Parlamento e Commissione a prendere chiara e aperta posizione su alcuni temi sociali, primo fra tutti quello della tutela dei mezzi di sussistenza. Le organizzazioni della società civile potrebbero così offrire il loro tangibile contributo «dal basso» per rivitalizzare in senso sociale la costruzione comunitaria e per sollecitare una modalità di uscita dalla crisi che non riduca in macerie (come sta avvenendo sotto i nostri occhi) quel che resta dell'edificio istituzionale e politico del continente.

1. R. Dahrendorf, *Per un nuovo liberalismo*, Laterza, Roma-Bari 1990, p. 147.
2. L. Ferrajoli, *Principia iuris. Teoria del diritto e della democrazia. Teoria della democrazia*, Laterza, Roma-Bari 2007, vol. 2, pp. 407-08.
3. Per un storia dei diritti fondamentali, dalla loro affermazione, modificazione, estensione si veda N. Bobbio, *L'età dei diritti*, Einaudi, Torino 1990.
4. M. Bascetta, G. Bronzini, «Il reddito universale nella crisi della società del lavoro», in AA.VV., *La democrazia del reddito universale*, Manifestolibri, Roma 1997, p. 16.
5. Sulla nozione di precario di seconda generazione mi si permetta di rinviare a S. Gobetti, L. Santini, «La necessità dell'alternativa. Il precario della crisi e il reddito garantito», pp. 46-57, nel volume del Basic Income Network – Italia, *Reddito per tutti. Un'utopia concreta per l'era globale*, Manifestolibri, Roma 2009. Sul medesimo concetto si veda pure, nello stesso volume, A. Tiddi, «La soglia critica del reddito di cittadinanza», pp. 223-229.

6. Va segnalata e valorizzata, come indicazione in controtendenza, la legge laziale sul reddito minimo garantito (L.R. 4/2009), che il BIN – Italia ha salutato come possibile momento di svolta per le politiche sociali del nostro paese.
7. Si veda soprattutto la risoluzione 2008/2335 sul coinvolgimento attivo delle persone escluse dal mercato del lavoro (scaricabile sul sito [www.bin-italia.org](http://www.bin-italia.org)), in cui possono trovarsi affermazioni del tipo: «i gruppi vulnerabili impossibilitati a partecipare al mercato del lavoro hanno diritto a una vita dignitosa e a una piena partecipazione sociale e, pertanto, chiunque deve poter disporre di un reddito minimo e dell'accesso a servizi sociali ... l'integrazione nel mercato del lavoro non deve rappresentare un requisito necessario per il diritto a un reddito minimo e l'accesso a servizi sociali di qualità ... il concetto secondo cui il lavoro è il modo più efficace per affrancarsi dall'esclusione può essere valido solo se tale lavoro è sostenibile, di qualità e adeguatamente retribuito ... l'assistenza sociale dovrebbe fornire un reddito minimo consona a una vita dignitosa, quanto meno a un livello al di sopra della soglia a rischio di povertà e sufficiente a far uscire le persone dalla povertà e che occorre migliorare l'utilizzo dei sussidi ... invita gli Stati membri a valutare l'introduzione di tariffe sociali predefinite per i gruppi vulnerabili, ad esempio nel settore dell'energia e dei trasporti pubblici». Si veda per un approfondimento G. Allegri, *La partecipazione democratica dopo Lisbona*, sul sito [www.bin-italia.org](http://www.bin-italia.org).

# Giovani precari senza importanza

«PaneAcqua», luglio 2010.

La previsione formulata da molti osservatori (secondo cui la crisi finanziaria scoppiata nell'estate 2008 sarebbe presto evoluta in crisi economica e avrebbe quindi presentato un conto salato in termini di perdita di posti di lavoro) si sta ampiamente realizzando in queste settimane di fronte ai nostri occhi. La disoccupazione negli USA viaggia ormai da parecchi mesi su percentuali a doppia cifra, al pari di quella europea, assestata al 10,1 per cento. Nonostante i primi segnali di ripresa del Pil e della produzione industriale, non si registrano analoghe indicazioni favorevoli sul fronte occupazionale, tanto che lo spauracchio della cosiddetta *jobless recovery*, della ripresa senza occupazione, circola con sempre più insistenza nelle analisi degli economisti. Da ultimo il presidente della Fed Ben Bernanke, pur convinto che non esiste il rischio di una nuova recessione, ha dichiarato che visto il ritmo moderato della crescita la disoccupazione resterà a livelli di massa «ancora per un po'» (Ansa, 8 giugno 2010).

La situazione della società italiana di fronte alla crisi è stata ben fotografata dal Rapporto annuale dell'Istat, presentato alla stampa lo scorso 26 maggio. Nell'accanito dibattito su quale sia il segmento sociale che in misura maggiore sta soffrendo i colpi della congiuntura sfavorevole (dipendenti pubblici, piccole imprese, risparmiatori), l'Istat fornisce risposte precise, individuando senza esitazione nella fascia dei più giovani coloro che più di tutti stanno subendo le conseguenze negative della crisi. Infatti se il tasso di disoccupazione complessivo è arrivato all'8,9 per cento (il dato peggiore dal 2001), quello giovanile riguarda addirittura il 29,5 per cento del campione

(livelli superiori di oltre la metà rispetto a quelli europei). Nell'ultimo anno circa un lavoratore atipico su quattro non ha potuto rinnovare il contratto, mentre anche tra i lavoratori autonomi sono diminuiti gli attivi di oltre 100 mila unità. Dalla moria di posti di lavoro non ci si può salvare, secondo i dati dell'Istat, neppure incrementando il proprio bagaglio formativo, visto che anche tra i diplomati e i laureati tende a ridursi in modo rilevante la popolazione attiva (diminuita rispettivamente nelle due categorie del 6,9 e del 5,2 per cento). In tale contesto si registra anche in modo massiccio il fenomeno della sottoccupazione, cioè dell'assunzione per mansioni incoerenti e inferiori rispetto alla qualifica posseduta, che riguarda ormai ben 3,8 milioni di occupati italiani (il 18 per cento del totale). In aggiunta a ciò va segnalato il debole adeguamento delle retribuzioni al costo della vita, che si trasforma addirittura in vero e proprio ristagno negli ultimi 15 anni per i salari di ingresso (vedi su questo le Considerazioni finali del Governatore della Banca d'Italia del 31 maggio).

Di fronte a simili dati non stupirà se oltre 2 milioni di under-30 si trovano in condizione di totale dipendenza dalle famiglie di origine, in una sorta di limbo esistenziale, tra un contratto precario e l'altro, al di fuori di qualsiasi percorso formativo o lavorativo. In questa che è stata definita *neet generation* (né occupata, né in formazione) vi è un misto di sfiducia per la mancata realizzazione delle aspettative, di rabbia per una condizione sociale inaccettabile, di pragmatico «ri-fiuto» nei confronti di un mondo del lavoro respingente.

Di questo drammatico sperpero di risorse collettive nessuno sembra volersi occupare. Eppure la presenza di un tasso di disoccupazione alto e stabile non rappresenta soltanto un problema per la tenuta sociale degli organismi economici: lascia emergere, per un modello produttivo come il nostro ancora basato sull'utopia della crescita illimitata, un orizzonte di crisi strutturale, la tendenziale perdita di senso di un complesso sistema di valori. Il restringersi delle opportunità alimenta le paure, macera sempre più il senso di appartenenza specie dei più giovani, determina immobilismi, scoraggiamenti, disaffezioni; in definitiva gli spazi di libertà e di protagonismo sociale si contraggono.

Mettere a tema una ripresa di autonomia dei soggetti appare



oggi come un obiettivo politico massimamente urgente. Per raggiungere un simile traguardo non si potrà prescindere dall'introduzione anche in Italia di una misura di compiuta garanzia del reddito, che sappia sorreggere l'individuo nei momenti di bisogno e di inattività forzata, così come in quelli di volontario e temporaneo allontanamento da una sfera produttiva a volte recepitata come asfissiante. Si avrebbe in tal modo una tutela finalmente efficace contro i rischi della precarietà e della disoccupazione, ma si determinerebbe al contempo una liberazione di risorse sociali oggi inespresse, favorendo un reinvestimento personale e un processo virtuoso di riqualificazione, che non mancherebbe come è ovvio di riportare effetti positivi anche sulla sfera produttiva formale.

Va certo registrata una posizione di totale chiusura su questi temi da parte degli attuali governanti, non motivata come si potrebbe presumere su esigenze di bilancio, bensì su una contrarietà ideologica e «di principio» nei confronti di qualsiasi schema di reddito di base. Ancora di recente il Ministro del Welfare dichiarava: «non regaleremo mai un reddito minimo garantito che porterebbe di fatto alla esclusione dal mondo del lavoro di una fascia di persone» (Adnkronos, 13 marzo 2010). Si comprende da queste affermazioni quanto sia vasta l'insensibilità per la nuova questione sociale posta dalla precarizzazione del mondo del lavoro e dall'assenza di tutele per gli strati di popolazione più giovani e più esposti ai venti della crisi.

Proprio per questo parole d'ordine quali «il reddito» (ovvero la sua garanzia) e «la libertà» (ovvero la sua espansione) ci appaiono come le nuove frontiere che una politica autenticamente progressista dovrebbe avere il coraggio di affrontare. Per quanto ci compete nei successivi appuntamenti di questa rubrica mensile cercheremo di dipanare gli appunti per un percorso possibile in questa direzione.

## Reddito minimo garantito: una necessità e una opportunità

Publicato sul sito del Basic Income Network Italia, 16 novembre 2011.

E venne infine da Bruxelles l'annuncio della neo-ministra del welfare Elsa Fornero: «lavorerò perché ci sia l'introduzione di un reddito minimo garantito». Parole stringate ma chiare, da valutare certo con ponderazione, anche perché l'ipotetica garanzia dei minimi vitali pare destinata – sempre la ministra *dixit* – a essere inserita «in un pacchetto più ampio» di misure di cui ancora si ignorano l'ispirazione e i dettagli.

L'apertura al reddito infrange però un tabù, una sorta di ostracismo di tutte le principali forze politiche e sociali del nostro Paese, coalizzate nell'evitare che in Italia si prendesse seriamente in considerazione un adeguamento delle tutele sociali con strumenti universalistici simili alle forme presenti da decenni in molti altri paesi europei. Appena pochi giorni or sono una lettera aperta firmata dall'Associazione BIN Italia (che si occupa del tema del reddito garantito) ha invitato il Governo neo-insediato a «fare presto!» nel congegnare misure efficaci per contrastare, oltre che la crisi economica, anche l'emergenza sociale che riguarda sempre più ampi settori di popolazione, come ci ricordano da diverse angolature i dati recenti della Caritas (che stima in oltre 8 milioni gli individui a rischio povertà), della Banca d'Italia (che quantifica in 2,5 milioni i giovani disoccupati e fuori da ogni processo formativo) o dal *Centre for Retail Research* (che rileva un aumento del 7,8% dei furti nei supermercati nell'ultimo anno).

Il lessico dell'Europa sociale, che da molti anni ci stimola a introdurre una misura di garanzia del reddito, potrebbe costituire un

valido stimolo per muovere passi tangibili nella direzione sperata. Far rimanere l'Italia, a tutti gli effetti, un paese «europeo» non presuppone soltanto la difesa della moneta comune, ma la salvaguardia effettiva di quei diritti sociali che permettono a tutti i cittadini di questo continente di sentirsi compiutamente tali, mantenendo un ruolo attivo nella vita culturale, politica e sociale.

Non si può che salutare con soddisfazione la presa di posizione della ministra se non altro per l'effetto di «scongelo» del tema.

Il reddito garantito non dovrà essere concepito solo come misura congiunturale e di contrasto alla fase recessiva, magari funzionale al mero rilancio dei consumi. Al contrario questa misura può essere un architrave per il progressivo sviluppo di un nuovo modello di società, fondato sul rispetto integrale della dignità e della valorizzazione della persona. Un reddito compiutamente garantito, erogato a livello individuale, di ammontare adeguato, non sottoposto a vincoli stringenti di decadenza sarebbe il volano per il potenziamento del cittadino e delle attività che produce, sia come singolo sia nelle formazioni sociali in cui si esprime al meglio la sua soggettività. Per dirla con André Gorz la funzione del reddito garantito «è quella di fare del diritto allo sviluppo delle facoltà di ciascuno il diritto incondizionato a un'autonomia che trascende la funzione produttiva». Molti passi ci sono da compiere per avviarsi seriamente su questa strada, ma la rottura di quel dogma che impedisce l'erogazione di un reddito in assenza di una prestazione lavorativa formale potrebbe fungere da detonatore per processi rivendicativi sempre più esigenti.

Nel nuovo contesto i fautori del reddito garantito sono chiamati a uno sforzo di analisi supplementare e a un protagonismo politico ancor più spiccato. Occorrerà comprendere i tempi e i modi dell'iniziativa del Governo, gli scopi attesi, le concezioni di fondo che la animano. Circola infatti come moneta corrente una nozione di *flexicurity* poco invitante e coercitiva, refrattaria all'idea di rendere il lavoro finalmente adattabile alle esigenze del cittadino, dopo un decennio almeno di politiche di segno opposto. Vi è infatti in certi disegni di riforma degli ammortizzatori sociali la richiesta di una

subordinazione alle esigenze dell'impresa, in misura ancora maggiore di quanto non avvenga oggi. La tentazione è quella di proporre uno scambio tra la concessione di una più generosa integrazione del reddito nelle fasi di transizione lavorativa e la disponibilità da parte del lavoratore a essere ricollocato a piacimento in nuovi contesti produttivi, senza tenere conto delle preferenze o delle capacità individuali, dei «gusti» e dell'aspirazione a una mobilità ascendente.

L'introduzione di una misura come il reddito garantito dovrebbe invece ambire a mettere in moto dei reali *match* tra domanda e offerta di lavoro, tra sfidanti che hanno dotazioni se non pari, almeno proporzionate. Sarà anche per questa esigenza di nuova equità o per la oramai insopportabile incapacità degli attuali sistemi di regolazione dei rapporti tra lavoro e persone che nasce in questi giorni un'importante iniziativa «dal basso»: la raccolta di centomila firme entro il 31 gennaio 2012 per la riattivazione della più significativa esperienza politico-amministrativa in tema di reddito minimo garantito, quella avviata nel 2009 nella Regione Lazio e subito bloccata e defanziata nel 2010 dalla Polverini e dalla sua nuova giunta regionale di centro-destra.

Ancora un altro segnale, se mai ce ne fosse ancora bisogno, di quanto questo strumento sia urgente e un punto di partenza irrinunciabile per un intervento che voglia adeguare le tutele sociali del nostro paese agli standard generalmente vigenti in Europa.

## Non basta la parola: concezioni del reddito a confronto

Publicato sul sito del Basic Income Network Italia, 20 novembre 2012.

La strada imboccata dall'Esecutivo Monti verso la riforma del mercato del lavoro e degli ammortizzatori sociali non mancherà a breve di tradursi in proposte e articolati di legge concretamente valutabili. Non è facile al momento districarsi nella coltre di dichiarazioni e smentite, è arduo prevedere oggi quale sarà il modello di protezione sociale che il Governo licenzierà nelle prossime settimane. Un sicuro punto di partenza sembra però essere, nelle grosse linee, il progetto da molto tempo sponsorizzato dal senatore del PD e professore di diritto del lavoro Pietro Ichino (progetto formalizzato nel ddl S14,81 e di recente ripreso nel saggio *Inchiesta sul lavoro. Perché non dobbiamo avere paura di un grande riforma*, Mondadori, 2011). Una riflessione un poco più ravvicinata su questo disegno di riforma sarà quindi utile per contribuire criticamente allo sviluppo del dibattito.

Il punto cruciale della proposta sta nel superamento dei vincoli alla cosiddetta flessibilità in uscita (licenziamenti più «facili», dunque), in cambio di una sostanziosa indennità di disoccupazione della durata di quattro anni. A fronte di questa maggiore generosità nell'accesso al sussidio il disoccupato dovrà acconsentire a stipulare un accordo di ricollocazione con una apposita agenzia privata, che gli erogherà il sussidio (anche con proprie risorse, oltre alle risorse oggi gestite dall'INPS) e che avrà un interesse economico a situare velocemente il lavoratore in un nuovo contesto produttivo.

Il proposito della riforma è quello di superare il dualismo del mercato del lavoro, caratterizzato – secondo quanto si dice nella

relazione introduttiva – da una vera e propria *apartheid* tra lavoratori protetti e lavoratori precari che portano da soli tutto il peso della flessibilità. La risposta che si tenta di dare a questa condizione sta nella creazione di una forma di tutela uniforme, che si colloca a un livello «mediano» rispetto alla polarizzazione oggi esistente. Riguardo a questa analisi è forse il caso di delineare un'immagine più realistica della realtà del lavoro nel nostro Paese, che non è tanto caratterizzato da un dualismo, quanto piuttosto da una *moltiplicazione indefinita delle posizioni*, fino quasi a un'individualizzazione della situazione di ciascuno. Tale situazione, se in parte è stata il frutto di una cedevolezza eccessiva da parte del legislatore alle esigenze dell'impresa, in parte è anche lo specchio fedele di una produzione che si è fatta ormai «liquida», non catalogabile, irriducibile a macro schemi unificanti. Non di dualizzazione, dunque, si dovrebbe parlare, piuttosto di propagazione indefinita di rapporti contrattuali sempre diversi e cangianti. Siamo dunque destinati alla balcanizzazione delle tutele e delle società? Niente affatto, il punto sta nell'accordare un livello universale di tutele che faccia da contraltare alla molteplicità delle esperienze contrattuali individuali. Con alcune garanzie forti, valide per tutti e introdotte per legge (e non con la sempre più fragile contrattazione collettiva), si potrebbe guardare alla segmentazione esistente con meno allarme, perché sarebbero esclusi alla radice i rischi di dualizzazione.

Tra le tutele universalistiche da introdurre per legge vi è certamente la garanzia compiuta ed efficace del reddito in tutte le fasi della vita produttiva e non. Solo quando sarà realizzato questo obiettivo di «*dare forza*» al cittadino produttivo anche fuori e oltre la sfera lavorativa, si potrà dire superata la condizione di precarietà esistenziale che oggi affligge gran parte della popolazione più o meno giovane. Occorre insomma rendere garantito per il lavoratore, anche fuori dal rapporto contrattuale con l'impresa, un livello minimo e intangibile di diritti, così da permettere un incontro finalmente alla pari tra domanda e offerta di lavoro; ciò potrebbe dare luogo a dinamiche sociali fortemente innovative, capaci di coniugare le esigenze di flessibilità delle imprese con le incomprimibili (e rigide) esigenze vitali dei cittadini lavoratori.

Il DdL in questione, occorre dirlo, è *totalmente refrattario rispetto a questo nuovo e urgente obiettivo di crescita civile e sociale*. Nonostante il richiamo alla *flexicurity* scandinava, la riforma è saldamente ancorata alla concezione – prevalentemente diffusa nei paesi anglosassoni – del *welfare to work*, che viene peraltro proposta in una forma coercitiva raramente riscontrabile nei paesi europei. In definitiva l'elemento di criticità che più vistosamente emerge dalla lettura della proposta risiede nel *feticcio della ricollocazione a tutti i costi*, rapida ed efficiente, del lavoratore disoccupato. La risposta alla crisi produttiva e alla conseguente perdita di posti di lavoro sta dunque nella mera attivazione, su un piano volontaristico, dell'attitudine del lavoratore a rendersi disponibile a nuove esperienze formative e/o di impiego. In cambio di una relativa sicurezza in termini di reddito e in termini sociali, il lavoratore si presta a una totale disponibilità nei confronti del datore di lavoro (che può licenziarlo senza giusta causa, monetizzando la sua uscita dall'impresa) e dell'agenzia di ricollocamento (che può a sua volta allontanarlo se non viene accettata una qualsiasi proposta di impiego). L'effetto finale della riforma sarebbe di fatto quello di consegnare anche i sussidi esistenti (magri certo, ma pur sempre a carattere pubblico) nelle mani di un'agenzia privata.

Occorrerebbe imboccare una strada diversa. Occorrerebbe in primo luogo approntare e definire uno strumento di garanzia universalistica, di base, tendenzialmente incondizionata dei mezzi di esistenza. Ne va della sopravvivenza dei nostri sistemi di protezione sociale. Adempiuta questa assoluta priorità il capitolo della riforma del mercato del lavoro potrà forse essere affrontato con maggiore serenità e disponibilità alla sperimentazione.

# Che fine ha fatto il reddito garantito?

«Il Garantista», 1 ottobre 2014.

Passano gli anni, le legislature, le stagioni politiche ma il dibattito italiano su lavoro e tutele sociali sembra inchiodato a termini e condizioni inamovibili. Proviamo a leggere i giornali in questi giorni, con la loro girandola di articoli diciotto, ammortizzatori sociali e reintegri, apponendo degli *omissis* sui nomi dei vari protagonisti: non sapremmo a chi attribuire le dichiarazioni e le prese di posizione, se a Fornero, a Monti, a Renzi a Sacconi o se a Cofferati, Bertinotti, Landini e non sapremmo dire in quale anno di preciso ci troviamo di questo disgraziato passaggio di millennio.

Dopo i polveroni e le polemiche una sintesi sembra delinearsi all'orizzonte e consiste nel superamento del diritto al reintegro in caso di licenziamento ingiustificato, da bilanciare con l'introduzione, così recita il documento adottato ieri l'altro dalla direzione del PD, di una «rete più estesa di ammortizzatori sociali rivolta in particolare ai lavoratori precari, con una garanzia del reddito per i disoccupati proporzionale alla loro anzianità contributiva e con chiare regole di condizionalità attraverso un conferimento di risorse aggiuntive a partire dal 2015». Nulla di così nuovo, dunque: garanzie dei lavoratori indebolite in cambio in una possibile blanda estensione dell'Aspi.

Sembra insomma ancora una volta perduta l'occasione di intrecciare in modo innovativo tutele contrattuali nel rapporto lavorativo e garanzie sociali nelle fasi di transizione da un impiego all'altro. La macchina delle riforme gira a vuoto, il tormentone del cambiamento non produce rotture effettive. Sarà perché la politica nostrana si ostina e non voler vedere l'unica vera riforma tangibile, quella del reddito minimo garantito, l'unica misura che potrebbe davvero incidere



nella quotidianità delle persone, e al contempo mettere un freno alla spirale discendente dei salari e delle condizioni del lavoro?

Va denunciata con preoccupazione e sconcerto la scomparsa dall'agenda politica del tema, quasi egemone nel corso della campagna elettorale, del reddito minimo garantito. Eppure la cruda realtà delle statistiche parla chiaro: un quarto della popolazione resta sul crinale dell'esclusione, il tasso di disoccupazione giovanile è ormai al 40%, i disoccupati sono circa tre milioni, senza considerare i milioni di «scoraggiati» che neanche si affacciano più al mercato del lavoro, tutte e tutti senza alcuno strumento di sostegno del reddito. Come si pensa di realizzare un vero processo di rinnovamento del mercato dal lavoro e del Paese senza dare risposte concrete a questa massa di soggetti a rischio di marginalizzazione sociale?

Possibile che non si veda da parte dei decisori pubblici la necessità di inquadrare le politiche sociali e del lavoro in una prospettiva finalmente universalistica e sottratta a logiche corporative e settoriali? L'istituzione di una garanzia intangibile e sicura di un reddito a chiunque ne sia privo, sarebbe una misura capace di innescare dinamiche innovative nella società e nel mercato del lavoro, oltre che di scolpire in una dimensione nuova la dignità delle persone. Con un sostegno del genere un giovane privo di lavoro smetterebbe di gravare sulla famiglia di origine e potrebbe avviarsi sul suo proprio percorso esistenziale, un lavoratore precario potrebbe guardare con maggiore fiducia e serenità al proprio futuro, un occupato scontento della propria collocazione potrebbe spiccare il volo verso percorsi di riqualificazione, una famiglia in condizioni di povertà uscirebbe dalla deprivazione. Insomma, un nuovo vocabolario della dignità, della libertà e dei diritti farebbe finalmente ingresso nella vita politica e sociale di questo Paese.

In Parlamento giacciono tre proposte di legge per l'introduzione di una qualche forma di reddito garantito, depositate da tre diverse forze politiche (SEL, PD e M5S). Un campagna di raccolte firme, sostenuta da circa 170 associazioni, ha dato vita nei mesi scorsi a un'ulteriore proposta di iniziativa popolare. Sono tutti segnali, questi, che stanno a dimostrare la maturità della questione e l'assoluta necessità di un intervento sollecito sul tema.

# Il reddito di cittadinanza per una nuova politica delle arti

[con Gianmarco Mecozzi]

Publicato su *Un reddito garantito ci vuole! Ma quale? Strumento di libertà o gestione delle povertà*, a cura del Basic Income Network Italia, Quaderni per il Reddito n. 3, aprile 2016.

1.

Il ruolo dell'artista nella società contemporanea è stato oggetto di dibattiti accaniti e numerose interpretazioni. Dal *vate* di dannunziana memoria, al grido dada «la poesia è di tutti» fino *all'artista organico*, le mille sfaccettature di un mestiere *misterioso*, lungo tutto il corso del secolo passato, hanno avuto modo di essere concepite e inventate, analizzate e vagliate, abbattute con ferocia o sposate con passione.

Oggi, un po' in polemica con vecchi schemi e con concetti ormai inutilizzabili, un po' in risposta alle sfide di una crisi sociale di ampie proporzioni, sembra diffondersi sempre più la consapevolezza della collocazione *sociale* dell'artista, come produttore ormai compiutamente precarizzato, al pari di larga parte della forza lavoro contemporanea. Le prime avvisaglie di questa nuova presa di coscienza si possono forse intravedere già nel capolavoro di Luciano Bianciardi, *La vita agra*, Bompiani 2001 [1962], romanzo che ha per protagonista un giornalista in erba, traduttore spiantato, collaboratore editoriale a progetto, perso nel labirinto dei contratti a termine, delle spese a fine mese, della «vita messa al lavoro». Più vicino a noi si ricorda *Cordiali saluti* di Andrea Bajani (Einaudi 2005), in cui l'io narrante è uno scrittore *sui generis*, impiegato da un'azienda imprecisata, che ne sfrutta le doti letterarie per fargli scrivere lettere di licenziamento che sappiano abilmente nascondere la brutalità a volte un po' violenta del congedo, che sappiano colpire al cuore i malcapitati dipendenti. Oppure ancora si può citare di Francesco

Dezio Nicola Rubino è entrato in fabbrica (Feltrinelli 2004), racconto autobiografico, dai tratti visionari e quasi alla Paolo Volponi, di un'esperienza di formazione-lavoro in una grande fabbrica di motori per automobili.

Questa letteratura contemporanea di successo e di valore ha il pregio di mettere a nudo, talvolta in modo impietoso, non tanto, come avveniva in densi dibattiti del passato, il ruolo sociale dell'artista e del produttore di cultura, quanto piuttosto il suo essere sociale puro e semplice, nella sua materialità di lavoratore intermittente, diviso tra la necessità di dare espressione all'energia creativa e il contatto deprimente con un mondo del lavoro che non lascia quasi più a nessuno neppure la speranza di un futuro dignitoso.

Anche se la precarietà è senza dubbio un dato strutturale e probabilmente non più eliminabile nelle nostre economie, e anche se essa riguarda da vicino gran parte del mondo produttivo postfordista, si possono comunque osservare delle specificità per quanto riguarda il lavoro precario svolto del settore delle arti e, in particolare, in quello dello spettacolo. I lavoratori dello spettacolo, infatti, rispetto a tutto il resto della popolazione lavoratrice, presentano degli elementi caratteristici. Il principale consiste della dissociazione tra prestazione lavorativa in senso formale e in senso sostanziale: la prestazione intesa in senso formale (oggetto di remunerazione) si attiva soltanto quando un committente chiede la realizzazione di un prodotto specifico (esecuzione di uno spettacolo, di una collaborazione, di uno scritto), mentre in realtà l'attività in senso sostanziale intesa come ricerca, impegno, approfondimento, studio viene esercitata continuamente, ben oltre i limiti contrattuali della prestazione lavorativa formale. Per questa fondamentale ragione il lavoro nelle arti e nello spettacolo sfugge agli schemi del rapporto salariale, e in particolare al suo elemento primo e fondativo, quello della retribuzione commisurata all'orario di lavoro. Infatti, la formale attivazione della prestazione lavorativa – quando, ad esempio, viene preparato materialmente uno spettacolo – costituisce una voce infinitesima del tempo effettivamente impiegato nel concepimento e nella realizzazione dell'opera artistica. Le ore di studio, aggiornamento, ideazione, benché formalmente estranee alla pre-

stazione lavorativa remunerata, sono in realtà componente vitale e indispensabile per il raggiungimento del risultato finale. Può ben dirsi, quindi, ininfluenza per il lavoratore dello spettacolo la distinzione tradizionale tra sfera lavorativa retribuita e sfera extralavorativa o del tempo libero. L'intero tempo di vita è indistintamente coinvolto nella produzione artistica, anche se poi gli schemi angusti della società salariata operano artatamente una distinzione tra un tempo di formale attivazione della prestazione lavorativa, che viene remunerato, e un tempo invece di formale inattività e di «attesa», durante il quale non si viene retribuiti.

Questa situazione, che potremmo definire di *autonomizzazione dei produttori dalla società salariale*, che forse non è una vera novità per il ruolo d'artista, poiché gli è almeno in parte intrinseca, tende oggi a farsi egemone e a riguardare strati crescenti del precariato contemporaneo. Invero la precarizzazione dei rapporti sociali coinvolge ormai tutti gli strati sociali più dinamici; inoltre l'immissione nella sfera produttiva di competenze extralavorative, di qualità e saperi acquisiti nella vita quotidiana o comunque appresi nei circuiti formativi non certificati, sono frontiere ben più che esplorate dall'accumulazione capitalistica contemporanea. Il contenuto della prestazione lavorativa (non soltanto per gli artisti) tende ad arricchirsi, a farsi complesso, talvolta indeterminato, fino a sconfinare in una generica disposizione a risolvere creativamente problemi e a fronteggiare situazioni impreviste. Il prodotto del lavoro, in modo non dissimile dalla creazione d'arte, risulta talvolta dall'interazione non prevedibile in anticipo tra il soggetto e l'ambiente circostante (per una lettura suggestiva dell'economia postfordista e dei suoi portati sulla soggettività dei lavoratori si veda Andrea Tiddi, *Precari*, Deriveapprodi 2002, ora interamente scaricabile sul sito [www.binitalia.org](http://www.binitalia.org)). L'eccezionalità dell'artista, insomma, non trova più fondamenti sociologici. Ed è proprio per questo forse che la nuova letteratura post-industriale, cui sopra si è fatto cenno, scopre con tanta lucidità la non separatezza dell'intellettuale e dell'artista dal resto del corpo sociale.

2.

Questa nuova situazione delle arti e dei suoi produttori potrebbe trovare un momento di sintesi a partire dal concetto di reddito universale di cittadinanza.

Il reddito di cittadinanza (detto anche reddito di base o *basic income*) rappresenta un tentativo di abolire (o di allentare) il legame che esiste tra il reddito e il lavoro salariato. Il reddito di cittadinanza, per essere compiutamente tale, e dunque per distinguersi dalle varie forme di sussidi e dalle misure di tipo assistenzialistico oggi esistenti, deve essere universale e incondizionato. L'universalità si traduce nel fatto che l'erogazione viene destinata a tutti i soggetti che compongono la comunità politica, senza distinzioni di sesso, di status giuridico, di condizioni personali; unica eccezione alla regola dell'universalità può essere prevista in ragione dell'età del beneficiario, per cui potrebbe legittimamente prevedersi che l'accesso all'erogazione venga limitato ai soli maggiorenni. Il requisito dell'incondizionalità impone invece che non siano previste cause di decadenza dal beneficio. Nessun obbligo può quindi essere posto in capo al beneficiario, sotto la condizione della revoca del *basic income*.

Nella forma ideale il reddito di cittadinanza dovrà consistere in una somma bastante per condurre una vita *dignitosa*, versata regolarmente dallo stato o da un diverso ente pubblico al singolo individuo, indipendente dal possesso o meno di altri redditi da lavoro, da capitale o da pensione, il reddito di cittadinanza verrebbe erogato a tutti i residenti, come una sorta di dotazione inalienabile, un *quantum* di ricchezza che spetta agli individui in quanto tali. Scopo fondamentale ed effetto auspicato di una simile misura sarebbe la difesa e oltranza della dignità umana, dato che i singoli individui sarebbero maggiormente liberi di accettare o meno di volta in volta le proposte di impiego, e sarebbero in generale maggiormente capaci di determinare autonomamente i propri percorsi esistenziali.

Molti dei maggiori studiosi contemporanei della società e del lavoro, da Alain Supiot a Ulrich Beck, da André Gorz a Ralf Dahrendorf, si sono confrontati con questo tema e hanno auspicato a vario titolo l'introduzione di una qualche forma universalistica di sostegno dell'individuo. Gruppi di precari, collettivi studenteschi, forze po-

litiche progressiste hanno sposato e fatto propria questa proposta, facendola oggetto di battaglie, rivendicazioni, momenti di discussione pubblica. I fautori del reddito di cittadinanza suppongono che dall'introduzione di una simile misura deriverebbero consistenti benefici a livello sociale, dallo sviluppo di attività di volontariato e di servizio pubblico, a una maggiore partecipazione democratica, fino a un sostanziale riequilibrio nei rapporti tra i sessi.

Per quanto riguarda il mondo delle arti una misura di compiuta garanzia del reddito potrebbe avere un significato particolare. Nonostante, infatti, l'intermittenza sia insita nel mondo nello spettacolo, contraddistinto in prevalenza da rapporti di impiego a tempo determinato, i lavoratori dello spettacolo, nel periodo di inattività tra un contratto e un altro, non godono normalmente di benefici specifici rispetto ai lavoratori di altri settori. Il sussidio di disoccupazione, ad esempio, assai di rado può essere goduto dai lavoratori delle arti, poiché presuppone per definizione la stipula di un contratto di lavoro subordinato, il solo per il quale è previsto l'obbligo da parte del datore di lavoro di versare una quota per l'assicurazione contro la disoccupazione.

Come è noto, però, il lavoratore dello spettacolo e soprattutto l'artista, pur svolgendo di fatto un lavoro caratterizzato da effettiva subordinazione, viene di regola impiegato come libero professionista o come collaboratore a progetto. Inoltre secondo la normativa vigente (art. 40, punto 5, R.D.L. 4.10.1935, n. 1827) i lavoratori dello spettacolo, anche se dipendenti, sono esclusi dall'obbligo assicurativo contro la disoccupazione, tranne che nei rari casi in cui non gli sia richiesta una specifica preparazione tecnica, culturale e artistica. Pertanto le tutele previste per gli operatori nei settori dello spettacolo sono ancora più inefficienti e inique di quelle previste per tutti gli altri protagonisti del vasto mondo della precarietà, e ciò in contrasto con quanto avviene in molti contesti nazionali europei, che prevedono semmai delle forme di garanzia rafforzate proprio in favore di soggetti intrinsecamente esposti al rischio dell'assenza temporanea o prolungata di reddito. In Olanda, ad esempio, esiste un programma welfaristico denominato *Wik*, in virtù del quale vengono erogati 500 euro agli artisti per «permettere loro di avere tempo

di fare arte». La Francia accorda invece una tutela particolare ai tecnici e agli artisti dello spettacolo dal vivo (teatro, danza, circo, arti di strada) e dell'audiovisivo (cinema, radio, televisione), grazie al quale circa il 70% dei tecnici e degli artisti iscritti a questo speciale regime di previdenza riesce a vivere lavorando soltanto 4 mesi all'anno. Nulla di tutto questo esiste, invece, in Italia.

Questa situazione carente sul piano delle tutele sociali si riflette in una condizione di sudditanza tutta ai danni dei lavoratori dello spettacolo e degli artisti.

### 3

Ogni artista dipende infatti direttamente da un padrone. L'artista visivo si dibatte, con molta fatica e altrettanto lucro, tra compratori e collezionisti di varia estrazione (banche, collezionisti eccetera). Il teatrante (e la questione Fus l'ha colpito in pieno) senza i finanziamenti dello stato, della regione, della provincia, del comune, non può muovere un dito. E quando lo stato, la regione, la provincia, il comune, non elargiscono fondi: il teatrante non può lavorare. La dipendenza della produzione cinematografica dai grandi capitali, o, se parliamo di produzioni indipendenti, la dipendenza da una rete di distribuzione degna di questo nome, è nota ed evidente a tutti. Taciamo delle tristi sorti del poeta. Il lavoro delle arti è sprofondato nell'assistenzialismo.

Il reddito di cittadinanza può mutare questa situazione. Assumendo ipoteticamente come dato l'affidamento di un reddito di cittadinanza universale slegato da ogni prestazione lavorativa viene gioco facile immaginarsi, per i lavori delle arti, un futuro ricco di imprevedibili possibilità. Il lavoro dell'artista ne sarebbe drasticamente trasformato e probabilmente le attività artistiche avrebbero un'azione molto più estesa. Il ruolo dell'artista, le sue possibilità di espressione e la forma stessa del suo lavoro, potrebbero subire trasformazioni significative e strutturali. Oggi che il tempo del capitale ha oltrepassato i confini della fabbrica e ha invaso ogni interstizio sociale, ora che il tempo precario e flessibile è diventato il tempo dominante, possiamo forse comprendere meglio la situazione apparentemente misteriosa dell'artista. Oggi che il lavoro immateriale

è diventato maggioritario e che il lavoro di relazione e di creazione è al centro della produzione, la condizione lavorativa del teatrante, e con essa le trasformazioni del mondo dello spettacolo, appaiono meno eccezionali e marginali rispetto al resto del mondo del lavoro.

In una società nella quale gli eventi spettacolari, mirati alla creazione di consenso sociale su vasta scala, e gli interventi artistici, prioritariamente dedicati alla ricerca dei linguaggi, si susseguono senza soluzione di continuità, avere la forza e la possibilità di immettere, in questo *campo di battaglia* così essenziale, i germi fecondi del *discorso sul reddito di cittadinanza* è una grande opportunità. È una opportunità certamente per chi fa del *basic income* il suo obiettivo primario. Ma è una grande opportunità anche per chi, artisti e lavoratori del mondo dello spettacolo, opera oggi in Italia in un mercato lavorativo nell'occhio del ciclone e che sarebbe interessante e importante che entrasse più strettamente in relazione con il resto del mondo del lavoro.



# Crisi del lavoro, precarietà diffusa e reddito garantito

[con Sandro Gobetti]

Articolo pubblicato per il sito del Basic Income Network; tradotto in inglese per la rivista «Cadmus» nel maggio 2016 con il titolo *The Crisis of Labour, Widespread Precarity and Basic Income*; tradotto successivamente in spagnolo con il titolo *Crisis del trabajo, precariedad extendida y renta garantizada*.

È diffusa tra la popolazione una sensazione di incertezza riguardo al futuro, la percezione di essersi lasciati alle spalle una classicità infranta. La contestazione o la disaffezione colpiscono la maggioranza delle forze politiche tradizionali del continente europeo. Al cospetto di un declino sociale che desta preoccupazioni crescenti, è forte la sensazione di trovarsi in un'epoca di mezzo.

È impossibile parlare della crisi europea senza riferirsi alla crisi della società salariale. Tutte le opzioni politiche del secolo scorso, quella liberale come quella liberista, quelle progressiste, socialiste, comuniste o socialdemocratiche, anche quelle più radicali, di fatto hanno messo il lavoro al centro della società, ne hanno fatto un perno-motore dello sviluppo e quindi del benessere economico, ma anche dell'affrancamento delle masse e degli individui. Il lavoro inteso come lavoro salariato, anche nelle economie a cosiddetto «socialismo reale», era il fulcro attorno al quale tutta la costituzione materiale della società ruotava e trovava fondamento. Attorno al soggetto lavoratore, in virtù della sua concreta collocazione sociale, si costruivano tutti i diritti di natura individuale e collettiva, che ne tutelavano e valorizzavano lo specifico ruolo di produttore.

Appena qualche decennio fa era legittima l'aspettativa di fare ingresso nella vita sociale trovando una degna collocazione lavorativa ragionevolmente stabile nel corso dell'esistenza, con progressioni di carriera programmate, con una coerenza di massima tra percorso formativo e impiego. Il lavoro, vera architrave del sistema,

si collocava esattamente al centro del sistema sociale, quale anello di congiunzione tra pubblico e privato: in riferimento alla sfera pubblica il lavoro era il contributo che il soggetto offriva al benessere collettivo, pur rimanendo, sul piano privato, un mezzo di autorealizzazione meramente individuale. La centralità del lavoro salariato era poi suggellata da politiche pubbliche orientate al raggiungimento dell'obiettivo del pieno impiego. A chiusura del sistema era poi progettato un sistema di assicurazione sociale capace di neutralizzare i rischi che avrebbero potuto compromettere la capacità di prestare il lavoro: disoccupazione, malattia, vecchiaia, carichi familiari. Le centralità del lavoro salariato e l'insieme di tutele che da esso si dipanavano costituivano un *corpus* di regolamentazioni compatto che a buon diritto possiamo definire classico. Si trattava di un vero e proprio *modello*, quello appunto che va comunemente sotto il nome di modello sociale europeo.

### *La prima disoccupazione di massa e la crisi della società salariale*

L'epoca post-classica ha il suo momento di debutto a partire dagli anni Ottanta, momento in cui si materializza in Europa, per la prima volta dal dopoguerra, il fenomeno della disoccupazione di massa. Lo *shock* petrolifero e l'avvio di una riconversione industriale su larga scala fecero emergere il problema di una massiccia e strutturale eccedenza di offerta di lavoro; i contemporanei ne rimasero enormemente colpiti e gli interpreti più autorevoli non esitarono a cogliere le implicazioni di fondo che il ritrarsi del lavoro comportava.

In effetti il tasso di disoccupazione nell'Europa del dopoguerra era stato a lungo e costantemente molto basso. Nei paesi che componevano la Comunità economica europea la disoccupazione nel 1960 era pari a circa il 2,5% della forza lavoro, con differenze territoriali che andavano da una percentuale inferiore all'1% nella Germania occidentale, o pari all'1,5% in Francia o di poco superiore al 5% in Italia<sup>1</sup>. Nel 1970 il tasso medio di disoccupazione era ancora pari al 2,5%, mentre a partire dal 1975 si assiste a un incremento vertiginoso del tasso di disoccupazione che balza dapprima al 4,1% e poi in una lenta salita giunge nel 1980 al 5,8%, al 6,9% nell'anno

successivo, e all'8,1% nel 1982 per poi giungere al picco del 9,3% nel 1987. Negli anni successivi si è avuto un recupero parziale dell'occupazione anche se come è noto non si sono più ripetute le straordinarie *performance* economiche degli anni Cinquanta e Sessanta. Dopo il parziale recupero dei primi anni Duemila, il decennio si è chiuso con la più grave crisi economica e occupazionale dagli anni Trenta a oggi, e di conseguenza il tasso di disoccupazione ha raggiunto nella zona dell'euro la soglia inedita del 10,9 (dopo aver raggiunto il picco dell'11,8%).

È interessante rileggere quale fu negli anni Ottanta la reazione degli interpreti e degli studiosi, al primo emergere del fenomeno della disoccupazione oggi risorgente (in forme peraltro più gravi rispetto ad allora). Non si ebbe, al contrario di oggi, alcuna sottovalutazione del problema né tanto meno alcuna fiducia in una «ripresa» miracolistica che avrebbe portato per incanto il ciclo economico ai livelli antecedenti alla crisi. Era chiara al contrario la percezione della disoccupazione come *sintomo* dell'infrangersi di equilibri classici ormai irripetibili; forte era dunque l'invito a gettare *ex novo* le fondamenta del patto sociale.

Ralf Dahrendorf, ad esempio, parlava di una *nuova disoccupazione* che rispetto alla grande disoccupazione «classica» degli anni Trenta aveva di specifico che i disoccupati erano diventati *superflui*. Si era cioè ben lontani dalla situazione di scarsità cui Keynes cercava di porre rimedio mediante un intervento pubblico nell'economia, un aumento dei salari e un rilancio della domanda aggregata. La disoccupazione degli anni Ottanta cadeva in una situazione di abbondanza, sicché appariva tangibile agli occhi di un liberale come Dahrendorf il rischio che si giungesse alla formazione di una società cristallizzata in tre gruppi reciprocamente segregati e non comunicanti: un dieci per cento di popolazione occupata in posizione di vertice, un ottanta per cento di classe operaia salariata nel mezzo e un ulteriore dieci per cento di sotto-classe di disoccupati alla base. Che fare di questo gruppo di emarginati? Come uscire da un'*empasse* che metteva in pericolo la democrazia? L'analisi approda sul terreno dell'utopia, lo studioso chiede di progettare un futuro in discontinuità con il passato: «la società del lavoro si dilegua. Quel che

accade oggi nel mondo non è soltanto un singhiozzo nella storia della società del lavoro. Ognuno si aggrappa disperatamente ai valori di ieri, benché diventi sempre più chiaro che essi non corrispondono alle realtà di domani»<sup>2</sup>.

Non si continui dunque, ammonisce il sociologo liberale, con le traiettorie già sperimentate. La crisi del lavoro non va letta in modo consolatorio come momentaneo ripiego congiunturale di una crescita altrimenti illimitata, al contrario vanno tratte tutte le conseguenze della fase per progettare da subito una realtà sociale fondata su nuovi principi.

Negli stessi anni, sempre in territorio tedesco ma sul fronte socialdemocratico, gli fa eco Oskar Negt che dalla crisi del lavoro trae spunto per assegnare compiti nuovi ai vari attori sociali, sindacato in testa. Non è sopportabile, infatti, lo scandalo di una società che «rischia di soffocare nella ricchezza e nella produzione eccedente e, allo stesso tempo, è incapace di assicurare a milioni e milioni di persone il minimo civile perché possano condurre un'esistenza umana»<sup>3</sup>. Anche da queste pagine sbalza fuori l'invito a cambiare di paradigma, a rifiutare l'atteggiamento dei cosiddetti realisti che «continuano a fare esperimenti con il prolungamento del presente nel futuro, o con riti funebri che tengono lontano il passato»<sup>4</sup>. Di fronte al semplice e nudo fatto che i posti di lavoro disponibili non solo diminuiscono sempre più ma che ben presto molti di quelli esistenti saranno del tutto scomparsi, si impone secondo Negt un rovesciamento di prospettiva di 180 gradi. La stessa temporalità quotidiana deve cambiare: se la giornata lavorativa è stata per secoli il centro e il punto di partenza per l'organizzazione della giornata da vivere, nel prossimo futuro si avrà la situazione inversa, sarà la giornata da vivere a stabilire e a giudicare quanto dovrà durare e come dovrà essere la giornata lavorativa.

Quando toccò a Jürgen Habermas prendere parola nel dibattito, il filosofo lesse il fenomeno sociale contingente della disoccupazione entro il vasto quadro della storia moderna: «l'idea utopica di una società basata sul lavoro ha smarrito il suo potere persuasivo, non perché le forze produttive abbiano perso la loro innocenza, o perché l'abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione

non abbia condotto di per sé all'autogestione dei lavoratori. Ciò è accaduto perché l'utopia ha perso il suo riferimento alla realtà»<sup>5</sup>.

Il rifiuto di ogni interpretazione «minimalista» della disoccupazione di massa degli anni Ottanta ebbe fautori anche in Francia, soprattutto con la cosiddetta *scuola della regolazione* e con la sua insistenza sull'avvento di una nuova era della società salariale. Vi è poi da segnalare anche la lucida utopia di André Gorz che a partire dalla dissoluzione dei rapporti capitalistici arrivava a preconizzare l'avvento di una «non classe di non lavoratori»; con la sua critica radicale all'ideologia del lavoro e all'etica della produzione Gorz leggeva l'avvento della disoccupazione come una crisi epocale: «la crisi è, di fatto, ben più fondamentale di una semplice crisi economica e sociale. È il crollo dell'utopia sulla quale sono vissute le società industriali da due secoli a questa parte»<sup>6</sup>.

La prognosi di importanti e forse decisivi cambiamenti imminenti nelle fondamenta della società salariale sembra dunque negli anni Ottanta una sorta di *communis opinio* di tutti gli interpreti, almeno tra coloro che muovono a vario titolo da un approccio critico rispetto all'economia di mercato. Questa stessa ispirazione razionalmente utopistica troverà poi espressione nel (di poco successivo) *bestseller* dell'americano Jeremy Rifkin con la sua profezia circa la fine del lavoro: «dopo secoli in cui si è definito il valore dell'uomo in termini strettamente produttivi, la sostituzione massiccia del lavoro umano con quello delle macchine lascia la massa lavoratrice priva di un'auto-definizione e di una funzione sociale»<sup>7</sup>.

### *L'avvento del precario*

Le posizioni fin qui richiamate si dividevano di fatto in due filoni essenziali: da un lato coloro che proponevano una vasta redistribuzione del lavoro disponibile mediante la riduzione generalizzata della giornata lavorativa, dall'altra coloro che auspicavano l'istituzione di una misura di garanzia del reddito indipendente dal lavoro, per sdrammatizzare il dilemma della disoccupazione e per consentire al contempo l'attivazione dell'individuo anche oltre la sfera produttiva formale.

Le politiche pubbliche che seguirono, come è noto, hanno disatteso l'una e l'altra aspettativa. Quanto all'ipotesi della riduzione dell'orario di lavoro la risposta è stata nel senso di una completa disarticolazione del mondo produttivo organizzato, sostituito proprio a partire dagli anni Ottanta da una produzione flessibile, segnata da impieghi temporanei e precari, con un'altissima incidenza del lavoro autonomo<sup>8</sup>. In un contesto economico così trasformato e in un mondo del lavoro così frammentato, la riduzione dell'orario del lavoro per legge sembra ormai un'ipotesi scarsamente percorribile, a causa del collasso delle condizioni strutturali per la programmazione di un intervento così impegnativo di politica economica. I Governi hanno invece mosso dei passi significativi nella direzione della garanzia di un reddito indipendente dal lavoro, anche se con esiti diseguali e ancora incompleti nei vari Paesi europei. Accanto a sistemi generosi (come in Scandinavia e in alcuni paesi nord-europei) capaci di sostenere l'individuo nelle fasi di transizione lavorativa senza mortificarne la dignità e l'autonomia, ci sono dei modelli di reddito minimo più restrittivi quanto ai criteri di accesso (come in Gran Bretagna o in Francia), o addirittura contesti in cui il legislatore ha totalmente ommesso di istituire strumenti di protezione del reddito universalistici e di base (questo è il caso dell'Italia)<sup>9</sup>.

D'altra parte, anche dove è stata imboccata con decisione la strada della garanzia del reddito, vi è da registrare in epoca più recente il passaggio dalle politiche di *welfare* alle politiche di *workfare*, diffuse un po' in tutto il continente europeo, caratterizzate da obblighi sempre più stringenti ad accettare le offerte di impiego in cambio di sussidi di disoccupazione sempre meno generosi. Questi meccanismi hanno rappresentato, a ben vedere, il tentativo di rilanciare artificialmente l'idea di piena occupazione. In ogni caso la deregolamentazione del mercato del lavoro (anche laddove è stata combinata con l'istituzione di nuovi strumenti di tutela del reddito) non ha certo posto riparo alla grave crisi sociale indotta dalla trasformazione della società salariale. Le voci che si levavano negli anni Ottanta a favore di un profondo ripensamento dei fondamenti politici della società europea non hanno ancora trovato risposta adeguata, come ad esempio avrebbe potuto essere un diritto al reddito su scala

continentale. Al contrario, la fase economica negativa dei primi 15 anni del duemila, ripropone il tema della disoccupazione in termini ancora più drammatici poiché alla figura del «senza lavoro» si affianca oggi del «lavoratore precario» e del «lavoratore povero», formalmente inserito nel sistema produttivo ma ugualmente esposto al rischio di povertà e di esclusione sociale.

### *Precari di prima e seconda generazione*

Gli anni e i decenni trascorsi dalla fine del regime fordista senza che si ponesse rimedio alla condizione dei precari non sono stati privi di conseguenze; la perdurante inerzia della politica nel trovare forme di regolamentazione e di tutela sociale adeguate all'avvento della «produzione flessibile», ha indotto la nascita di una nuova specie di precari, precari della crisi, di prima e successivamente di «seconda generazione»<sup>10</sup>.

Il passaggio dalla prima alla seconda generazione di precari è segnata tanto da trasformazioni oggettive della sfera della produzione, quanto da scarti sul piano soggettivo. La «prima generazione» di precari, i post-fordisti, risultavano insediati prevalentemente nel settore dei servizi e del *lavoro immateriale*, segnalando la fine della centralità della fabbrica fordista e del lavoro dipendente ed esercitavano in una certa misura una ricerca consapevole verso una flessibilità in grado di offrire opportunità professionali nuove. In ragione della contiguità storica e sociale con l'operaio fordista la prima generazione di precari risultava provvista di una soggettività politica con la memoria viva delle garanzie tipiche del diritto del lavoro; non appariva aliena alla grammatica dei diritti, delle tutele, delle garanzie *welfaristiche*, sulla quale si era esercitato per decenni il discorso politico del movimento operaio tradizionale. C'era, per questo precario di prima generazione, una complicata ricerca di equilibrio tra innovazione sul piano personale e ricerca di garanzie sul piano della tutela collettiva. Il prefisso *post* con il quale veniva caratterizzato (postfordista, postindustriale, postmoderno, etc.) rende ben conto della natura ancora anfibia di questo soggetto.

Nel tempo però la precarietà ha proceduto a una generalizzazione

tale da divenire trasversale al piano sociale e culturale, conquistando (o meglio dominando) l'intera forza lavoro. A partire dai primi anni del nuovo millennio, a circa 20 anni dalla sua nascita, si può parlare di una precarietà di *seconda generazione* per la quale pare non esserci uno spazio altro rispetto a questa condizione divenuta ormai strutturale e pervasiva dell'intero spazio-tempo di vita. Per questi precari, rispetto a quelli definiti post-fordisti, non esiste alcun riferimento al precedente sistema di garanzie del lavoro; il fordismo e i suoi diritti sono qualcosa di già definitivamente superato anche nel ricordo e non costituiscono in alcun modo un riferimento per lotte presenti. Politicamente questo soggetto di seconda generazione non guarda più alle tutele del passato, non porta con sé neppure la memoria del diritto del lavoro classico.

Se il precario di prima generazione poteva ancora avvantaggiarsi dell'accesso, in anteprima e talvolta addirittura in esclusiva, a nuovi settori produttivi (quali l'informatica, la comunicazione, i servizi), il precario di seconda generazione si trova a confrontarsi con il problema di un'economia in crisi, svincolata dal corpo sociale e dai suoi effettivi bisogni, che non sa bene che cosa produrre e perché produrlo, un'economia per la quale non vi è più certezza su cosa fondare la propria accumulazione di capitale. Le politiche neoliberiste e di *deregulation* succedutesi dagli anni Settanta a oggi (anche nel rapporto di lavoro) hanno determinato una crescente frammentazione sociale e un progressivo isolamento del produttore. Anche le reti di cooperazione sociale non rappresentano più, per il nuovo soggetto, un argine adeguato di fronte alle incertezze del mercato. Il contenuto della prestazione lavorativa, appare sensibilmente svalorizzato e standardizzato; il novero di competenze tecnologiche e informatiche che un tempo era esclusivo appannaggio del produttore *freelance*, si è adesso massificato, ridotto in moduli formativi omogenei, deprezzato secondo i criteri di mercato. Deriva da un tale svolgimento un soggetto *in crisi* non più circoscritto a un settore produttivo, ma esteso all'intera società, paradigmatico dell'intera produzione.

Lontani dai comuni strumenti delle politiche del lavoro presenti sul territorio, e poco coinvolti nelle iniziative organizzate dalle rap-



presentanze sindacali, fronteggiano questa sorta di «privatizzazione dei rischi sociali» verso cui ciascun precario di seconda generazione esprime tutto il suo disorientamento, la sua difficoltà di reazione.

Il precario di seconda generazione, in definitiva, è un soggetto sensibilmente più povero rispetto al suo predecessore, sia dal punto di vista politico che da quello economico. Il contenuto del lavoro si è fatto standardizzato, il livello delle retribuzioni si è abbassato fino al livello della mera sussistenza, la capacità rivendicativa appare assopita dall'accettazione del dato di fatto. Il precario attuale si vede espropriato di ogni residua capacità progettuale, vive in un eterno presente in cui «ora è la parola chiave della strategia di vita»<sup>11</sup>.

Per quanto riguarda l'orizzonte italiano i dati ci parlano di una forza lavoro sfiduciata, composta di circa 3 milioni di under-30 in condizione di totale dipendenza dalle famiglie di origine, in una sorta di limbo esistenziale, tra un contratto precario e l'altro, al di fuori di qualsiasi percorso formativo o lavorativo. In questa che è stata definita *neet generation* (né occupata, né in formazione) vi è un misto di sfiducia per la mancata realizzazione delle aspettative, di rabbia per una condizione sociale inaccettabile, di pragmatico «rifiuto» nei confronti di un mondo del lavoro respingente che non lascia quasi più speranze di successo e di affermazione personale.

### *Precari pensionati e futuri poveri? Il caso italiano*

Risale al 3 ottobre 2005 il primo grido di allarme di Eurostat, che segnalava il rischio povertà per le popolazioni europee, tra queste l'Italia si presentava con un dato previsionale spaventoso, e cioè che il 42,5% della popolazione era a rischio povertà *negli anni a venire*<sup>12</sup>. A distanza di 10 anni da quella nota di Eurostat tutti i dati sulla povertà e sul rischio esclusione sociale sono in costante aumento e purtroppo con molta probabilità gli anni futuri recheranno il frutto avvelenato delle scelte non compiute. Possiamo infatti dire che oggi coesistono più generazioni vittime delle forme di precarizzazione. Ci troviamo in presenza di un numero di persone in notevole aumento e che se avrà risparmiato qualcosa nel corso della vita forse

avrà di che vivere, altrimenti sarà la prima vera generazione di nuovi poveri senza alcuna tutela. Il punto è che essere riusciti a risparmiare, per questa generazione di precari oggi avviata alla pensione (ad esempio appunto la *prima generazione* che oggi ha tra i 50 e i 55 anni), sarà stato quantomeno poco probabile visto che le condizioni di precarietà non permettono affatto il ricorso al risparmio.

Alla prima generazione di precari verrà dunque richiesta una disponibilità al lavoro permanente e per un lavoro qualsiasi (per pura sopravvivenza) anche in età avanzata. Inoltre, a un certo punto, ci troveremo a fare i conti con un altro elemento, cioè la fine del così detto welfare familistico, tipico del contesto italiano, e cioè al fatto che il gravame della mancanza di tutele sociali è stato di fatto demandato nel passato a una redistribuzione economica intra-familiare. Il ritardo accumulato dal nostro paese nell'avviare strumenti di reddito minimo garantito universali, e la delega sostanziale alle famiglie di occuparsi di una redistribuzione del risparmio al proprio interno, dimostra di nuovo come il rischio povertà possa ampliarsi costantemente. È facile prevedere che il risparmio accumulato nei precedenti anni, in particolare dalle generazioni dal dopoguerra in poi, sarà definitivamente eroso, e la redistribuzione intra-familiare subirà una crisi definitiva. Figli e nipoti non potranno più contare su quel minimo indispensabile «donato» dai familiari più anziani quando i tempi si fanno duri e viceversa gli stessi figli e nipoti (precari o *neet* che siano) non saranno in grado di sostenere i familiari più anziani. I precari di prima generazione non avranno più aiuti dalla famiglia di origine, allo stesso tempo i componenti più anziani non saranno in grado di sostenere i propri figli e questi ultimi (precari di future generazioni) non potranno sostenere i loro genitori.

Il rischio di ritrovarsi di fronte a una «folla solitaria» di nuovi poveri è già oggi presente e dove non presente è lì a venire: pensionati o anziani di oggi, i precari di prima generazione (quelli che oggi hanno tra i 45\55 anni), i precari di seconda generazione (quelli tra i 25\45 anni), la generazione *neet* (tra i 14\25 anni), le donne con figli, le famiglie con almeno due figli e uno stipendio, i disabili, gli invalidi da lavoro, i detenuti o ex detenuti, gli immigrati, le figure operaie ormai in dismissione, gli informatici non più spendibili sul

mercato perché con competenze ormai arretrate etc. stanno alimentando l'esercito dei senza diritti! Il punto è, come si intenderà governare questo rischio di generalizzazione della povertà? Si creeranno nuove «enclave» di ceti permanentemente dentro la sfera della povertà? Si governeranno queste enclave con la sola forza dell'ordine? Si avranno permanenti guerre tra poveri? Permanenti ghetti ai bordi delle grandi metropoli? Oppure al contrario vi sarà la lungimiranza di definire nuovi diritti per costruire un nuovo senso di cittadinanza?

Il nodo della tutela di questo «preariato sociale» appare sempre più ineludibile. L'assenza di un adeguato sostegno economico, come un reddito garantito, determina la ricattabilità di questi soggetti e in particolare del lavoratore precario e il suo vivere perennemente sulla soglia dell'esclusione determina di fatto la rinuncia forzata al futuro. Non è affatto allarmistico il richiamo di Guy Standing sul rischio che il perdurante disimpegno della politica nel delineare una strategia per contrastare la precarietà possa consegnare la nuova «classe pericolosa» costituita dai precari a un «inferno» populista e neo-fascista. Andrebbe invece delineata quella che Standing chiama «una politica del paradiso» che abbia al suo centro proprio l'istituzione di una misura di tangibile ed efficace garanzia del reddito<sup>13</sup>.

### *Difficili scenari per il futuro*

Assai difficilmente i meccanismi spontanei del mercato e la semplice ripresa del ciclo economico potranno porre riparo a una condizione sociale così compromessa. L'Ocse applicando dei sistemi di analisi molto innovativi ha pubblicato un rapporto che analizza le possibilità di crescita a lungo termine dei Paesi più industrializzati<sup>14</sup>. Da questo studio emerge ad esempio che nel periodo 2011-2060 il Pil italiano, salvo l'emergere di fattori di innovazione radicale a oggi imprevedibili, crescerà in media solo dell'1,4% annuo, un tasso di crescita largamente insufficiente a riassorbire la disoccupazione indotta dalla crisi economica degli ultimi anni. Una situazione sostanzialmente stazionaria caratterizzerà il resto delle economie industrializzate, con una Germania ferma nel cinquantennio a una

crescita dell'1,2% annuo e con una media per i Paesi dell'Osce pari al 2%.

Le analisi più accreditate non mettono dunque all'ordine del giorno l'eventualità di una crescita sostenuta capace di rilanciare in grande stile l'accumulazione e, di riflesso, l'occupazione. D'altra parte gli *outlook* sulla fuoriuscita dalla crisi additano come settori produttivi del futuro dei campi che si prestano al massimo a una creazione di manodopera e di processi produttivi iper-specializzati e di breve periodo, o comunque caratterizzati da una consistente dose di precarietà. Tra i settori rispetto ai quali si giocherà il successo economico del prossimo futuro si possono annoverare la ricerca scientifica, la medicina applicata (soprattutto macchinari per la diagnostica e creazione di nuovi farmaci), la circolazione delle informazioni, la tecnologia dei materiali e dei trasporti. È lecito aspettarsi un vero e massiccio rilancio dell'occupazione dagli investimenti in queste produzioni? Su un versante diverso, per certi versi opposto, quasi anti-tecnologico, hanno una consistente possibilità di sviluppo una serie di servizi personalizzati e di prossimità, legati all'accudimento, all'alimentazione, al benessere, alla socialità (massaggi, produzioni agricole biologiche, organizzazione di eventi a livello locale, ecc). È sostenibile pensare, però, che un'economia semi-informale di questo genere possa generare impieghi stabili e adeguatamente garantiti?

Non c'è da dubitare, insomma, che il futuro sarà all'insegna della precarietà esistenziale dei produttori. Qualsiasi piano per la creazione del lavoro dovrebbe riuscire a confrontarsi in modo convincente con questi ineludibili nodi strutturali.

### *Prospettive politiche*

Il tema della tutela del reddito si impone dunque come cruciale e ineludibile per sortire in modo virtuoso da questa lunga crisi europea. In effetti l'opinione pubblica del continente appare, su questo argomento, molto meno statica di quel che sembra. Una ricca serie di iniziative in materia di reddito garantito si è susseguita negli ultimi tempi. Possiamo in questa sede offrirne un richiamo soltanto

schematico: in Spagna è stata depositata a inizio 2015 una iniziativa di legge popolare e di conseguenza ha preso avvio una campagna di raccolta delle firme per l'introduzione di un reddito di cittadinanza «*individual, universal, unconditional*». In Svizzera sono state raccolte invece circa duecentomila firme necessarie a sostenere l'istituzione di un referendum sull'introduzione del reddito di cittadinanza su una proposta che prevede che la Svizzera conceda 2500 franchi svizzeri al mese a ogni cittadino maggiorenne.

Sul piano invece della politica continentale va segnalata la conclusione della campagna per un «reddito di base incondizionato» lanciata dodici mesi fa nella forma dell'ICE (iniziativa dei cittadini europei, strumento che come noto consente di presentare petizioni alla Commissione e al Parlamento europei con il sostegno di un milione di firme di cittadini dell'Unione). La campagna si è conclusa purtroppo senza successo, anche se è stato raggiunto il ragguardevole risultato di ben 285.042 firme di cittadini europei nei 28 paesi.

Così come interessanti sono alcune proposte che stanno emergendo in alcuni paesi europei relative a un nuovo rilancio del reddito minimo garantito ma con forme di condizionatezza meno stringenti come ad esempio nella proposta della Regione francese dell'Acquitania<sup>15</sup>, nelle proposte di numerosi Comuni in Olanda<sup>16</sup> su un reddito minimo incondizionato, o le proposte provenienti dalla Finlandia<sup>17</sup> a dimostrazione di un dibattito molto più ampio in merito al reddito garantito<sup>18</sup>.

In Italia giace in Parlamento dal 15 aprile 2013 una proposta di legge di iniziativa popolare<sup>19</sup> appoggiata nel corso dell'anno precedente da oltre 60.000 cittadini e da oltre 170 tra associazioni, comitati, partiti politici. L'articolato di legge è ispirato a quanto di meglio avviene nei vari Paesi europei sul fronte della tutela del reddito e si pone nel solco delle indicazioni offerte dal Parlamento europeo nella risoluzione del 20 ottobre 2010 «sul ruolo del reddito minimo nella lotta contro la povertà e la promozione di una società inclusiva in Europa».

Nella primavera del 2015 ha preso corpo in Italia una seconda campagna di raccolta firme (ne sono state raccolte oltre 80mila) definita: «100 giorni per un Reddito di Dignità»<sup>20</sup>. Nei testi di indi-

zione dell'iniziativa si segnalava l'aggravarsi delle condizioni sociali ed economiche per ampi strati della società italiana a causa dell'aggravarsi della crisi, ma ancor più si segnalava l'urgenza dell'introduzione di una misura di garanzia del reddito. Questa campagna assegnava ai promotori un tempo ben preciso per attivarsi, 100 giorni, ma altrettanto imponeva alle istituzioni di dibattere e introdurre una legge sul reddito minimo garantito entro lo stesso arco di tempo. In questa seconda campagna sociale la platea dei partecipanti alla raccolta firme è divenuta ancora più ampia che nella prima. Hanno partecipato non solo centinaia di associazioni, ma anche enti locali, sindaci, giunte comunali sparse in tutto il paese, ma anche sindacati e studenti. L'iniziativa, che ha visto il ruolo principale e trainante dell'associazione «Libera contro le mafie» ha visto la partecipazione di un fascio di realtà sociali estremamente «trasversale». Dai cattolici di base agli studenti, dalle realtà di lotta per i diritti sociali a quelle di contrasto alla povertà, dai partiti agli enti locali. Insomma una trasversalità «popolare» oseremmo dire, che ha funzionato anche da termometro delle condizioni di difficoltà economica che di volta in volta venivano denunciate, e che ha evidenziato anche quanto il tema del reddito minimo garantito sia stato ormai «fatto proprio» da migliaia di persone che infatti si sono mobilitate per questa campagna. La piattaforma della campagna, articolata in 10 punti, esprimeva con chiarezza alcuni concetti di base per la definizione, auspicata, di una legge. Si trattava di una sorta di «guida ai principi irrinunciabili». Si chiese inoltre un impegno *ad personam* ai parlamentari dei diversi schieramenti a partire dalla loro firma a questa piattaforma così da favorire l'unificazione delle diverse proposte di legge depositate<sup>21</sup> così da poter «unire» le forze politiche intorno a una unica proposta. In questo senso la campagna dei «100 giorni per un reddito di dignità» ha voluto segnare il passo, tentare un allungo, definire una proposta e arrivare ad avere finalmente il riconoscimento e l'istituzionalizzazione di un nuovo diritto nel nostro paese. Purtroppo il Governo italiano sembra in verità piuttosto refrattario a incamminarsi su questa strada.

L'incalzare della crisi e la compiuta maturazione del dibattito

costituiscono obiettivamente dei punti a favore della battaglia per il reddito garantito. La politica dei singoli Stati nazionali appare però ancora drammaticamente debole e incapace di prendere decisioni coraggiose e ancor più non vi sono segnali forti dalle istituzioni europee per una misura che coinvolga tutti i cittadini del continente. L'Unione europea dovrebbe prendere un'iniziativa forte nel senso della tutela della dignità e del «diritto a esistere». Reddito garantito e tassazione a livello continentale delle transazioni finanziarie, potrebbe questo binomio essere la base per la costruzione non più rinviabile di un'Europa sociale? Noi lo stiamo aspettando.

1. Questi e i successivi dati sono tratti dal *database* di contenuto macroeconomico denominato AMECO pubblicato a cura della Commissione europea
2. R. Dahrendorf, «La società del lavoro in crisi», conferenza tenuta nel gennaio 1986, contenuta nel volume *Per un nuovo liberalismo*, Laterza, 1988 (ediz. orig. tedesca del 1987).
3. O. Negt, *Tempo e lavoro*, Edizioni Lavoro, 1988 p. 7 (ediz. orig. tedesca del 1984).
4. Idem, p. 136.
5. J. Habermas, *La nuova oscurità. Crisi dello Stato sociale ed esaurimento delle utopie*, Edizioni Lavoro, 1998 (ediz. orig. tedesca del 1985).
6. A. Gorz, *Metamorfosi del lavoro. Critica della ragione economica*, Bollati Boringhieri, 1992 (ediz. orig. francese del 1988).
7. J. Rifkin, *La fine del lavoro. Il declino della forza lavoro globale e l'avvento dell'era post-mercato*, Baldini&Castoldi, 1995 (edizione originale dello stesso anno).
8. L'avvento della precarietà trova ovviamente riscontro anche nel dibattito teorico e sociologico, dagli autori concentrati sul tema del «lavoro che manca» si passa nei decenni successivi agli autori che studiano «il lavoro che si trasforma». Pochi nomi fra tutti: Ulrich Beck, Zygmunt Baumann, Manuel Castells, Richard Sennett.
9. Per una ricostruzione approfondita sui sistemi di protezione del reddito in Europa si veda il volume del BIN Italia, *Reddito minimo Garantito. Un progetto necessario e possibile*, Edizioni Gruppo Abele, 2012.
10. Abbiamo per la prima volta fatto riferimento alla nozione di precario di seconda generazione in S. Gobetti, L. Santini, «La necessità dell'alternativa. Il precario della crisi e il reddito garantito», pp. 46-57, nel volume del Basic Income Network – Italia, *Reddito per tutti. Un'utopia concreta per l'era globale*, Manifestolibri, 2009. Sul medesimo concetto si veda pure, nello stesso volume, A. Tididi, «La soglia critica del reddito di cittadinanza», pp. 223-229.

11. Z. Bauman, *Modernità liquida*, Laterza, Roma-Bari 2008, il corsivo è nostro.
12. Eurostat 3 ottobre 2005
13. G. Standing, «Il precariato: da *denizen* a cittadino?», contenuto negli atti del meeting del BIN Italia *Bella disarmante e semplice. L'utopia concreta del reddito garantito*. Si veda pure, per una disamina più ampia, Guy Standing *Precari. La nuova classe esplosiva*, Il Mulino, 2012, già pubblicato in inglese con il titolo Guy Standing, *The Precariat the new dangerous class*, Bloomsbury 2011 o anche il libro A.Tiddi, *Precari, percorsi di vita tra lavoro e non lavoro*, Derive Approdi, Roma 2002
14. Organisation for Economic Cooperation and Development (OSCE), *Looking to 2060: long-term global growth prospects*, 2012.
15. Il Consiglio Regionale Aquitania ha approvato progetti pilota per testare l'introduzione di una «RSA incondizionato». Il Revenu de Solidarité Active o RSA, è l'attuale strumento presente in Francia di reddito minimo garantito che prevede un means test per potervi accedere. L'incondizionalità proposta su questa misura del RSA comporterebbe di fatto la fine della condizionalità al lavoro come requisito per poter accedere a ricevere il reddito minimo e renderebbe dunque questa misura meno discriminatoria e meno burocratica. (Tratto da [www.bin-italia.org](http://www.bin-italia.org))
16. In Olanda stanno aumentando i progetti pilota di numerosi enti locali per prendere in considerazione l'introduzione di una misura di reddito minimo garantito e incondizionato. Sono oltre 30 comuni olandesi che stanno valutando questa ipotesi. In particolare la città di Utrecht, la quarta città più popolata dei Paesi Bassi, ha infatti attirato una forte attenzione di recente – anche a livello internazionale – con l'annuncio di volere lanciare un progetto pilota entro la fine dell'anno per garantire un reddito di base incondizionato ai suoi residenti. (tratto da [www.bin-italia.org](http://www.bin-italia.org))
17. Prima delle elezioni politiche del 2015 vi era stato un forte dibattito da parte di tutte le forze politiche finlandesi per arrivare a definire una proposta di reddito minimo incondizionato nel paese. Tale proposta è ora parte del programma di governo. (tratto da [www.bin-italia.org](http://www.bin-italia.org))
18. A tal proposito si può seguire il ricco dibattito proposto dalla rete mondiale per il reddito di base (BIEN) e dalla rete europea UBIE.
19. Per info visitare il sito [www.redditagarantito.it](http://www.redditagarantito.it) oppure [www.bin-italia.org](http://www.bin-italia.org)
20. Per info visitare il sito [www.campagnareddito.eu](http://www.campagnareddito.eu) oppure [www.bin-italia.org](http://www.bin-italia.org) oppure sul sito [www.libera.it](http://www.libera.it)
21. In quella fase ben due erano le proposte di legge in discussione alla Commissione Lavoro del Senato, una a firma Movimento 5 Stelle e una a firma Sinistra Ecologia Libertà



## Dalla precarietà al commonfare

Publicato sul sito della rivista «Alfabeto2», ottobre 2017.

La pubblicazione da parte dell'editore DeriveApprodi del volume *Rifare il mondo... del lavoro* (il titolo è una fedele traduzione dell'edizione originale in lingua francese del 2015) consente al lettore italiano di entrare in contatto con alcune esperienze cooperative di rilievo nel contesto belga e francese, e che si sta da qualche tempo tentando di replicare in Italia, fino a ora con esiti interlocutori ma incoraggianti.

Il libro consiste in una lunga e coinvolta intervista a sei mani (gli intervistatori sono Roger Burton, Virginie Cordier e Carmelo Virone) tesa a far emergere il profilo di questa singolare figura di attivista e di creatore di impresa di Sandrino Graceffa, sospesa tra analisi del mondo del lavoro, critica sociale e sincera voglia di attivarsi e sporcarsi le mani nella costruzione di una società più vivibile.

Le premesse teoriche e analitiche che muovono l'attività di Graceffa sono semplici, ma molto solide. La prima riguarda la non riducibilità del lavoro all'impiego, e muove dalla constatazione dell'irriducibilità dell'impegno lavorativo all'attività di impresa; in effetti tanta parte della popolazione economicamente attiva svolge compiti utili per la società (in termini di accudimento di persone bisognose e familiari, impegno volontario nelle associazioni, trasmissione di sapere e competenze, salvaguardia del territorio, eccetera), senza alcuna chiara ricompensa monetaria e senza un riconoscimento in termini di occupazione formale.

La seconda premessa evidenzia lo stato di disfunzionalità che affligge ormai da tempo quella grande matrice organizzativa che

nelle società capitalistiche è stato il lavoro subordinato. Nella «fase classica» del sistema industriale si era trovata con il lavoro salariato la via per incardinare nel processo produttivo la creatività del soggetto, rendendola parcellizzata e uniforme; si offriva al lavoratore, in cambio di una parziale rinuncia alla libertà individuale, una contropartita in termini di protezione e di sicurezza sociale.

Nell'ultima fase dello sviluppo capitalistico, la tensione sempre latente tra lavoro e impiego, tra lavoro vivo e lavoro subordinato, è deflagrata in una crisi evidente che ha minato la centralità sociale e politica del salariato. Ricorda infatti Graceffa, sulla base dei dati dell'Oil, che il lavoro dipendente rappresenta ormai solo la metà degli impieghi nel mondo e tra questi solo una minoranza sono a tempo pieno. Su scala mondiale i lavoratori indipendenti, autonomi, informali o precari costituiscono una vasta maggioranza. Tutto questo ha il deprecabile effetto di rompere il patto sociale, di gettare l'individuo in un agone competitivo potenzialmente senza rete: «uno dei rischi dovuti a questa evoluzione è la generalizzazione di un regime iper-concorrenziale e un'atomizzazione dei lavoratori ... diventa a questo punto fondamentale pensare allo sviluppo di nuove forme di solidarietà».

Sullo sfondo di questo inquietante interrogativo su quale sia il collante di una collettività, su quali siano i legami di fiducia a partire dai quali concepire l'attività economica, si innesta, nel volume, la narrazione delle sperimentazioni pratiche vivacizzate da Graceffa, esperienze concrete a partire dall'iniziativa Multicité (nata per animare la zona depressa di Calais a seguito della crisi occupazionale nell'ex-bacino minerario circostante), passando per la cooperativa Grands Ensembles (propiziata dall'interazione con alcuni amministratori «illuminati» nel nord della Francia che intendevano reimmaginare i loro territori), fino alla più recente Smart (cooperativa di artisti e in seguito di freelance in genere).

Denominatore comune di questi progetti è la ricerca di una sintesi difficile: come creare fiducia e cooperazione in un ambiente economico competitivo? Come mantenere lo statuto autonomo prescelto dai lavoratori con una prospettiva di impresa collettiva? Come uscire dalla retorica del «fai da te» senza per questo cadere nell'etero-di-

reazione salariata? E infine, la più dura forse di tutte le sfide: come garantire al produttore tutta la libertà del lavoro autonomo, e offrirgli al contempo le garanzie che continuano ancora a caratterizzare in via esclusiva il lavoro salariato (dal sussidio di disoccupazione, alle tutele sulla maternità e la malattia, eccetera)?

Bisogna leggere il libro per comprendere realmente come funziona il sistema, ma una sintesi l'ha fornita Graceffa stesso, intervistato da Roberto Ciccarelli su «Alias» d el 3 settembre 2017: «Grazie al sistema di garanzia salariale e alla mutualizzazione da parte di tutti i soci di una percentuale del loro fatturato (6,5%), garantiamo a tutti che sono pagati a sette giorni. Anche quando il cliente paga a 60 giorni, o quando non paga. Ma diamo loro molte garanzie in più, e questo è possibile perché i soci trovano il cliente come i freelance, per noi sono come dei salariati». Il socio della cooperativa rimane dunque autonomo, ed è libero di seguire le proprie commesse, ma poi mutualizza una parte dei suoi ricavi, con il che acquisisce una sorta di garanzia in caso di pagamento ritardato o omesso del committente. Inoltre il socio acquisisce lo status di dipendente, ciò significa che sarà la cooperativa a occuparsi di fatturazione, pagamenti e recupero crediti e che quando la committenza finisce il socio-lavoratore potrà beneficiare del sussidio di disoccupazione. Gli aderenti alla compagine imprenditoriale diventano, almeno a livello giuridico, dei colleghi, anziché dei concorrenti, e sviluppano un interesse a collaborare, condividere i progetti, cercare sinergie, così che anche il fatturato della cooperativa (oltre a quello individuale degli aderenti) ha maggiore potenzialità di crescere. Un tipo processo win-win, insomma.

Le technicalità minute di questo «ircocervo» cooperativo possono risultare più o meno interessanti a seconda delle predisposizioni del lettore, ma non dovrebbe sfuggire la posta in gioco sottesa a questo dispositivo, che nel valorizzare la soggettività e la «convivialità» dei suoi aderenti appare come l'esatto e speculare opposto di quelle piattaforme proprietarie (Uber su tutte) che si basano su precarietà estrema, esternalizzazione del rischio, atomizzazione del lavoratore.

Esperimenti «dal basso» nel senso praticato da Graceffa non

mancano, se ne trova un'ampia rassegna nel saggio di fine 2015 di Trebor Scholz *Il cooperativismo di piattaforma*, facilmente reperibile on line; ma per parte sua anche il BIN Italia sta conducendo (nell'ambito di un progetto europeo denominato PIE News, dove PIE rappresenta l'acronimo di *Poverty, Income, Employment*) un censimento di quanto a livello di *commonfare* si muove nel continente europeo. La ricerca, già in parte consultabile sul sito [pieproject.eu](http://pieproject.eu) sfocerà nella creazione di una piattaforma digitale dove verranno raccolte, da un lato informazioni sui contesti socio-economici e sui sistemi di assicurazione sociale oggi esistenti, dall'altro le descrizioni di iniziative di *welfare dal basso*, di modelli di autorganizzazione e di autogestione, di pratiche mutualistiche, di invenzioni del «comune», suggerite da necessità e desideri (vedi per più ampi ragguagli l'articolo di Cristina Morini, *Crisi del welfare state e welfare del comune: il progetto di ricerca PIE News* – sul sito [effimera.org](http://effimera.org)).

L'insieme di queste pratiche di sostegno e di mutuo-aiuto sono una risposta in termini di soggettività e di rinnovato spirito cooperativistico alla barbarie disumanizzante del neoliberismo, che spinge sempre più persone alla disperazione per motivi economici e determina uno scivolamento collettivo verso rapporti sociali sempre più violenti. Ma un orizzonte più ampio di riflessione e di rivendicazione rimanda necessariamente a una revisione in senso più inclusivo e universalistico della mediazione welfaristica, a partire dall'istituzione di un autentico reddito di base accompagnato dal libero accesso ai servizi indispensabili per la persona. Occorre insomma scoprire una nuova disciplina, e in questo il libro-intervista a Graceffa è un utile strumento, una «economia politica del possibile», nella quale l'istituzione di un reddito di base darebbe linfa vitale a quel bisogno di emancipazione, di cooperazione, di socialità nuova, che vediamo molecolarmente formarsi e posizionarsi contro lo sfruttamento esistente.

# Lo scossone del reddito di cittadinanza

## Una salutare irruzione nel grigiore politico culturale italiano

[con Sandro Gobetti]

Publicato sul sito del Basic Income Network Italia, 23 marzo 2018.

Le elezioni 2018 hanno parlato. Primo partito i 5 Stelle. Questo è un fatto. L'altro fatto è che milioni di persone hanno votato un partito che ha tra i primi punti (se non il primo) l'introduzione di un reddito di cittadinanza. Ora, fatto salvo che gli scossoni delle elezioni 2018 sono stati molti (la disfatta del Partito Democratico, la de-mummificazione di Berlusconi, la marea nera che avanza travestita da verdi leghisti e non come era ovvio da giovinotti neofascisti etc.), ce ne è uno di scossone che a nostro parere è quello che dona un po' di colore al grigiore (tendente al nero) politico culturale italiano. Ed è esattamente il reddito di cittadinanza!

Questa proposta (per chi non la conoscesse consigliamo di visitare, depredate, studiare le notizie e gli articoli del sito dell'associazione Basic Income Network Italia<sup>1</sup>) non è nuova. Già da molto tempo infatti in molti paesi europei esiste la misura del reddito minimo garantito, così come le stesse istituzioni sovranazionali ne chiedono l'introduzione da anni (l'ultima risoluzione del Parlamento Europeo è del 2017). Ma si va anche oltre, visto che il dibattito mondiale si va arricchendo di altre proposte, come quella del reddito di base incondizionato. Se ne parla alle Nazioni Unite<sup>2</sup>, l'UNICEF insieme al più grande sindacato di donne indiano (SEWA) lo sperimenta nel più popoloso paese la mondo, l'India<sup>3</sup>. Esistono progetti pilota in Finlandia<sup>4</sup>, in Canada<sup>5</sup>, in Olanda<sup>6</sup>, in Kenya<sup>7</sup>, in Uganda<sup>8</sup>, in Brasile<sup>9</sup>, ne parlano le imprese<sup>10</sup> protagoniste della nuova rivoluzione tecnologica e della robotica, ne discutono in Scozia<sup>11</sup> e tra i sin-

dacati inglesi<sup>12</sup> si approvano mozioni a favore, fino a diventare tema di uno storico referendum in Svizzera<sup>13</sup>.

Dunque, il tema del reddito di cittadinanza, vive di molte proposte e spesso molto diverse tra loro. Da una riproduzione, come per i 5 Stelle, di una misura di reddito minimo garantito<sup>14</sup> come già presente in molti paesi europei (e purtroppo con qualche elemento regressivo) fino a un reddito di base incondizionato, indipendente dallo svolgimento o meno di un lavoro.

Insomma il tema del reddito come diritto di base sta diventando una delle chiavi per entrare nel terzo millennio e il voto destinato ai 5 Stelle, sostenitori di un reddito di cittadinanza (anche se con alcuni discutibili limiti), segnala che anche dal punto di vista «popolare» si è compreso che un mondo che continua a destinare soldi alle banche, alle imprese decotte, alle armi invece che alle persone, e nel pieno della nuova rivoluzione tecnologica, è un mondo che in qualche modo deve cambiare.

Come accennato, il reddito di cittadinanza dei 5 Stelle ha molti elementi discutibili. Ora senza entrare troppo nel merito dell'articolo di legge depositato in parlamento, possiamo menzionare almeno un paio di questi. Il primo è la «narrazione tossica» che alcuni dei leader fanno di questa proposta. Citiamo, uno per tutti, il candidato premier Luigi Di Maio quando dice che «chi riceverà un reddito non starà con le mani in mano e sarà obbligato a fare almeno 8 ore a settimana di lavoro per lo Stato». Questa narrazione offre un approccio culturale spaventoso. Perché fa immaginare che coloro che hanno bisogno di azionare il diritto al reddito, in fondo sono dei nullafacenti che verranno messi al lavoro. Questa rappresentazione, oltre a essere erronea, visto il numero altissimo, tra i possibili beneficiari di questa misura, di precari, *working poor*, coloro che fanno lavori di cura in famiglia e che sono dunque pienamente attivi benché in condizione di bisogno, rischia di offrire una sponda precisamente a coloro che sono contrari al reddito e che dicono che chi lo piglia e lo richiede «è un nullafacente». L'altro limite della proposta a 5 stelle è relativo, di nuovo, alle misure di attivazione. L'idea di dare «ore di lavoro allo Stato» per un reddito minimo garantito, prima di ora non l'avevamo mai sentita. Certamente in tutti i modelli

di reddito minimo garantito esistenti in Europa vi sono forme di condizionalità al lavoro. Molte di queste sono divenute ancora più stringenti negli ultimi anni con i tagli al welfare e ai sussidi a causa delle politiche di austerità e alla distrazione di miliardi di euro dal welfare al *workfare*, cioè dalle persone alle imprese.

Ma come ben ricordano gli esperti, ad esempio Eric Marlier e Hugh Frazer, i cui studi<sup>15</sup> sono ripresi anche dalla rete europea di lotta alla povertà (EAPN<sup>16</sup>), questi «obblighi ad accettare» un lavoro qualunque, di fatto sono serviti a diminuire il numero dei richiedenti il beneficio e dunque a gestire fondi destinati al welfare e a spostarli verso le politiche attive del lavoro. Purtroppo dopo tanti anni di iniezioni di denaro pubblico a imprese e finanza, possiamo solo dire che il numero dei poveri in Europa è aumentato vertiginosamente. La stessa rete europea contro la povertà infatti ricorda che con i tagli alle misure di reddito minimo e con le politiche attive del lavoro «pare che l'unico scopo sia stato quello di ridurre le percentuali statistiche dei tassi di disoccupazione e diminuire i costi dell'inter-vento sociale».

Crediamo dunque che vada prima di tutto cambiata narrazione rispetto ai soggetti beneficiari del reddito, riconoscendoli in quanto persone e valorizzando al massimo le loro storie; inoltre per quel che riguarda la proposta dei 5 Stelle, si potrebbe intervenire con alcuni emendamenti migliorativi, soprattutto nel senso della previsione, come contraltare all'obbligo di accettare impieghi, di un corrispondente obbligo in capo ai Centri per l'impiego di formulare offerte soggette a un qualche criterio di «congruità» (nel senso cioè del riconoscimento delle competenze, capacità, esperienze etc. dell'individuo richiedente il reddito).

Ma il punto che vorremmo sottolineare in questo articolo, come detto, non è quello di analizzare gli articolati di legge o di «santificare» la proposta di una forza politica o un'altra. Il punto che vorremmo sottolineare è un punto politico ed è lo scossone che il reddito di cittadinanza ha portato nel piattume politico culturale italiano.

La sinistra cosiddetta lavorista, che avrebbe dovuto rappresentare le masse colpite dalla crisi, i giovani e meno giovani precari si è

trovata spiazzata. Non ha compreso le trasformazioni produttive degli ultimi 30 anni, dal fordismo al post-fordismo passando per la finanziarizzazione e le nuove forme di accumulazione oltre il lavoro e la nuova, ormai presente, gig economy e l'avvento dell'intelligenza artificiale e il necessario e urgente ammodernamento del welfare nel nostro paese. E pensare che alcuni di questi esponenti della sinistra, gli ex SEL, avevano in mano una proposta di legge di iniziativa popolare<sup>17</sup>, consegnata nel 2013 alla presidente della Camera Laura Boldrini, accompagnata da oltre 60mila firme e sostenuta da oltre 170 associazioni, realtà sociali, movimenti e che avrebbe potuto costituire il vessillo per contrastare 5 anni di legislatura portata avanti a colpi di Jobs Act, sgravi alle imprese e decreti salva-banche. Lo scossone del reddito alla fine si è presentato con tutta le sue forze ed ha consegnato al ceto politico ormai sinistrato, il resoconto di iniziative politiche e visioni spesso destinate, per come la direbbe Zygmunt Bauman, alla retro utopia.

In molti inoltre non compresero (anche i 5 stelle) all'epoca la proposta di una «larga intesa» parlamentare sul reddito a partire dalle indicazioni provenienti dalla campagna sociale «100 giorni per un reddito di dignità» (2015) promossa da centinaia di associazioni con in testa Libera contro le mafie, con la realizzazione di una piattaforma aperta con 10 punti da cui partire<sup>18</sup> per giungere così a un articolato di legge.

Un'altra «bella botta» pare l'abbiano sentita anche quelli del governo anti-animalista, che appellano come gufi tutti coloro che dicono che c'è qualcosa che non va nel paese e che con la narrazione dell'ottimismo a tutti i costi sono arrivati a perdere milioni di voti. Sarà che avevano puntato tutto sugli sgravi fiscali alle imprese del Jobs Act, ma poi quando i dati hanno cominciato a dire che il 90% dei lavori sono precari, sottopagati, senza diritti, a giornata etc. il castello ha cominciato a sgretolarsi fino a demolirsi una volta che gli sgravi venivano meno. Sentire i leader del PD dire che «ora bisogna tornare nei circoli» fa un po' tenerezza. Di fatto ammettono che dei territori, del «popolo», della «base» se ne erano dimenticati da almeno un decennio.

Lo scossone del reddito poi ha attraversato anche altri mondi.



Per rincorrere i 5 stelle e la proposta del reddito, uno che di comunicazione (pare) ne capisca, si è affrettato a proporre un reddito sullo stile della *negative income tax* del teorico neoliberaista Milton Friedman. L'esperto di comunicazione è il redivivo Silvio Berlusconi, che in campagna elettorale, oltre a proporre pensioni minime a mille euro, lanciava l'idea di un cosiddetto «reddito di dignità». Diciamo più che altro una misura contro la povertà utile a tagliare i restanti servizi del welfare. Sta di fatto che ha dovuto, anche lui, avanzare una proposta con il termine «reddito» per stare «sul pezzo». Essendo uno che ha alle sue dipendenze un esercito di pubblicitari che di tendenze dovrebbero capirne, aveva già compreso che nel paese questo tema non era più un tabù.

Le persone hanno detto sì al reddito e hanno votato i 5 Stelle. Certo, non solo per il reddito ma *anche* per il reddito. Uno scossone culturale prima di tutto che ha cominciato a far interrogare giornalisti, economisti, *opinion maker* nel cercare di capire cosa fosse questo reddito di cittadinanza. Alla fine qualcuno di questi ha scoperto che si parlava di una sorta di reddito minimo come presente in altri paesi europei e qualcuno addirittura ha scoperto che altrove si sta sperimentando un reddito di base ancora più avanzato. Molti altri, hanno continuato come al solito a interessarsi dell'ultimo tweet di Grillo, la mucca di Bersani, le giravolte della Lega, il ritorno di Berlusconi e le beghe di palazzo.

Ma c'è di più. La falsa notizia dei falsi moduli del reddito di cittadinanza in alcune città del Sud Italia, prima derisa da molti al grido «ecco i fannulloni dei 5 stelle e i poveri creduloni del reddito» alla fine ha prodotto una contro narrazione facendo emergere le ragioni dei «pro-reddito». Irridere chi è in difficoltà economica e che, giustamente, richiede un reddito garantito era la cosa più misera che si potesse dire. E soprattutto se a dirla erano esponenti politici di sinistra o militanti del PD che si sollazzavano sui social media. Una contro-narrazione che si è sviluppata nell'agorà virtuale dei social media e che ha cominciato a rivendicare a piena voce la necessità di introdurre un diritto al reddito. Con tutte le sfaccettature del caso, è ovvio. Chi lo voleva solo per i poveri, chi incondizionato, chi subordinato al lavoro, chi come diritto umano, chi come strumento di

autodeterminazione delle donne soggiogate dall'economia familiare del marito-padrone, chi come strumento di emancipazione, chi come diritto economico nell'era della finanza, chi come misura necessaria per rispondere al lavoro sempre più precario o chi lo legava all'avvento della robotica e della gig economy. Insomma è emersa tutta la «confusione», ma anche la ricchezza, del caso.

D'altronde il grigio dibattito politico italiano, nonché il contributo all'eco da parte dei media mainstream e dei quotidiani talk show televisivi, sono finiti per concentrarsi altrove piuttosto che delle ragioni della proposta del reddito. Più interessati al gossip che dove va il mondo insomma.

Un grigiore, quello politico culturale, che poi mano a mano che le condizioni sociali venivano aggravandosi, si è tinto di nero. Con alcune forze politiche e diversi giornali vicini all'idea che il fascismo del terzo millennio si esprime al meglio quando si innescano guerre tra poveri e tra poveri sempre più poveri e che questi dovevano essere sacrificati sull'altare del consenso a tutti i costi. Poi arrivano le pistolettate di Macerata e le percentuali in ascesa della Lega per chiudere il cerchio di cosa significhi il lato nero del grigiore.

Mentre questo grigiore riempiva la scena, a dispetto anche degli opinion maker che albergano (e non solo di martedì) tra piazze pulite e agorà televisive, prendeva corpo la domanda anche di nuovi diritti a partire dal reddito. I pochi che stavano comprendendo che la proposta non era peregrina però si sono limitati al massimo a fare la classica domanda: «ma ci sono le coperture?». Dimenticando di farla poi a tutti gli altri esponenti politici quando si parlava di grandi opere, spese militari, sgravi alle imprese, incentivi all'occupazione (precaria!) o decreti salva banche. Ed è qui che lo scossone diventa ancora più piacevole: malgrado il rumore di fondo della narrazione politica sempre più vincolata a narrare di interessi personali e storiette da gossip, nel totale oscuramento della proposta del reddito, nella mancata narrazione di questa misura e come funziona negli altri paesi europei o come viene sperimentata nel mondo, nel non aver mai raccontato che addirittura l'Europa ce lo chiede... ecco che alle elezioni politiche il partito che prende più voti è quello che propone l'introduzione di un diritto al reddito!

Certo molti sono e restano contrari, ma sempre più spesso portando a pretesto quei soliti luoghi comuni che hanno già ricevuto risposte laddove il reddito minimo garantito esiste. Una su tutte: «se dai il reddito poi le persone non lavorano». Provatelo a chiedere ai danesi, o agli svedesi, o agli olandesi... i paesi con il più basso tasso di disoccupazione, con la maggiore autonomia giovanile e con un'alta partecipazione al mercato del lavoro, tutti paesi con un reddito minimo garantito.

Ma a parte queste annotazioni che meriterebbero ben altro approfondimento, il punto è che il reddito è divenuto, anche in Italia, finalmente, di dominio pubblico, nell'agenda e nel dibattito politico generale. Chi vorrà contrastare la proposta dovrà comunque misurarsi con le ragioni dei pro e chi vorrà che questa misura sia finalmente introdotta anche in questo paese, dovrà narrare al meglio tutte le potenzialità e le ragioni del reddito di cittadinanza. E questo è lo scossone vero, se ne parla sui social, ma se ne parla anche al mercato, sugli autobus, in famiglia. Tra chi fa sberleffi dicendo «non vado più a lavorare» a chi risponde «magari avrai meglio da fare», tra chi sostiene che «finirà come con i falsi invalidi» c'è chi risponde «allora aboliamo le pensioni di invalidità? Speriamo che non ti fai male poi eh!» e via discorrendo.

Alle osservazioni dei contrari oggi coloro che sono a favore possono avere un momento di confronto ampio nella società ed è bene che giochino la loro partita. Insomma, nel grigiore della politica italiana il tema del reddito è stato destrutturante e questo è un fatto positivo che può aprire, tra vincitori e sconfitti, ma ancor più nella società, scenari imprevisi e che potrebbe, anche per i sostenitori di un reddito di base incondizionato, portare ad avere una platea vasta con cui discutere, confrontarsi e perché no, organizzarsi per avanzare con sempre forza proposte di nuovi diritti per una società più libera e desiderabile.

D'altronde è da almeno 20 anni che questa proposta è stata avanzata: dai movimenti dei precari delle MayDay, quando centinaia di migliaia di persone scendevano in piazza a Milano ogni primo maggio, fino alla rete delle donne #nonunadimeno che rivendicano un reddito di autodeterminazione, dalle associazioni di contrasto alla

povertà ai movimenti di lotta per la casa, supportata dagli studi di economisti a cui fanno eco le prese di parola di giuristi e costituzionalisti come, tanto per citarne uno, il compianto Stefano Rodotà. Il tema del reddito, nel corso di questi ultimi venti anni ha attraversato molti spazi e luoghi del paese. E ora siamo qui, il reddito di cittadinanza delle elezioni 2018 è stato lo scossone più interessante per la politica italiana e ancora di più per le speranze e il futuro di milioni di persone.

La sfida è aperta, della proposta dei 5 Stelle si può fare meglio, ma di certo del reddito garantito non se ne può più fare a meno.

1. <https://www.bin-italia.org/>.
2. <https://www.bin-italia.org/svizzera-4-giugno-reddito-base-alle-nazioni-unite/>.
3. <https://www.bin-italia.org/lindia-sta-pensando-adottare-reddito-base-garantito/>.
4. <https://www.bin-italia.org/finlandia-primi-frutti-della-sperimentazione-del-reddito-base/>.
5. <https://www.bin-italia.org/ontario-canada-migliaia-persone-sperimentano-reddito-base-incondizionato/>.
6. <https://www.bin-italia.org/olanda-aumentano-i-comuni-verso-un-reddito-di-base-incondizionato/>.
7. <https://www.bin-italia.org/kenya-inizia-progetto-pilota-sperimentare-un-reddito-garantito/>.
8. <https://www.bin-italia.org/uganda-verso-un-nuovo-progetto-pilota-di-reddito-di-base/>.
9. [https://it.wikipedia.org/wiki/Bolsa\\_Fam%C3%ADlia](https://it.wikipedia.org/wiki/Bolsa_Fam%C3%ADlia).
10. <https://www.bin-italia.org/usa-y-combinator-propone-ampliare-lo-studio-del-reddito-base/>.
11. <https://www.bin-italia.org/scozia-inizia-lo-studio-sperimentare-reddito-base/>.
12. <https://www.bin-italia.org/gran-bretagna-sindacati-favore-un-reddito-garantito/>.
13. <https://www.bin-italia.org/online-il-nuovo-qr5-thank-you-switzerland-dopo-il-referendum-sul-reddito-di-base-in%E2%80%88svizzera/>.
14. <https://www.bin-italia.org/reddito-garantito-e-nuovi-diritti-i-si>

stemi-di-protezione-in-europa-a-confronto-per-una-legge-nella-regione-lazio/.

15. [https://www.eesc.europa.eu/resources/docs/minimum-income-schemes-across-eu-member-states\\_\\_october-2009\\_en.pdf](https://www.eesc.europa.eu/resources/docs/minimum-income-schemes-across-eu-member-states__october-2009_en.pdf).
16. <https://www.eapn.eu/>.
17. <https://www.bin-italia.org/50mila-firme-per-proposta-di-legge-sul-reddito-minimo-garantito/>.
18. <http://www.numeripari.org/10-punti-del-reddito-di-dignita/>.

# Siamo connessi: reddito di base e WebFare per tutti

[con Sandro Gobetti]

Tratto da *Big Data, WebFare e reddito per tutti. Siamo in rete, produciamo valore, vogliamo reddito*, a cura del BIN Italia, Quaderni per il reddito n. 9, Asterios, 2019.

Il futuro è arrivato. Solo che non è equamente distribuito.

William Gibson

Lo scandalo che ha coinvolto Facebook sulla questione dell'uso dei dati di Cambridge Analytica, ha aperto scenari nuovi nel mondo della rete e dell'innovazione tecnologica. In particolare ci si è soffermati molto sulla questione della privacy degli utenti, ma forse meno sull'enorme guadagno che si produce con la gestione dei dati e delle informazioni che si generano nell'uso della rete. Intorno a questa vicenda che ha riempito le cronache di tutto il mondo, si è creato un certo sensazionalismo, come se effettivamente nessuno sapesse. Ma di fatto, ognuno di noi nel momento in cui scarica una App sul proprio telefono cellulare (pur facendolo gratuitamente) dà la disponibilità ad accedere a tutti i contenuti dello stesso. Dai contatti del telefono e delle mail, alle fotografie, ai video, ai dati sensibili. Che i profili di ciascuno vengano venduti «illegalmente» per orientare la politica planetaria giacché venivano già ceduti «lecitamente» per i motivi più banali come le indagini di mercato, le schedature politiche degli attivisti politici o altro, è una cosa piuttosto nota. Ma la questione della privacy è appunto solo un pezzo della faccenda. E quando qualcuno sa su di noi tutte queste cose ha una mole di informazioni pregiate che valgono tanto. Sanno con precisione i nostri orientamenti politici, religiosi, sessuali, conoscono i nostri acquisti, tendenze musicali, hobby, che squadra tifiamo, che film ci piacciono, assieme alle relazioni che ci legano a parenti, amici, colleghi,

familiari, partner vecchi e nuovi. Grazie proprio all'indirizzamento personalizzato delle pubblicità e del marketing online in base ai dati degli utenti posseduti e sfruttati a fini commerciali, Google, per esempio, fa oltre il 90% del proprio fatturato con la pubblicità online e ne ha il monopolio (assieme a Facebook). Un settore questo che oggi rappresenta il grosso del mercato pubblicitario mondiale. E come ha costruito questa posizione? Dati raccolti tramite le nostre navigazioni online, le ricerche sull'omonimo motore, il tracciamento attraverso i telefonini con sistema Android, gli account Gmail, le nostre fotografie postate sul nostro profilo Facebook etc. Non a caso, proprio durante lo scandalo Cambridge Analytics che ha coinvolto Facebook, le perdite in borsa, quindi da un punto di vista «economico», per Zuckerberg sono state notevoli.

L'economia dei dati, o del digitale, ormai dunque ha un vero e proprio mercato ufficiale tanto che si sono andati realizzando una serie di «servizi» necessari proprio alla raccolta e alla gestione di questa «ricchezza». Le forme con cui vengono «lavorate» queste informazioni vanno dalla produzione alla raccolta, all'aggregazione dei dati fino all'analisi approfondita degli stessi. Ormai sono diverse le società che si occupano di tutto ciò. Dalla fotografia del proprio gattino postata «liberamente» sui social media fino al noleggio delle biciclette in giro per le città, la quantità di dati, diversificati, immensi, non lascia vuoto alcuno spazio delle attività umane. A proposito di bike sharing, secondo alcuni, la cessione delle biciclette in quanto tali è un business in perdita (viste le tariffe assai ridotte del servizio offerto), ma quello che interessa di più non sono i pochi euro l'ora del noleggio, quanto proprio i dati prodotti dai clienti. Mobike e Ofobike, società cinesi del bike sharing, raccolgono continuamente dati dei loro «clienti»<sup>1</sup>. Dietro queste società vi è ad esempio Alibaba e le sue finanziarie. Per un gigante dell'e-commerce come Alibaba, la raccolta dei dati sulle abitudini e le capacità di spesa, di shopping, di mobilità etc. sono il vero finanziamento di queste operazioni che ufficialmente trattano biciclette per la mobilità urbana<sup>2</sup>. I dati dunque acquisiscono un ruolo fondamentale per la nuova rivoluzione tecnologica. L'Intelligenza Artificiale (AI) e le nuove tecnologie della robotica stanno imponendo nuove tra-

sformazioni al mondo del lavoro e dei consumi. Diversi studi internazionali preconizzano un aumento della disoccupazione in diversi settori produttivi e una nuova radicale trasformazione nella produzione e nell'organizzazione del lavoro. In questa nuova rivoluzione e in questa nuova forma di accumulazione capitalistica, va identificato anche il ruolo che svolgono le informazioni necessarie proprio ad alimentare l'intelligenza artificiale, la robotica, a movimentare i consumi, a costituire assi importanti per la creazione di nuove imprese etc. A tal proposito, pensiamo solamente a cosa accadeva verso i primi anni del 2000, quando a partire dagli elenchi telefonici (libroni pieni di dati, con nome, cognome, indirizzo, telefono e a volte anche posizione lavorativa di milioni di persone), si raccoglievano dati che venivano riorganizzati e venduti alle società di telemarketing. Con l'arrivo della rete mondiale, internet, e di tutto ciò che riguarda le telecomunicazioni del mobile, ormai il reperimento quotidiano di dati raggiunge una quantità di informazioni quasi infinita e di ogni genere. Secondo alcuni, solo in Italia, il «controllo», o comunque il mercato di questi dati nel 2016 sfiorava il valore di 4,6 miliardi di euro e secondo altri, entro i prossimi anni supererà quota 6,3 miliardi. Un valore, quello italiano, che è dietro a Inghilterra (17,7 miliardi) e 16 miliardi la Germania<sup>3</sup>. Anche se alcuni prevedono un certo calo dell'accelerazione data dall'AI (in particolare visto che questo è ancora un settore molto impegnativo dal punto di vista dell'innovazione e del capitale da investire), rimane il fatto che vi sarà un aumento delle aziende che si dedicheranno a queste nuove tecnologie e in particolare nella raccolta e gestione dei big data<sup>4</sup>. Secondo gli analisti, il mercato globale delle ICT, il fatturato dei Big Data e i servizi di analisi abilitati a livello mondiale è stato nel 2016 pari a 130,6 miliardi di dollari con una previsione di crescita fino a 203 miliardi per il 2020<sup>5</sup>.

Ma la raccolta dei dati riguarda tutto, non solo consumi o abitudini. La General Electric, ad esempio, ha speso oltre un miliardo di dollari nel 2016 per raccogliere dati provenienti dai sensori inseriti nelle turbine a gas o nei motori a reazione e negli oleodotti. Ai dati dunque sono interessate soprattutto le grandi aziende, ma ormai anche le piccole e medie si muovono su questo nuovo asset. Secondo alcune



fonti, i dati molto specifici hanno un prezzo molto accessibile. Sembra che acquistare online 10mila indirizzi e-mail contenenti alcuni parametri personali (età, sesso, i libri letti, le automobili preferite e gli sport seguiti) costi in totale poco meno di 200 dollari<sup>6</sup>. L'investimento dunque che si prospetterà nei prossimi anni, sulla raccolta e la gestione dei dati, sarà notevole. Il settore bancario (oggi è il primo investitore in business analytics) continuerà su questa strada con maggiori investimenti. Così come altre aziende si impegneranno nell'implementazione di servizi innovativi, come ad esempio nei bot conversazionali in grado di rispondere all'utente.

Il grande mercato dei Big Data camminerà, dunque, congiuntamente allo sviluppo dell'AI. Sarà un circolo virtuoso che si andrà implementando sempre di più. Pensiamo ai dati prodotti con l'internet delle cose, quelli che sarà possibile acquisire con le auto a guida autonoma o semplicemente con il parcheggio assistito o nella domotica. Più dati verranno raccolti, più l'AI sarà in grado di fornire nuove funzioni riconfigurando e aggiustando esattamente quelle apprese fino a quel momento. Oggi la raccolta dei dati è gestita, in particolar modo, da algoritmi che catalogano le informazioni e le strutturano. E il primo luogo di raccolta di questi dati è la navigazione online. Grazie al comportamento di ogni utente, si è in grado di agganciare l'indirizzo IP, seguire le abitudini, le affinità, gli hobby, gli interessi etc. Il futuro del marketing, secondo un white paper realizzato da HP<sup>7</sup>, «verrà modellato sulla combinazione di analisi e studio delle informazioni che arrivano dai social media, blog, forum, chatroom, fonti inesauribili di informazioni da usare sia come nuovi canali di marketing, sia come stimolo per approfondire il comportamento degli utenti».

Nel 2018, secondo i risultati di uno studio realizzato dall'Osservatorio Big Data Analytics & Business Intelligence della School Management del Politecnico di Milano<sup>8</sup>, si è registrato un notevole aumento delle società italiane che si sono dotate di modelli di governance dei dati. Il mercato del Big Data Analytics continua a crescere a ritmi serrati, superiori al 25% annuo. Crescono iniziative fast data, con l'analisi dei dati in tempo reale e molte stanno sperimentando un'evoluzione verso logiche di predictive, prescriptive e automate

analytics. L'evoluzione passa attraverso tecniche di Machine Learning e Deep Learning, che abilitano nuove tipologie di analisi, e di Real-time Analytics<sup>9</sup>. Pensate a che mole di dati saranno disponibili, ad esempio, a partire dall'obbligo della fatturazione digitale nel nostro paese. Secondo una ricerca dell'ufficio studi di Confartigianato Lapam, solo nel territorio di Modena e Reggio Emilia, saranno oltre 14,3 milioni le fatture elettroniche emesse solo nel 2019<sup>10</sup>.

Ma dunque, a fronte di questo smisurato vortice di valore, potremmo arguire che Facebook, o i giganti della rete, dovrebbero pagarci per aver postato la nostra foto al mare, o il nostro gatto? YouTube dovrebbe darci un salario per l'ultimo video pubblicato o per averlo visitato decine di volte e ripostato su altri social o nelle chat tipo whatsapp? La riflessione sulla produzione di valore nell'epoca contemporanea, a partire dall'uso dei dati, della sua accumulazione, ha sicuramente piena legittimità nella questione dei Big Data e dell'uso che se ne fa. I dati sono il nuovo petrolio, forse, ma sono anche e soprattutto lavoro. All'inizio del terzo millennio, il valore-lavoro sembra dunque lasciare spazio al valore-vita. La riproduzione sociale diventa direttamente produttiva, il tempo libero, così come le libere relazioni umane, vengono inseriti all'interno di dispositivi che, grazie alle tecnologie algoritmiche, consentono estrazione di plus-valore. Oggi chi domina le tecnologie, i dati, le idee che navigano in rete, è un estrattore di valore, chi usa la rete, anche il più liberamente possibile, è di fatto in produzione. Producendo informazioni gratuite genera ricchezza. Lavora senza essere riconosciuto come produttore. Ogni giorno vi sono oltre 1,4 miliardi di persone che utilizzano Facebook<sup>11</sup> con un ricavo medio per utente di oltre 6 dollari, con un profitto nel 2017 di 4,26 miliardi di dollari. Come è noto, Mark Zuckerberg, il fondatore di Facebook, nel 2014 ha acquistato per 14 miliardi di dollari la piattaforma di chat su mobile (e ora anche su pc) WhatsApp<sup>12</sup>. Questa fusione ha portato altri 1,5 miliardi di utenti che ogni mese utilizzano questa tecnologia sul proprio cellulare. D'altronde perché «spendere» così tanti soldi per una semplice applicazione di messaggistica telefonica? Se non per il fatto che lo scambio di informazioni tra gli utenti genera di per sé un ritorno economico indiretto? Dunque l'idea di pagare gli utiliz-

zatori di tecnologie, per il fatto stesso di rendere «popolate» le piattaforme, non è poi così peregrina. Sarebbe quantomeno un riconoscimento di quella produzione informale che quotidianamente miliardi di persone, sui più svariati strumenti tecnologici, offrono gratuitamente ai giganti della rete (e non solo). I giganti tecnologici, che offrono servizi online gratuiti, dai quali raccolgono i dati, dovrebbero pagare per ogni pepita di informazioni che raccolgono? I cosiddetti prosumers (produttori\consumatori) che popolano la rete dovrebbero essere dunque pagati per il loro lavoro?

Secondo una stima di Weyl e Posner contenuta in *Radical Markets* (Princeton University Press, 2018), se le società di grandi dimensioni acconsentissero a cedere i 2/3 dei loro profitti agli utenti creatori di dati che rendono possibile lo sviluppo dell'Intelligenza Artificiale, una famiglia media di quattro persone «guadagnerebbe» 20.000 dollari l'anno. Se queste aziende guidate dall'intelligenza artificiale rappresentano il futuro dell'economia, è necessario accostarsi alla rivoluzione che esse rappresentano, rivendicando meno tempo di lavoro e una nuova idea di welfare a partire da un reddito di base incondizionato come riconoscimento del valore generato dalla produzione sociale oltre il lavoro? Se l'utente, di fatto, cede gratuitamente i propri contenuti con mezzi che egli ha acquistato per sé, con mezzi di produzione propri (personal computer, portatili, tablet, dispositivi mobili, etc) forse dovremmo costruire delle parole chiave, delle provocazioni che comincino a descrivere questa sorta di enorme «fabbrica digitale» in cui al centro del processo lavorativo vi è proprio quel prosumer costantemente connesso e che non conosce ferie né orari di lavoro. Il tema che qui si pone non è tanto la questione dei Big Data, necessari a far progredire le nuove rivoluzioni tecnologiche che potrebbero portare a esiti molto positivi (dalle cure, alle smart city, alla fine dei lavori usuranti grazie alla robotica etc.), ma appunto il dominio sulle nuove tecnologie e l'enorme profitto che ne scaturisce. Non sarebbe dunque opportuno pretendere che le imprese dei Big Data, attraverso forme di tassazione modernizzate, siano coinvolte per prime nel garantire il sostegno economico necessario a riconoscere l'importanza di questo «lavorio diffuso», oltre il lavoro formale? I miliardi di utenti

di Facebook sono la più grande forza lavoro non retribuita della storia. Se non ci riconosciamo soltanto come consumatori, ma anche almeno in parte come produttori, sarà necessario dunque costruire parole chiave e azioni concrete per segnare questo nuovo cambio di passo.

Si potrebbe partire da una semplice provocazione: quella di lanciare un primo sciopero mondiale degli utenti della rete. Si potrebbe iniziare abbandonando per un intero giorno uno dei social media più noti, proprio Facebook, dicendo con chiarezza che «utilizzeremo soltanto quei social network che ci pagheranno un reddito di base per il solo fatto di esserci iscritti come quota della ricchezza prodotta». Questo non solo renderebbe visibile una rivendicazione come il reddito di base, ma forse segnerebbe, in maniera pragmatica, quale peso ha l'utente di un social media nel determinarne l'appetibilità e il successo. Pensate in quella giornata che crollo avrebbe, nella raccolta di informazioni, un social come Facebook. Sarebbe calcolabile sia in termini di Big Data, che di profitti non realizzati. D'altronde se anche Mark Zuckerberg si dichiara sostenitore di un reddito di base<sup>13</sup>, forse potrebbe accettare la proposta che chiunque si iscriva alla sua piattaforma usufruisca di un pezzo del suo enorme profitto? Potrebbe accadere che altre aziende, con diversi business, si uniscano alla «mischia» promuovendo un «benefit» economico affinché ci si iscriva anche alla loro di piattaforma! A parte la provocazione così descritta (e tutto sommato intrigante), è evidente che il tema che si pone è centrale. Lo scontro, anche geopolitico tra superpotenze come Cina e Stati Uniti, ad esempio, per il dominio sull'ingresso della tecnologica 5G, dimostra tutta l'importanza del ruolo e del controllo sulle tecnologie. Lo scontro in atto è violentissimo, il dominio sulle tecnologie è iniziato ormai da un bel pò, gli attori in campo sono agguerriti, i miliardi scorrono a fiumi. È necessario, in qualche modo, entrare «in sintonia» con quanto sta accadendo e cominciare a domandarsi che tipo di rivoluzione è in atto, quale è la portata dello scontro, quali le forme di questa accumulazione iniziata ormai da qualche decennio e che si protrarrà in maniera sempre più evidente nei prossimi anni. Ed è giunto il momento anche comprendere quale ruolo possono avere i cittadini, i produttori\consumatori. Tutti noi in sostanza.

La questione tecnologica non può rimanere appannaggio delle companies e delle multinazionali, dei venture capitalist, della silicon valley o, se ci dice bene, di qualche hacker illuminato. C'è bisogno come non mai di una presa di parola di tutti i partecipanti a questa trasformazione così radicale e che coinvolge miliardi di esseri umani. Insomma, la questione delle tecnologie dovrebbe richiedere un passo in avanti tanto delle analisi sociali, economiche, del lavoro quanto delle iniziative politiche da mettere in campo. In fondo, anche il compianto Stefano Rodotà già ai tempi poneva il tema dei diritti della rete individuando ad esempio l'accesso alla tecnologia come l'accesso a un bene comune individuando la necessità di una Carta dei diritti della rete<sup>14</sup>.

Dunque cominciare a far di conto, di quanto effettivamente il nostro essere connessi, di quanto un nostro semplice post possa produrre valore, e dunque quali azioni si possono individuare per rivendicare la nostra quota di ricchezza prodotta, potrebbe aprire nuovi scenari. Individuare una sorta di Manifesto del WebFare potrebbe delineare una nuova presa di parola per arrivare a rivendicare un reddito di base incondizionato per il nostro essere connessi alla rete, usando delle App da mobile o per il semplice fatto di avere un account mail come dichiarazione di uso della rete e dunque essere per questo pagati. Un sistema di WebFare sarebbe caratterizzato da ben precisi diritti, come la connessione alla rete gratuita o l'uso gratuito delle tecnologie, ma anche una nuova idea dell'uso dei dati (iniziando col rimettere in discussione il «furto legalizzato dei dati» in quanto proprietà privata delle società tecnologiche) come ricchezza socialmente prodotta per migliorare la vita di tutti.

Certo lo sciopero della rete e la rivendicazione del reddito di base incondizionato da parte degli scioperanti, potrebbero essere letti solo come un'azione «pop», ma diverrebbero anche un primo confronto serrato con le big company tecnologiche, per il riconoscimento di una produzione non riconosciuta. Una fuoriuscita in massa dalle piattaforme digitali e dalla rete dei dispositivi mobili, uno sciopero generale della rete potrebbe forse rendere ancora più chiaro il valore che la vita associata on line produce. Ma renderebbe altrettanto evidente il mancato ruolo che svolge la politica, i ritardi

legislativi, quelli fiscali, normativi e via discorrendo, mettendo in evidenza un punto di vista nuovo, una nuova dialettica, in un mondo attraversato da queste enormi trasformazioni.

1. *Analyst: Mobike needs Big Data to keep wheels turning*, «News China», 27 September 2018.
2. *What's Really Driving China's \$1 Billion Bike-Sharing Boom?*, «Forbes», 20 June 2017.
3. *Big Data e algoritmi: l'economia digitale vale già 4,7 miliardi*, «Il Sole 24 Ore», 23 gennaio 2018.
4. *I robot-minatori dei big data*, «Il Sole 24 Ore», 4 dicembre 2017.
5. *Ibidem*
6. *Big Data e algoritmi: l'economia digitale vale già 4,7 miliardi*, «Il Sole 24 Ore», 23 gennaio 2018.
7. *Come migliorare la supply chain e la customer experience con il cognitive computing*, «HP white paper», 2013
8. [https://www.osservatori.net/it\\_it/osservatori/big-data-analytics-business-intelligence](https://www.osservatori.net/it_it/osservatori/big-data-analytics-business-intelligence).
9. *Il mercato dei Big Data in Italia*, «Rai Cultura Economia», 2018.
10. *Come i Big Data cambiano l'economia: a Modena e Reggio Emilia una fattura ogni 2 secondi*, «Sassuolo 2000», 5 ottobre 2018
11. Josh Constine, *Facebook survive Q4 despite slowest daily user growth ever*, «Thecrunch.com,» gennaio 2018.
12. *Facebook compra WhatsApp, operazione record da 14 miliardi di euro*, «Corriere della Sera Tecnologia», 19 Febbraio 2014.
13. *Mark Zuckerberg: The U.S. Should Learn From This States Basic Income Program*, «Futurism», 5 July 2017.
14. Vedi il documento: [http://www.camera.it/application/xmanager/projects/leg17/commissione\\_internet/dichiarazione\\_dei\\_diritti\\_internet\\_pubblicata.pdf](http://www.camera.it/application/xmanager/projects/leg17/commissione_internet/dichiarazione_dei_diritti_internet_pubblicata.pdf).

IN MOVIMENTO





# Introduzione alla sezione

Sandro Gobetti, Gianmarco Mecozzi

I testi presentati in questa sezione racchiudono una parte di quanto prodotto da Luca nella sua attività militante e nella sua partecipazione ai movimenti sociali e politici. È impossibile (e non è l'obiettivo dei curatori di questo volume) rendere conto in un libro delle esperienze di venti anni di militanza.

Di certo vanno interpretate in una ottica «formativa» le esperienze di Luca nel suo territorio di nascita: Civitavecchia, e dintorni. Stiamo parlando del multiforme mondo dell'autorganizzazione e dell'autogestione che attraversa gli anni Novanta del secolo scorso e i primi anni del Duemila. In quel periodo Luca incontra anche la redazione di «Infoxoa», subito dopo le storiche giornate di mobilitazione di Genova del 2001.

Va notato che il legame – se così vogliamo definirlo – tra un'attivazione di tipo sociale e territoriale e una di tipo teorica ed editoriale (come la rivista «Infoxoa») sono frutto di un'idea del testo scritto come mezzo non solo di comunicazione, ma di libera espressione, ricerca, studio e, anche e soprattutto, di intervento politico.

I pezzi prodotti durante la realizzazione di una fanzine all'interno del Csoa Ex-Mattatoio a Civitavecchia (che qui sono assenti per questioni di spazio) hanno come temi preferiti, oltre che la precarietà e il reddito garantito, anche un profilo critico di ridefinizione dell'esperienza stessa dei centri sociali o delle esperienze autogestionarie in generale. In questo contesto – intenso e radicale – l'attività di scrittura e di studio e quella direttamente sociale e politica sono del tutto sovrapposte.

Il legame con «Infoxoa» porta alla redazione un arricchimento unico, uno sguardo innovativo e un approccio anche metodologico inedito. Negli ultimi numeri Luca cura gli editoriali, che qui non inseriamo (anche perché tutti a firma collettiva), e il cui metodo di costruzione è utile per comprendere il livello di condivisione continua. Le riunioni di redazione sono una tempesta di analisi e dubbi che finiscono invariabilmente per alimentare nuovi studi, per affermare (o negare) tesi e proporre temi di intervento politico. E producono materiali infuocati che diventano editoriali e articoli del numero in gestazione.

I temi principali sono noti. Già subito dopo la fine del movimento No Global, la necessità che, in seno ai movimenti, emerge con forza è l'individuazione di un soggetto protagonista per le rivendicazioni e per le nuove lotte dell'epoca. La questione della precarietà (del lavoro, e poi della vita) viene subito alla luce con forza e l'intuizione delle grandi manifestazioni dei precari del 1 maggio con le splendide MayDay offre nuovi stimoli ad analisi che già da tempo erano nelle discussioni comuni.

La parola d'ordine diventa quella di far incontrare la frammentazione del soggetto sociale con una (o più) rivendicazioni in grado di ricomporre socialmente un agente della trasformazione (il precario) relegato alla marginalità, alla solitudine della sopravvivenza. Il reddito garantito è una delle rivendicazioni individuate proprio perché offre uno spazio ricompositivo in cui agire anche oltre il lavoro. Ecco quindi che uno dei primi articoli proposti da Luca per «Infoxoa» è una recensione: *Appunti sul Manifesto contro il lavoro* dei tedeschi del Gruppo Krisis (che poi risposero anche pubblicamente all'articolo producendo un dibattito interessante e onesto). Scrittura e intervento politico si mischiano, ancora una volta.

Come sempre.

Ma la ricerca di percorsi possibili (e di punti di vista) da proporre ai movimenti – di Luca e di «Infoxoa» – non parte solo dal reddito garantito o dalle trasformazioni del lavoro. Lo sguardo si sposta spesso alle trasformazioni della società *tout court*.

Ed ecco che l'ampiezza di questo sguardo – in questa sezione –

ci fa viaggiare nella Cina emergente, dentro i «Movimenti del No», attraverso i territori produttivi, le mobilità gratuite, e così via. Uno sguardo mai pacificato, sempre alla ricerca, sempre in movimento. Ricordiamoci che molte delle intuizioni, delle analisi o degli interventi si ritrovano spesso in testi a firma collettiva, o sono stati ampliati e condivisi in iniziative pubbliche di cui non rimane traccia scritta, né altro.

Abbiamo inserito nella sezione alcuni pezzi tratti da una delle esperienze post-«Infoxoa» più interessanti, quando la fine dell'esperienza della rivista diede vita a un altro progetto, quello di U-Topia, una rivista in rete che aveva la parola d'ordine di «nutrire il mondo» – opponendosi all'onnipresente stato di necessità, imperante ieri come oggi – attraverso «il possibile» e cercando di disegnare (e raccogliere) opzioni di società alternative, modi di stare al mondo diversi e antagonisti.

U-topia cerca di costruire un affresco delle teorie e delle pratiche del presente attraverso l'individuazione di esperienze reali in cui il bisogno viene ribaltato dal «possibile» – da quelle che chiamiamo «storie del possibile» – senza attendere più nessun *sol dell'avvenire*. Insomma ci mettiamo a osservare (e raccontare) dentro la cenere del presente quei pezzi incandescenti in grado di alimentare l'incendio, anche per comprendere quale combustibile teorico\pratico utilizzare.

Da questo punto di vista, l'approccio ai temi è sempre estremamente laico. Tanto da condurre Luca – seguendo le orme dell'utopia – a interrogarsi sulle tesi di Marcuse (come si vedrà in un pezzo selezionato), pur non essendo affatto un «marcusiano». Quando bisogna comprendere un punto di vista cerchiamo gli interpreti utili a chiarire meglio questo o quel particolare. In questo senso, Marcuse, ma anche e soprattutto Marx, Gorz o molti altri, sono letture che mettiamo in fila a seconda delle domande che emergono collettivamente.

I testi presentati in questo capitolo, sono stati selezionati con una logica «ricompositiva»: mettere insieme e ricostituire l'am-

piezza multiforme di uno sguardo di ricerca mai pacificato né riposato. I diversi temi stanno lì a mostrare quanto un percorso di ricerca individuale – dentro un percorso collettivo – non può mai essere limitato dagli interessi personali; al contrario esso si arricchisce e si moltiplica di senso nella misura in cui riesce a mescolarsi dentro il percorso comune (e viceversa).

In questo senso, il respiro comune – di Luca con e tra gli altri – in questi pezzi, si può addirittura «sentire».

## Appunti sul *Manifesto contro il lavoro*

«Infoxoa» n. 16, ottobre 2003.

Questo libello recentemente uscito presso l'editore DeriveApprodi consente al pubblico italiano di conoscere in modo chiaro ed esauriente le idee elaborate in circa vent'anni di attività dal collettivo di intellettuali tedeschi denominato Krisis.

Gli autori di questo volumetto svolgono il loro discorso confrontandosi in modo critico e radicale direttamente con il capitalismo, definito come «sistema produttore di merci, tautologico e svincolato» essi hanno di mira non un particolare aspetto del sistema produttivo capitalistico, né una sua particolare fase di svolgimento storico: si riferiscono al nucleo essenziale che caratterizza la formazione sociale capitalistica. E dichiaratamente ambiscono alla sua negazione e/o al suo superamento.

Elemento caratterizzante di questa innovativa teoria critica del capitalismo è la coincidenza, affermata dagli autori, tra capitale e lavoro. Si legge a pagina 20 che «la contrapposizione sociale tra capitale e lavoro è soltanto la contrapposizione di diversi interessi all'interno del fine tautologico del capitalismo». Il capitale, in altri termini, ha per obiettivo la produzione in larga scala di merci, prodotte al fine di accumulare denaro; viene esclusa quindi dalla sua logica qualsiasi considerazione di merito circa l'utilità o meno del produrre questa o quella merce; il criterio valutativo del capitale è sempre astratto, svincolato dal mondo concreto dei valori utili delle merci, ed è fondato sul fine tautologico dell'accumulazione monetaria. Il lavoro, pur rappresentando spesso interessi contrapposti a quelli del capitale, non si sottrae a questa logica fondamentale: an-

ch'esso sposa l'ideologia della crescita fine a se stessa; e per questa via si trova a condividere e ad assumere come propri i programmi di volta in volta elaborati dal capitalismo.

Su questo punto fermo (sulla coincidenza tra capitale e lavoro) si innesta la seconda convinzione del gruppo Krisis, quella per cui ci troveremmo oggi nel bel mezzo di una crisi senza ritorno della società del lavoro. La merce-lavoro, infatti, scarseggia, e nessuna politica di welfare così come nessuna soluzione di stampo liberista riusciranno a restaurare il mito tramontante del lavoro. La disoccupazione (dovuta principalmente al progresso tecnologico e informatico), diverrà sempre più massiccia, mettendo così in forse non soltanto la sussistenza materiale dei cittadini-lavoratori, ma anche la capacità stessa del capitale di progredire nel processo di accumulazione. Il lavoro, in sostanza, starebbe scomparendo, e il capitalismo, di conseguenza, si starebbe avviando verso la sua crisi definitiva. Così ricostruite le tendenze economiche contemporanee, ben si comprende l'opzione politica patrocinata dal gruppo Krisis; essi rifiutano, come è ovvio, stante l'imminente catastrofe sistemica, ogni strategia riformista, quale la riduzione dell'orario di lavoro, il riconoscimento di attività sociali extralavorative, la distribuzione di un reddito di esistenza, ecc. Ognuna di queste «riforme» avrebbe infatti l'effetto mero di perpetuare un sistema sociale (quello capitalistico) inumano e ormai prossimo ai suoi invalicabili limiti storici.

Una politica all'altezza dei tempi è invece quella che sul piano teorico elabora coscientemente la critica del lavoro, mentre sul piano pratico pone in essere azioni di appropriazione, tese a creare un nuovo spazio pubblico, e una nuova società civile autorganizzata e consapevole dei propri bisogni.

Questi punti schematicamente tracciati meritano dei brevi approfondimenti critici.

### *Lavoro = Capitale*

La critica al lavoro, in quanto alleato e rovescio del capitale, è giusta e stimolante; è una verità che, sebbene intuita già da Marx, diviene evidente solo ai nostri giorni. Gli autori del gruppo Krisis

non afferrano tuttavia il momento cruciale su cui si fonda l'alleanza sotterranea tra capitale e lavoro; essi occultano infatti il momento della creazione e dell'estrazione di plusvalore, cioè il processo per cui il lavoro produce valori di cui il capitale si impossessa. Gli autori coinvolgono in un'unica critica il capitale e il lavoro poiché entrambi risultano animati da un agire strumentale, dimentico degli scopi concreti e dei fini materiali insiti nell'attività di produrre.

Tale argomentazione, dall'indubbio sapore francofortese, spinge il gruppo Krisis a caratterizzare riduttivamente l'intero movimento dei lavoratori; i partiti operai, infatti, nascerebbero dalla sconfitta delle prime rivolte anti-capitaliste (guerra dei contadini, luddisti, ecc.), e sarebbero il segno dell'avvenuta accettazione del paradigma lavoristico-capitalistico.

Il gruppo Krisis oblitera in tal modo una grande parte della storia del movimento operaio, e omette in particolare di considerare che tale storia, lungi dall'essere monolitica e monocorde, è stata attraversata al suo interno da una pluralità di opzioni confliggenti. Due filoni come minimo si possono individuare in seno al movimento operaio, uno riformista l'altro rivoluzionario. Quello in effetti ha stretto con il capitalismo un patto di ferro, provvedendo a smussare gli aspetti più intollerabili; questo invece ha sempre sognato una società di produttori associati, liberi di muoversi entro un corpo sociale organizzato democraticamente.

La critica al lavoro come agire strumentale, inoltre, appare riduttiva perché rimuove il carattere dialettico e conflittuale che storicamente ha avuto il rapporto sociale tra capitale e lavoro. Il gruppo Krisis non spende una parola contro l'elemento del comando, ossia contro la caratterizzazione essenziale del lavoro in ambiente capitalistico; gli operai del secolo scorso hanno costantemente tentato di mettere un freno e un limite alla volontà del padrone, frapponendo un elemento di resistenza ai piani del capitalismo. Il movimento dei lavoratori è stato insomma un movimento a favore della dignità umana; questo è l'elemento comune che ha permesso ai due movimenti operai, cui sopra si è fatto cenno, di sentirsi parte di un'unica storia, nonostante le molte e profonde differenze politiche che in ogni passaggio storico li hanno divisi.

Il giudizio riduttivo sul movimento dei lavoratori è gravido di conseguenze: tagliando i ponti sia con la tradizione, sia con il corpo sociale reale, il gruppo Krisis è costretto a rifugiarsi in un'opzione politica che mescola clamorosamente uno scenario radicalmente soggettivistico, con un'analisi interamente oggettivistica. Il soggetto che darà avvio alla prassi riappropriativa non è infatti individuato sociologicamente, esso è un aggregato di individui che si trovano improvvisamente d'accordo con l'idea di rifiutare il lavoro (e il capitale). Ma che cosa renderà finalmente possibile questa nuova prassi rivoluzionaria? Risposta: l'avvento della crisi. Non una crisi passeggera – avvertono i nostri – bensì «LA» crisi tanto attesa, quella che porterà al crollo della società basata sul lavoro astratto. Il movimento di appropriazione sarebbe dunque nient'altro che l'attivazione semi-spontanea di meccanismi sociali di cooperazione, una sorta di anticorpi posseduti inconsciamente dall'intelligenza collettiva degli uomini. Prima di sprofondare nella miseria e nella regressione storica, insomma, gli uomini si darebbero da fare, tentando di dar vita a un ordine autoregolato. Quanto sia appetibile e politicamente proficua questa opzione neo-miserabilista ciascuno è in grado di valutarlo.

### *Fine del Lavoro*

Interessante è anche valutare la gravidanza del secondo presupposto della riflessione del gruppo Krisis, quello incentrato sull'ipotesi della fine del lavoro.

Questo assunto analitico, giusto o sbagliato che sia, è imposto al lettore in modo apodittico, senza portare a supporto alcun elemento sia pur parziale di dimostrazione. È diffusa in effetti negli ambienti teorici antagonisti una tendenza a enunciare concetti astratti (come ad esempio sussunzione reale, diffusione del lavoro immateriale, fine del lavoro, ecc.), descrittivi di fatti sociali importanti, senza fornire i dati statistici o economici che legittimerebbero le letture proposte. Quello introdotto dal gruppo Krisis è comunque un tema fondamentale, su cui si giocherà la più grande parte del match politico contemporaneo. Lo sforzo teorico dovrà appuntarsi su questa



tematica, cioè sull'individuazione della tendenza profonda che si agita in seno alla società del lavoro.

Le posizioni attualmente sul campo sono assai varie e variamente graduate; un'idea della complessità del dibattito ciascuno potrà farsela compulsando almeno qualcuno dei numerosi libri e articoli scritti in risposta al fortunato saggio di J. Rifkin «La fine dal lavoro». Il gruppo Krisis, ad esempio, sembra sposare quasi per intero la tesi dell'economista americano; altri mettono in evidenza che il lavoro, anziché restringersi, tende continuamente a estendere la propria sfera di influenza; altri ancora, marxisti più ortodossi, fanno notare che a livello globale è in aumento addirittura il lavoro operaio in senso stretto.

In merito al «Rifkin - debate» la posizione più corretta mi sembra quella di chi afferma che non siamo giunti alla fine del lavoro, ci troviamo bensì a un semplice (seppur importante) punto di svolta e di riorganizzazione. La disoccupazione non è il problema esplosivo che condurrà alla fine dell'epoca moderna, perché contemporaneamente alla distruzione dei vecchi, tipici «posti di lavoro», nuovi lavori sorgono, e nuove occasioni di estrazione del plusvalore continuamente crescono.

Si può affermare al limite, in modo (solo parzialmente) provocatorio che in Italia, oggi, la disoccupazione non esiste.

Le statistiche ufficiali parlano di un tasso di disoccupazione per il nostro paese che si aggira attorno al 12%; altre statistiche, ugualmente attendibili, rendono noto però che l'economia irregolare contribuisce alla produzione nazionale in variabili stimate tra il 20% (secondo il Censis) e quasi il 30% del PIL (secondo una ricerca della Banca d'Italia; l'Eurispes segnala l'esistenza in Italia di oltre cinque milioni di lavoratori irregolari; il Censis avverte inoltre che negli ultimi anni l'economia sommersa è cresciuta a tassi più elevati dell'economia regolare. Nell'ambito dell'economia informale (ma fuori dalle statistiche) va ricompreso anche quel vasto settore di volontariato impegnato specialmente nelle realtà associative; si tratta di un grande numero di persone (qualche milione di italiani/e, probabilmente) che impegnano il proprio tempo in modo gratuito o semigratuito, secondo modalità assimilabili alla spendita di tempo

lavorativo: il volontariato, infatti, si esercita fuori casa, in un luogo simile a un ufficio; spesso vincola il volontario a degli impegni e a degli orari tipici del salariato; occupa il panorama mentale ed emotivo con la stessa pervasività che siamo soliti attribuire al lavoro in senso stretto. Questi dati sembrerebbero sufficienti a sfatare il mito della disoccupazione crescente; la produzione contemporanea, in realtà, offre una miriade di occasioni di lavoro; il concetto di disoccupazione andrebbe radicalmente revisionato.

Il disoccupato non è il soggetto inattivo e triste, irrimediabilmente incapace di vendere le proprie competenze sul mercato. Il disoccupato è quasi sempre impegnato in lavori di breve durata, in corsi di formazione, in occasioni e luoghi multiformi della produzione odierna. Ma, si obietterà, può definirsi lavoro questo? Certamente, tutto sta nell'intendersi sul concetto postfordista di lavoro. È preferibile, per motivi di chiarezza scientifica, abbandonare del tutto il concetto e il termine di «lavoratore», da sostituire con «procacciatore di reddito». L'odierno procacciatore di reddito si pone alla ricerca di una fortunata occasione di successo economico; osserva con attenzione i flussi di denaro, merci e servizi, cercando di inserirsi in uno di essi, oppure di creare, dai flussi esistenti, una derivazione capace di attraversare le sue competenze.

In questo passaggio dal lavoratore al procacciatore di reddito sta tutto il senso della transizione contemporanea. Si coglie in questo la colossale tendenza all'individualizzazione della prestazione lavorativa (sono circa 13 milioni i lavoratori individuali in Italia, ossia il 50% della forza-lavoro occupata), si coglie il senso delle forti e visibili tendenze alla desolidarizzazione del corpo sociale, si coglie il perché della attuale crisi della politica e della rappresentanza, ecc.

In questo senso specifico e storicamente situato ha senso l'affermazione di Krisis circa la fine del lavoro; nel panorama mentale dei procacciatori di reddito il lavoro non è mai una ragione di vita, né un luogo di individuazione o di affermazione sociale: esso è un'occasione mera di reddito, l'attivazione quasi meccanica di un erogatore di denaro.

Due sembrano pertanto le questioni sociali che si profilano all'orizzonte, e che appaiono destinate a esplodere in modo conflit-

tuale: 1) il problema del reddito, connesso a quello dell'articolazione del tempo impiegato nel reperire un reddito; 2) la questione della valorizzazione di attività sociali ormai indistinguibili da quelle remunerate (tipo volontariato nelle associazioni), e che tuttavia vengono penalizzate perché non riconosciute come socialmente meritevoli di reddito.

Questi due elementi di tensione creano una «questione sociale» di nuova specie, del tutto inedita, non più fondata sulla miseria e sulla scarsità delle risorse, bensì tesa a governare la strabordante ricchezza del corpo sociale, evitando che questa si concretizzi in una paradossale forma di povertà in termini di tempo e reddito.

### *Una politica di riappropriazione*

Non vi è naturalmente da fare alcuna osservazione di principio contraria all'opzione patrocinata dal gruppo Krisis. Le politiche, però, discendono dall'analisi, dalla corretta individuazione delle tendenze sociali.

Se quanto detto a proposito dalla «nuova questione sociale» appare plausibile, va da sé che lo spettro di nuove politiche possibili è assai più ampio di quanto non credano gli autori tedeschi.

# Territori in produzione

Competizione tra territori. Connessione tra locale e global.

Il governo dei luoghi

«Infoxoa» n. 18, giugno 2004.

## *Introduzione al tema della metropoli*

Di metropoli molto si è scritto e moltissimo si è detto negli ultimi anni. A una sola condizione è politicamente proficuo tornare oggi su questo tema: rinunciare alla pretesa di pronunciare parole ultime e definitive, sottraendosi alla tentazione di affrontare il discorso sulla metropoli come se fosse una novità.

È necessario al contrario indagare la metropoli e i discorsi sulla metropoli disvelandone la totale inoffensività, la loro ormai piatta *banalità*, la completa incorporazione entro gli schemi concettuali del pensiero dominante.

È da lungo tempo trascorso il periodo in cui la riflessione sulla metropoli come nuova realtà produttiva emersa dall'esplosione della fabbrica fordista era appannaggio esclusivo della prassi e della pratica teorica dei movimenti antagonisti. Le scoperte avvincenti che i «Quaderni del territorio» di Alberto Magnaghi andavano pubblicando nel corso degli anni Settanta, con le anticipazioni illuminanti sul quel vasto processo che andrà più tardi sotto il nome di postfordismo, non fanno più problema, non generano sconcerto. Che il capitale stesse abbandonando la fabbrica e investendo l'intera città, che un'economia dei servizi stesse sopravanzando la produzione materiale e industriale, che il nucleo sociale della classe operaia stesse per essere scardinato e dislocato sul territorio, è ormai evidente a tutti. Quel che piuttosto va compreso oggi è, non tanto che negli anni Settanta prendeva avvio un processo innovativo di

modificazione dei rapporti di produzione capitalistici, quanto che quel processo è pienamente dispiegato, ed è giunto anzi alla sua fase di formalizzazione giuridica e di compiuta copertura ideologica.

La fase odierna, segnata da riforme del mercato del lavoro e da nuovi disegni di architettura costituzionale, non va letta quale tentativo di inserire nella società i rapporti produttivi postfordisti; essa è piuttosto la «fase suprema del postfordismo» in cui la nuova realtà produttiva, già completamente dispiegata, chiede di essere «conclusa» da un'adeguata modernizzazione della sovrastruttura giuridica.

L'attenzione alla metropoli, insomma, o più in generale al *territorio* (un leggero scarto terminologico del quale sarà chiara tra breve l'importanza), non è più appannaggio dei movimenti antagonisti o anticapitalisti: è invece un luogo privilegiato di riflessione e d'intervento anche per le classi dominanti.

### *Sulla competizione fra territori*

In questo quadro non può sfuggire l'importanza crescente che negli ultimi anni ha assunto la rivalutazione della dimensione locale; sempre più netta è la tendenza a fare del locale il luogo privilegiato dello sviluppo economico, della relazione politica e dei diritti di cittadinanza. Questo processo può essere descritto da una pluralità di punti di osservazione.

Ad aprire le danze in tema di rivalutazione del locale è stato probabilmente il leghismo, la cui capacità di incidere nel panorama politico-culturale e nell'immaginario del nostro Paese, al di là del semplice dato dei risultati elettorali, può essere difficilmente sottovalutata. Con il leghismo assistiamo a un'elaborazione del localismo in termini immediatamente istituzionali, cioè come lotta per l'ottenimento del federalismo, ossia come tensione al trasferimento di competenze e poteri verso le Regioni, sottraendoli allo Stato centrale. Quanto l'idea-forza federalista sia risultata vincente, almeno presso le nostre classi dirigenti, appare assai chiaro dalle recenti modifiche costituzionali effettuate o soltanto progettate da entrambi gli schieramenti candidati alla guida del Paese.

D'altra parte si fa sempre più strada un progetto teso alla ridefinizione in senso minimalista delle funzioni dello Stato-nazione, stretto com'è da un lato dall'ingerenza di istituzioni internazionali sempre più ricche di competenze (UE soprattutto, ma anche WTO, FMI, G8, ecc.), dall'altro dalle nuove pretese avanzate dalle autonomie locali. In questa doppia convergenza, allo Stato-nazione non resterebbe che un ruolo tutto sommato residuale di gestione dei conti pubblici, di conduzione della politica estera e di garanzia di standard minimi in tema di diritti civili o sociali.

Non solo le Regioni rivendicano maggiori competenze; anche i Comuni e i singoli Municipi, ridefiniscono poteri e ruoli da protagonisti nell'ambito del complessivo panorama istituzionale. Da quasi 15 anni attende di ricevere attuazione il vecchio progetto di istituire le «aree metropolitane», cioè un'articolazione amministrativa da costruire attorno alle otto più importanti città italiane, distinta sia dalle amministrazioni comunali delle rispettive città, sia dalle Provincie. Il nuovo disegno costituzionale all'esame dell'attuale Parlamento sembra intanto introdurre un ordinamento specifico per Roma-capitale, che avrà a quel punto un sistema di governo, uno status giuridico e una modalità di finanziamento specifici. Facile ipotizzare che in tale situazione Milano e Napoli finiranno per rivendicare un trattamento se non identico, per lo meno simile; e perché a questo punto non si dovrebbe intervenire su realtà urbane quali Torino, Genova, Venezia o Bari, la quali anche potrebbero infine dotarsi di un assetto istituzionale «moderno» e in linea con le esigenze di oggi?

L'attenzione alle specifiche esigenze di singoli territori non si limita però alle sole aree metropolitane; abbiamo invece una fioritura di scritti e di analisi sulle variegate tendenze produttive che sorgono su tutto il suolo nazionale. Basterà citare quel fenomeno andato sotto il nome di Terza Italia, oppure l'individuazione dei cosiddetti distretti industriali, o ancora le esperienze di sviluppo locale centrate su quell'innovativo e importante strumento denominato «Patto territoriale». A ciò si aggiunga pure l'idea sempre meno peregrina di istituire in alcune zone svantaggiate del Mezzogiorno degli spazi autonomi, con livelli di tassazione vantaggiosi

per le imprese, con gabbie salariali e amenità varie suscettibili di invogliare e attrarre gli investitori.

Ci sembra quindi di poter individuare una tendenza molto netta verso il localismo. Non è certo facile leggere o prevedere le intenzioni della classe dirigente italiana, spesso ondivaga e influenzata dalla casualità anche in merito a scelte della massima importanza. Non si può escludere però un futuro contrassegnato da una pluralità amministrativa, dove alle Regioni «federali», alle Provincie, ai Comuni, all'area di Roma-capitale, potrebbe aggiungersi una nebulosa di altre realtà quali aree metropolitane, distretti produttivi, microaree unificate da una qualche omogeneità. Non è del tutto impossibile un progressivo ulteriore svuotamento di funzioni dello Stato-nazione, a vantaggio di una congerie di realtà amministrative locali variamente frammentate, in relazione diretta tra loro, o in corrispondenza con entità internazionali quali l'Unione europea, in una sorta di nuova fondazione «neo-feudale» dello spazio politico continentale.

Comunque, al di là di scenari politici di lungo periodo più o meno probabili, ciò che appare urgente oggi è comprendere la razionalità complessiva sottesa a questi processi; occorre insomma rispondere a questa domanda: qual è l'origine di questa riscoperta della dimensione locale? A quali ragioni economiche profonde risponde il nuovo disegno federalista e localista che l'Italia sembra intenzionata a darsi? Tentiamo una breve risposta.

Ci sembra cruciale il passaggio da *un modello di concorrenza tra imprese a un modello di concorrenza fra territori*; la singola fabbrica infatti, come è noto, non rappresenta più il soggetto principe del territorio, l'artefice unica della vita sociale ed economica: alla fabbrica isolata si sostituisce un reticolo di imprese coordinate tra loro, in un sistema industriale e di servizi fortemente interdipendente. Scompare quel limite netto che esisteva un tempo fra impresa e territorio, simbolo urbanistico di una più essenziale distinzione tra tempo di lavoro e tempo di vita; oggi l'impresa si è diffusa nello spazio metropolitano, ed ha fatto del territorio il luogo strategico della competizione.

L'obiettivo principale dei sistemi produttivi territoriali diventa

quello di offrire condizioni vantaggiose per gli investimenti; diventa necessario mobilitare risorse locali e transnazionali, creare network fra imprese, servizi e pubbliche amministrazioni, stimolare nel bacino territoriale la formazione di intelligenze, capacità e saperi da spendere nella competizione.

Occorre intendersi bene su un punto: anche l'impresa fordista imponeva con forza la sua presenza sulla città, determinando tutto uno stile di vita e tutto un sistema di relazioni economiche, sociali e finanche personali.

L'influenza dell'impresa sulla metropoli è sempre stata forte e ben visibile, con la sua capacità di dare forma ai quartieri operai e di scandire i tempi della vita collettiva.

Ciò che avviene oggi è però qualcosa di diverso. Scompare, infatti, rispetto a trent'anni fa, il peso condizionante della singola fabbrica. Gli input che vanno dall'impresa al territorio si fanno più complessi, per dirla con una formula si passa *dallo scambio tra fabbrica e città allo scambio tra sistema di imprese e spazio territoriale*.

La singola impresa, la singola multinazionale, non è in grado di determinare il territorio a sua immagine e somiglianza; e anzi, di più, non è grado di stabilirsi profittevolmente in un territorio che non sia attrezzato a recepire i suoi investimenti. Ogni impresa ha bisogno di un grappolo di altre imprese cui esternalizzare alcune fasi produttive, ogni impresa necessita di una pluralità di servizi (legali, finanziari, di consulenza) senza i quali non è in grado di funzionare e di reggere il mercato. Ecco perciò che il territorio deve essere un reticolo accogliente di iniziative imprenditoriali, ognuna delle quali sorregge le altre, e allo stesso tempo promuove sé stessa.

Se il segreto del profitto diventa l'efficienza territoriale, e non più il know-how della singola impresa, ecco che il territorio è costretto a mobilitare tutte le sue risorse, a riversarle sul mercato, a creare condizioni propizie agli investimenti, in una smania produttivistica e ultra-mercantile che, se non compresa nella sua distorta razionalità, potrebbe sembrare addirittura folle.



## *Sulla connessione fra locale e globale*

L'attenzione crescente nei confronti della dimensione locale non è affatto in contraddizione con le tendenze, abbondantemente descritte, alla globalizzazione del capitale internazionale.

Occorre, infatti, rifuggire da una certa immagine della globalizzazione, secondo la quale i processi economici tenderebbero a farsi esclusivamente immateriali, finanziari e svincolati da determinazioni spaziali. Va ribadita, invece, un'ovvietà: il rapporto di produzione capitalistico necessita in ogni caso di un processo lavorativo, di una prestazione della forza-lavoro alle dipendenze di un committente-capitalista; senza un rapporto di lavoro, infatti, non si avrebbe profitto, non si avrebbe capitale, non si avrebbe rapporto di produzione capitalistico. La globalizzazione, insomma, non si realizza in una sfera immateriale avulsa e scollegata dalla vita degli uomini: essa al contrario si concretizza nei luoghi, non può che concretizzarsi nei luoghi, ed è solo nei luoghi e tramite le prestazioni di lavoro locali che può generare profitti.

Una definizione congrua della globalizzazione capitalistica è forse la seguente: *essa consiste nella sopravvenuta eccedenza di offerta territoriale rispetto alla domanda di investimento delle multinazionali*. L'apertura del globo intero ai flussi capitalistici genera una accresciuta possibilità di scelta per le multinazionali, in ordine alle decisioni relative alla localizzazione degli investimenti; per questo motivo si scatena una concorrenza selvaggia fra territori, che combattono tra loro per offrire le migliori condizioni alle imprese, in termini di pressione fiscale, di efficienza amministrativa, di basso costo del lavoro, di formazione e istruzione della manodopera, ecc.

La dimensione locale si offre al capitale globale, tentando di intercettarne i flussi di investimento; le singole realtà territoriali si trovano così a essere gettate nell'agone della competizione internazionale, senza troppi sostegni da parte dello Stato-nazione o di nuove istituzioni transnazionali. L'eventuale captazione di fondi statali o comunitari dipende esclusivamente da una capacità di autopromozione del territorio, da un marketing territoriale ben condotto e ben riuscito, da una relazione diretta e personale che si è in-

staurata con i livelli decisionali più alti. Anche quando lo sviluppo del territorio è favorito da fondi pubblici centrali, scompare in ogni caso qualsiasi idea, seppur vaga, di «programmazione centralizzata»; la concessione dei fondi è discrezionale, dipende dall'attivismo e dalla progettualità del singolo territorio.

La gestione e la programmazione dell'economia avviene ormai a due soli livelli; il primo, inarrivabile e lontanissimo, è quello delle grandi istituzioni transnazionali e dei consigli di amministrazione delle multinazionali; il secondo, più semplice da leggere e apparentemente più democratico, è quello delle realtà locali, tese a rendere compatibili i propri programmi con quelli dell'economia globale.

Tutto qui dunque il senso profondo del federalismo italico: gettare nella competizione territori piccoli e incapaci di confrontarsi con le gigantesche proporzioni dell'economia globale; costruire realtà amministrative subalterne alle scelte del capitale; lasciare che alla vecchia programmazione statale si sostituisca una programmazione delle multinazionali, salvo poi favorire una «mediazione» fra i due livelli in singole regioni in libera concorrenza tra loro.

### *Vendere il Mediterraneo*

È presente in seno alla Comunità europea un assai evidente dualismo tra le regioni settentrionali, capitalisticamente più sviluppate e gravitanti nell'orbita dell'ex Germania occidentale, e le regioni meridionali, più attardate nel processo di sviluppo e affacciate sull'asse strategico del Mediterraneo.

La supremazia nel nord-Europa ha origini lontane, e si fonda su quella vasta rete di legami civici nata addirittura nell'epoca dell'urbanesimo post-rinascimentale. Si tratta di un'area estesa e sufficientemente omogenea, composta dalle città del Benelux (e in particolare dalla conurbazione del Randstand olandese), dalla zona densamente abitata della Ruhr, che scende fino a Monaco, metropoli che campeggia nel vasto Land della Baviera, e arriva allo spazio metropolitano milanese, connesso con la Regione Lombardia, passando per le città medio-grandi della Svizzera.

Questa zona nasce storicamente attorno alla grande via di co-

municazione del Reno (si parla perciò di capitalismo renano) ed è comunemente denominata oggi «blue banana», a causa della caratteristica forma che assume circoscrivendola su una cartina geografica. Si tratta di un'area policentrica, molto coesa, segnata da un intenso sviluppo economico, soprattutto nei settori dell'industria e del terziario; rimangono escluse dai suoi confini alcune grandi capitali amministrative, come Roma, Parigi, Berlino, Vienna e Madrid. Tra le capitali europee soltanto Londra fa parte della «blue banana», specialmente in virtù della sua grande importanza come centro finanziario.

A questa dorsale centro-europea si affianca e si contrappone la cosiddetta «sun belt», ossia la linea di sviluppo che si estende dalle regioni centrali italiane, tocca la zona di Marsiglia, Montecarlo e Cannes in Francia, fino ad arrivare all'area madrilena, passando per Barcellona. È una zona predisposta all'accoglienza turistica e all'installazione di varie attività in settori specifici.

Omologa alla «sun belt», e ugualmente alternativa alla «blue banana» è infine la «baltic banana», area territoriale che parte da Aberdeen in Scozia, passa per Copenaghen e giunge ad Helsinki in Finlandia.

Queste tre zone oggi piuttosto distinte, e abbastanza omogenee al loro interno, potrebbero un domani entrare in forte competizione reciproca, specialmente se si avvereranno le prognosi di crisi verso cui starebbe andando incontro l'area tradizionale della «blue banana». Le regioni centro-europee sono caratterizzate, infatti, da un'eccessiva concentrazione di popolazione e di imprese, che potrebbe dare origine da qui a qualche anno a fenomeni di congestione, e a conseguenti esigenze di decentralizzazione e delocalizzazione del sistema produttivo. Le due aree marginali a nord e a sud della «blue banana» diventerebbero a questo punto assi di sviluppo privilegiati nell'intercettare i nuovi disegni imprenditoriali.

Cruciale per il successo dell'una o dell'altra area sarà a questo punto non soltanto la dotazione di infrastrutture (strade, ferrovie, porti), l'integrazione delle università nei mercati e lo sviluppo diffuso di una rete imprenditoriale di base capace di coniugarsi con le esigenze delle multinazionali europee; strategica sarà anche l'of-

ferta di condizioni culturali, sociali e ambientali attrattive per la stabilizzazione in loco di materiale umano e ceti produttivi strategici quali manager, tecnici, consulenti, esperti, ecc. A parità di efficienza produttiva, e a parità di salari e profitti che il territorio saprà offrire, sarà determinante l'offerta complessiva in termini di «qualità della vita».

È importantissimo quindi produrre quella particolare merce immateriale che potremmo definire «qualità ambientale»; tutte le tradizioni e le culture di un territorio sono chiamate in produzione, al fine di creare e gettare sul mercato quel bene particolare che va sotto il nome di «stile di vita». Scompare a questo punto ogni innocenza. Preferire la pizza con la mozzarella a una porzione di bacon, bere vino bianco piuttosto che una birra scura, amare il sole, il mare e il bel tempo deprecando il clima uggioso del nord-Europa, non saranno più chiacchiere da bar né legittime preferenze individuali. Saranno contributi di massa alla «fabbricazione» del Mediterraneo, alla vendita del proprio territorio sul mercato internazionale.

### *Il governo dei luoghi*

Nella generale tendenza a rivalutare il governo territoriale è possibile sovente riscontrare un certo grado di attenzione all'introduzione di determinati standard sociali e alla creazione di reti identitarie e di prossimità capaci, nelle intenzioni, di smussare e correggere alcuni mali della globalizzazione capitalistica. Riferimento obbligato per indagare queste dinamiche sottese alle politiche di sviluppo locale è il pensiero di Aldo Bonomi, direttore del consorzio di ricerca Aaster, oltre che importante collaboratore e sodale di Giuseppe De Rita (fondatore del Censis).

Abbiamo già detto che l'apertura dei territori alla competizione internazionale, oltre che i processi postfordisti di esplosione metropolitana della fabbrica, fanno delle singole aree, complessivamente intese, le agenti principali e le portatrici prime dello sviluppo. Quali sono però gli attori da coinvolgere nei progetti di sviluppo locale? Quali sono i soggetti massimamente interessati a partecipare al banchetto delle commesse e della mobilitazione dei fondi? Le

imprese, in primo luogo, specie quelle più piccole e disperse nel territorio, quindi le rappresentanze sociali (anche e soprattutto sindacali) e, infine, le banche, che dovranno essere stimolate a finanziare i progetti locali e a rapportarsi positivamente e con fiducia al territorio. Attore cruciale delle politiche territoriali è il sindaco, il nuovo sindaco a elezione diretta, dotato, rispetto al passato, di un maggiore carisma e di una nuova indipendenza; il sindaco che agisce per lo sviluppo territoriale non deve avere alcun colore politico, deve limitarsi a «fare squadra», a sollecitare il dialogo sociale; egli è l'artefice del marketing territoriale, è il venditore, all'esterno, della propria città, è un sindaco-imprenditore che cerca di far ottenere profitti al territorio-impresa che è chiamato ad amministrare.

Gli attori sociali locali, una volta chiamatisi a raccolta, devono individuare una idea-forza per il proprio territorio, che faccia da traino allo sviluppo; devono convergere su un disegno complessivo, fare una graduatoria degli interessi e, quindi, scegliere se il proprio territorio dovrà svilupparsi in senso agricolo, oppure artigianale, oppure industriale, eccetera, con vari possibili mix tra tutti i settori. A questo punto gli attori locali devono trovare, tutti insieme, punti d'appoggio per realizzare il loro piano. Principalmente dovranno stabilire delle alleanze con i tre seguenti soggetti: 1) pubbliche amministrazioni, al fine di ottenere agevolazioni e veloci iter burocratici e autorizzativi; 2) università ed enti di ricerca, che devono trasformarsi in luoghi di produzione di un sapere in rapporto con il territorio e con il sistema produttivo (si vede perciò, sia detto fra parentesi, quanto sia già avanzata la trasformazione delle università italiane in centri di collocamento e in servizi alle imprese, indipendentemente dal riconoscimento formale della legge '30' e dei decreti Moratti); 3) i piani di sviluppo locale devono infine mettersi alla ricerca di risorse finanziarie aggiuntive, specialmente presso lo Stato centrale o presso l'Unione europea, in un'opera di comunicazione diretta con le sfere decisionali più alte.

Questi sono, dunque, gli elementi e gli attori con cui il territorio si predispose a competere. Come appendice allo sviluppo è necessario però mobilitare anche quelle risorse territoriali estranee al sistema delle imprese e più inserite nei circuiti sociali. Al «patto

territoriale per lo sviluppo» occorre aggiungere un «patto di coesione sociale», al fine di porre un argine a tutte quelle forme di disagio, di precarietà diffusa, di nuove povertà che fanno tutt'uno con gli attuali modelli di sviluppo. Si richiede una mobilitazione del settore non-profit, delle associazioni di volontariato, delle organizzazioni non governative, al fine di garantire al territorio adeguati livelli di coesione sociale. Anche la pace sociale, d'altra parte, è un fattore di competitività.

Gli attori sociali sono inoltre chiamati a porre in essere iniziative che si prefiggano lo scopo di incrementare la qualità ambientale del territorio sia in termini naturalistici che in termini socioculturali. Il paesaggio naturale va valorizzato, la socialità promossa, la cultura incentivata; il territorio, in breve, deve dare di sé stesso un'immagine positiva, deve promuovere stili di vita sani e sufficientemente «alternativi» da poterli distinguere e caratterizzare rispetto agli altri, sponsorizzati dai territori con cui compete. *Tutta la società locale, senza sostanziali divisioni politiche, e senza distinzioni tra ruoli produttivi o improduttivi, risulta in questo modo coalizzata in un progetto unificante di sviluppo territoriale.*

### *Contro la gestione corporativa del territorio*

Le tendenze appena descritte non possono essere liquidate con eccessiva disinvoltura, anche perché rappresentano l'alternativa sempre più credibile alle attuali derive neoliberiste. Alla sfida del localismo o del municipalismo non si può rispondere con una semplice scrollata di spalle. D'altra parte il progetto di una gestione territoriale allargata e partecipativa non è certo privo di interesse, né di buoni propositi; come spiegare altrimenti il crescente coinvolgimento di alcuni importanti pezzi di «movimento» in tali disegni politici? Come spiegare l'ascendente che tanto mondo associativo, tanti militanti e tanti centri sociali hanno avvertito per questo modello di comunità territoriale democraticamente regolata?

Siamo tentatati tuttavia di contrapporre alla politica del locale e alla gestione corporativa dei territori un'ipotesi diversa e molto netta. *Contro la metropoli istituzionale e contro la lucrosa gestione del*

*territorio proponiamo di contrapporre la «metropoli sociale», ossia la realtà di uno spazio territoriale animato da produttori precari e subalterni, perennemente in bilico, minacciati dagli spettri dell'esclusione sociale.*

Non si può negare l'esistenza di una vistosa e progressiva spaccatura tra politica e società; quanto più la società precipita nella crisi e nella regressione economica, tanto più la politica blatera intorno a temi privi di qualsiasi attinenza con la vita materiale. La medesima distanza dalle reali problematiche sociali si può registrare naturalmente anche nell'ambito delle politiche di gestione territoriale.

L'attuale corso economico non cessa di legare strettamente la crescita capitalistica al peggioramento (assoluto, non soltanto relativo) delle condizioni di vita per una grande massa di persone. A livello locale, così come a livello globale, il concetto di «sviluppo», lungi dall'essere neutro e oggettivo, indica in realtà una *modalità di sviluppo ben precisa, storicamente e socialmente determinata*. Ecco perciò che anche lo sviluppo locale dei singoli territori riproduce fatalmente i medesimi schemi di sfruttamento e di polarizzazione che si è soliti leggere all'interno della dinamica della globalizzazione. Anzi di più: siccome la globalizzazione è essenzialmente un'economia dei luoghi, è proprio nei luoghi che sono destinati a manifestarsi i suoi effetti nefasti.

Il discorso è piuttosto semplice. Se l'attuale fase economica va letta secondo lo schema di una «restaurazione capitalistica», segnata da un aggravarsi a livello globale delle disuguaglianze, dallo sfruttamento delle risorse (ivi compresa la forza-lavoro) e dal predominio dell'impresa, allora anche nei progetti di sviluppo territoriale non potranno che riprodursi quelle medesime dinamiche, solitamente esecrate quando si verificano a livello globale. Ogni progetto di gestione locale resterà impigliato in questa rete, a meno che non abbia la forza di mettere in discussione la complessiva modalità di «sviluppo» e il complessivo regime di accumulazione. *Ma una tale forza critica potrà animare soltanto un territorio mobilitato e coeso in senso antagonista e di lotta, e non già un territorio interamente preso e gestito da un disegno corporativo di sviluppo.*

Diciamo in sostanza che si è spezzato quel compromesso che garantiva forse un tempo un certo livello di benessere e di avanzamento sociale ai soggetti subalterni dello sviluppo (operai e impiegati in primo luogo). Le nuove modalità di «sviluppo» non si traducono oggi automaticamente in una redistribuzione di ricchezza o in una garanzia di inclusione sociale; si stenta quindi a vedere il «vantaggio» che i lavoratori trarrebbero dalla partecipazione (subalterna) al banchetto della gestione territoriale.

È forse necessario qualche esempio per chiarire il discorso. Un riferimento obbligato è costituito dall'analisi dell'economia globale che nel corso degli anni è andata svolgendo Saskia Sassen. Nei suoi ormai classici studi sulle città globali, la Sassen mostra come nei luoghi chiave dell'economia contemporanea si addensino anche le più esplosive contraddizioni della società di oggi. La povertà dilagante in città all'avanguardia dello sviluppo capitalistico come Tokio, Los Angeles, New York, evidenzia la divaricazione in atto tra crescita economica e coesione sociale.

Saskia Sassen descrive l'emergere di una nuova economia urbana, basata su attività finanziarie e, più in generale, su imprese operanti nel settore terziario. Si osserva una segmentazione tra le imprese più innovative con grandi potenzialità di profitto, che hanno alle dipendenze lavoratori fortemente professionalizzati, e le imprese inserite in un sottosectore a profitti più modesti, ad alta intensità di lavoro, che occupano una manodopera dequalificata e devalorizzata.

Si ha dunque una crescita economica polarizzata, che offre impieghi ai due estremi dello spettro tecnologico. Abbiamo, da un lato, offerte di lavoro ben remunerate, ad alta intensità di informazione e di conoscenza; dall'altro troviamo una varietà di lavori nel settore terziario (settore che costituisce in realtà un'economia che offre servizi a una ulteriore economia di servizi più ricca e profittevole), quali camionisti, trasportatori, assistenti a domicilio, operatori sociali, custodi, commessi, vigilanti, pony express, con mansioni in genere mal pagate, precarie e che non richiedono livelli di scolarità elevati.

La Sassen ci descrive in tal modo l'emergere di un nuovo sistema produttivo che genera una crescente polarizzazione dei redditi, con



conseguente tendenziale scomparsa della classe media. La progressiva segmentazione della società dà vita a nuove modalità abitative (centri residenziali ipercontrollati versus ghetti) e a nuove modalità di consumo, che a loro volta retroagiscono sul mondo del lavoro, rafforzandone la tendenza alla dualizzazione.

Infatti, i nuovi ceti a reddito elevato sviluppano una serie di bisogni e una propensione all'acquisto di costosi servizi personalizzati, che vengono prodotti mediante procedure ad alta intensità di lavoro. Le classi più agiate basano il loro benessere su una pluralità di servizi di manutenzione e cura (pulizia, attività domestiche, assistenza agli anziani o ai bambini, cura del corpo), oltre che sul consumo di alcuni beni fortemente personalizzati (specialità gastronomiche, beni di lusso o in piccole serie). Tutti questi servizi e questi beni implicano però un mercato del lavoro contrassegnato da precarietà e bassi salari. Ecco perciò che le nuove strutture del consumo, indotte dalla polarizzazione dei redditi, incidono nuovamente sul sistema produttivo, riconfermandone la propensione a segmentare la società.

Queste dinamiche, ovunque ben presenti, sono ovviamente più evidenti nelle città nord-americane e, più in generale, nelle cosiddette «città globali», i grandi centri di controllo e gestione finanziaria dei processi globali (New York, Tokio, Londra). È infatti nei luoghi strategici e più sviluppati dell'economia capitalistica che si riscontrano in modo più netto le tendenze principali attualmente all'opera.

Lo «sviluppo» tende oggi a distruggere la classe media e concentra nei territori una massa crescente di contraddizioni. Si diffonde una nuova geografia della centralità e della marginalità, sulla cui base tende a essere superata la tradizionale dicotomia fra centro e periferia, intesa quale contrapposizione tra aree industrializzate e aree in via di sviluppo; la giustapposizione fra centro e periferia opera oggi nel cuore della centralità e, in particolare, in quei territori che si sono avviati lungo le direttrici principali dello «sviluppo» contemporaneo.

Di notevole interesse per il discorso che ci occupa è anche lo studio del Censis presentato il 6 novembre 2003 nell'ambito del *Summit*

*europeo delle città*. Questo studio, innanzitutto, critica il funzionamento delle politiche di coesione della UE, che finanziano, come è noto, le zone più svantaggiate dell'Unione. Il Censis critica la logica fondamentale sottesa alla distribuzione degli interventi comunitari, i quali si indirizzano verso le regioni svantaggiate, localizzate prevalentemente nelle zone a sud e a est dell'Unione europea. Nella ricerca si ritiene che questa modalità di elargizione dei fondi sia inefficace, perché basata su una scala dimensionale erronea e troppo grande. La «regione», infatti, è una realtà territoriale troppo estesa, non sufficientemente omogenea, inadatta alla programmazione di investimenti coerenti. Meglio farebbe invece la UE a utilizzare una scala più piccola, fondata non sull'unità di misura della regione, bensì su quella della provincia o addirittura su quella della città. La contrapposizione tra aree di sviluppo e aree di arretramento, la dialettica tra centro e periferia, non avviene infatti a livello di macro-aree molto distanti fra loro, bensì all'interno di singole zone poco estese, in cui la ricchezza e l'esclusione sociale diventano spazialmente sempre più prossime. Questo studio dice in sostanza che le periferie (cioè le zone a basso sviluppo) si celano anche nel centro, di modo che la distinzione centro/periferia, senza perdere di importanza, si fa più sfumata e più complessa.

La città (o il singolo territorio) infatti è il luogo attraversato in maniera più energica dai processi di polarizzazione (cioè di giustapposizione ravvicinata fra centro e periferia). I dati del Censis mostrano che le singole città registrano in modo più acuto i problemi socio-economici, specie riguardo alla disoccupazione e alla presenza di immigrati: «In alcuni casi le spinte alla polarizzazione sociale danno origine, all'interno delle città, a fenomeni di vera e propria segregazione delle fasce sociali più svantaggiate».

Impressionanti, ad esempio, sono i dati relativi ai livelli di disoccupazione. A Glasgow il tasso di disoccupazione varia, a seconda dei quartieri, tra il 3 e il 43%; a Lione tra il 6 e il 24%; a Roma tra il 13 e il 31%; a Torino tra il 5 e il 23%; a Napoli tra il 21 e il 59%. Le differenti strutture sociali incidono sulla composizione demografica delle città (a Marsiglia la quota di bambini con meno di sei anni varia, nelle diverse zone della città, tra il 29 e il 68%) e sui più diversi

aspetti dell'organizzazione di vita (a Barcellona il tasso di proprietà dell'alloggio varia tra il 29 e il 68%).

Questi dati non descrivono soltanto una polarizzazione presente all'interno dei singoli territori, ma dipingono addirittura la progressiva formazione di stili di vita, culture, formazioni sociali diverse! Un maggiore sforzo analitico dovrà essere condotto anche in prospettiva dell'intervento e della lotta. Dovremo quindi osservare meglio la struttura produttiva del territorio in cui agiscono, al fine di coglierne la struttura produttiva più intima, individuando le «questioni sociali» irrisolte, destinate a esplodere conflittualmente.

Sono dunque i fatti, *i fatti nudi e crudi*, che condannano all'insuccesso ogni ipotesi di gestione corporativa del territorio. Mobilitare tutte le risorse locali in un progetto armonico di sviluppo è una pia illusione; la necessità di una contrapposizione radicale tra metropoli istituzionale e metropoli sociale ne risulta pienamente confermata. È auspicabile a questo punto che si diffonda con consapevolezza l'esigenza di una politica totalmente alternativa. Si allarga, nella congiuntura contemporanea, la platea dei soggetti esclusi dallo sviluppo: dagli immigrati agli anziani, dai disoccupati ai precari, dai senza casa ai lavoratori a basso reddito, tutti questi soggetti non hanno nulla a che spartire con la gestione corporativa del territorio. Da meri oggetti di decisione, essi dovranno trasformarsi in protagonisti di una presa di parola collettiva, dovranno dar vita a un vasto, articolato e radicale processo rivendicativo capace, in prospettiva, di mettere in discussione gli schemi operativi della società contemporanea e capace, inoltre, di affermare progressivamente un nuovo sistema di relazioni sociali.

Sarebbe fuori luogo entrare in questa sede in maggiori dettagli. Non si tratta qui di articolare un programma politico e d'azione compiuto in tutti i suoi aspetti, si tratta piuttosto di intravedere un cammino. Pensiamo che un blocco sociale di un certo peso dovrà presto o tardi sottrarsi a ogni logica istituzionale o di compatibilità economica, ponendo in essere in piena autonomia conflitti finalmente in grado di coordinarsi e generalizzarsi e capaci, così, di incidere sugli assetti politici ed economici dominanti. I gestori del

territorio, a questo punto, potranno essere praticamente sconfitti.

Crediamo che l'unica e semplice prospettiva di intervento nella metropoli istituzionale sia quella della lotta, della conquista di rapporti di forza. Parliamo in questo numero, congiuntamente al tema della metropoli, della «necessità della lotta», tentando la descrizione e l'analisi dei singoli interventi messi oggi campo dalla spontaneità dei soggetti precarizzati e minacciati dalla ristrutturazione capitalistica, dagli autoferrotranvieri ai precari dell'Istat, dai lavoratori dell'Alitalia agli utenti della scuola pubblica.

Oltre le specificità delle singole mobilitazioni crediamo, però, possibile cogliere elementi a esse *comuni*. Vediamo che le lotte, *tutte le persone che lottano*, aspirano a riappropriarsi di sé stesse, della propria vita, della collettività entro la quale agiscono, del territorio nel quale abitano. Si delinea e si prefigura a questo punto un progetto politico chiaro: connettere le lotte, renderle comuni, lasciarle respirare e crescere sullo scenario comune del territorio (o della metropoli, che dir si voglia). Dare origine a uno spazio pubblico e assembleare fondato sulle rivendicazioni di soddisfazione del comune e reciproco bisogno di acquisire forza, capacità di resistenza e di riscatto. Bisognerà, allora, lavorare affinché prevalgano tutte quelle pratiche prefigurative che tendono ad aprire lo spazio sociale e a stabilire una nuova affermazione collettiva, dalla quale soltanto è possibile aspettarsi una riconquista del tempo e dello spazio da parte dei soggetti sociali, un'istanza antagonista in grado di aprire un nuovo progetto di trasformazione collettiva dell'esistenza.

# Centrale e periferico

## Per un diritto alla mobilità gratuita

«Infoxoa» n. 18, giugno 2004.

Il fiorire odierno della analisi sulla globalizzazione e sul capitalismo globale tende di regola a negare l'esistenza di un centro riconoscibile della produzione. Si dichiara usualmente lo stato di crisi di coppie concettuali quali centro/periferia, alto/basso, avanzato/arretrato, strutturale/sovrastrutturale, determinante/determinato. Anche il fortunato *Impero* di Negri-Hardt ha quale principale obiettivo polemico ogni concezione che si attardi a descrivere il globo capitalistico in base alle vecchie categorie di centrale e periferico.

Lo spazio sociale viene rappresentato tramite l'immagine della rete, con ciò significando l'indifferenza dei singoli punti nel determinare un insieme produttivo complesso. Ciò che va in crisi in questa nuova raffigurazione è soprattutto la dialettica tra centro e periferia, sostituita da un'analisi aperta delle interazioni fra una pluralità di forze in una situazione determinata.

Nelle righe che seguono, che avranno a oggetto l'analisi della mobilità individuale dentro la metropoli, pur senza rigettare per intero l'immagine della rete, ci rifiuteremo di abbandonare la dialettica tra centro e periferia. La rete, infatti, piuttosto che descrivere uno spazio liscio, liberamente accessibile, organizzato orizzontalmente e privo di strutture autoritarie, va intesa come una ridislocazione innovativa dei rapporti tra periferico e centrale.

La rete non fa venir meno l'idea di centro, piuttosto ne rende meno visibile il ruolo, e meno «scontata» la localizzazione. Tra gli infiniti nodi che compongono la rete alcuni ve ne sono che attirano verso di sé altri nodi e che esercitano, in virtù di una massa specifica

più forte, una sorta di attrazione gravitazionale verso altri punti che si dispongono dunque in una nuova costellazione centripeta.

Scompare certo (ma è mai esistito?) un centro direzionale unico; ogni centro è a sua volta periferia di altri centri, ogni periferia è contemporaneamente centro di periferie ulteriori e più estreme.

La costruzione di centri e di periferie appare come una modalità costitutiva del vivere umano; è una permanenza atavica nell'organizzazione spaziale degli scambi. È necessario che a una certa distanza dai grandi centri sorga un certo numero di città medie e piccole; proprio come una grande fabbrica esige e determina un indotto disperso sul territorio.

Periferico e centrale non formano una coppia di concetti in reciproca opposizione, non delimitano spazi radicalmente giustapposti; non sono come i poli negativo e positivo del magnetismo, che si attraggono o si respingono in modo univoco; non sono come la coppia amico-nemico, cristallizzata in un conflitto irriducibile; non sono, ancora, come le categorie di maschile e femminile, che alludono a sostanze eterogenee e tuttavia armonicamente ricomponibili. La dialettica di centrale e periferico, lungi dall'essere una composizione di spazi contrapposti, va vista come un'interazione tra cerchi concentrici. Non vi è relazione univoca: il periferico porta al centrale i suoi prodotti e la sua manodopera, il centrale offre un'occasione di scambio e di guadagno, distribuisce lavoro e danaro.

Vi è scambio, dunque, tra centrale e periferico; «scambio ineguale», ben si capisce, al termine del quale il centrale si è arricchito e il periferico ci ha rimesso, scambio sul quale il centro costruisce le ragioni del suo predominio, scambio, infine, grazie al quale il periferico, seppure asservito, ricava una possibilità di sopravvivenza.

Da sempre occupare un centro equivale a costruire una posizione di privilegio; da sempre: sin da quando uno sparuto gruppo di Latini occupò l'isola Tiberina, esigendo un dazio per il passaggio delle merci trasportate lungo il Tevere, gettando così i presupposti per l'edificazione dell'Urbe; da sempre: sin da quando Atene convogliava verso di sé tutta la produzione agricola dell'Attica; da sempre: sin da quando una cittadella feudale stendeva il suo dominio verso i borghi circostanti.

L'immane ripresentarsi delle relazioni tra centro e periferia ci porta a dubitare della fondatezza delle odierne retoriche della rete.

La lettura dei dati sulla mobilità metropolitana non fa che rafforzare i nostri dubbi.

Dai rapporti trimestrali dell'ISFORT apprendiamo che la popolazione mobile è pari ogni giorno all'84% della popolazione totale; il tempo medio impiegato quotidianamente per gli spostamenti è pari a 59 minuti, che arrivano a 66 minuti nelle grandi città; i mezzi pubblici, nelle città più grandi, coprono il 30% degli spostamenti motorizzati (esclusi dunque quelli a piedi o in bicicletta); tale percentuale raggiunge il picco del 50% nella città di Milano. Circa i tre quarti degli spostamenti totali sono spostamenti coatti, dovuti cioè a esigenze di lavoro, studio o gestione familiare.

Il dato che più ci interessa è però quello relativo alla ripartizione degli spostamenti in base alla ubicazione del luogo di destinazione. Abbiamo che il 37% degli spostamenti vengono effettuati lungo la direttrice centro o centro storico; circa il 20% è diretto verso il così detto semicentro; gli spostamenti extraurbani raggiungono il 13%, mentre gli spostamenti periferia-periferia rappresentano circa il 30% del totale<sup>1</sup>.

Questi numeri smentiscono una volta per tutte la rappresentazione della metropoli per mezzo della rete, quasi che il nostro vagare per il tessuto urbano fosse un passeggiare libero ed estatico, pronto a inseguire le tentazioni multiformi della città-spettacolo postmoderna.

Se consideriamo infatti che la quasi totalità degli spostamenti extraurbani sono formati dai flussi dei pendolari che si muovono dalle città di provincia verso le metropoli, e se consideriamo che un terzo almeno degli spostamenti intraperiferici sono movimenti intermedi effettuati prima di accedere al centro, otteniamo che *il 75-80% degli spostamenti totali sono in realtà spostamenti centripeti*.

Molto netta è l'immagine della metropoli che si ricava da questa analisi: fiumane di gente vengono strappate ogni mattina dalle loro case, ubicate su mezzi di trasporto, quindi incanalate su vie funzionali al trasferimento della forza-lavoro e infine collocate verso un qualsiasi luogo centrale della produzione.

Non è il *flâneur* l'abitante delle nostre metropoli, ma il soggetto produttivo precario, asservito non solo sul lavoro, ma anche nella grande maggioranza dei suoi spostamenti. La condizione di asservimento che caratterizza ancora oggi le grandi maggioranze lavoratrici trova così una nuova e ulteriore declinazione possibile. È asservito non solo chi riceve in cambio della sua prestazione lavorativa un salario di mera sussistenza; è asservito non solo chi, tramite il lavoro, pone al servizio dell'altrui profitto la parte migliore del proprio tempo e delle proprie potenzialità psicofisiche; è asservito anche chi è costretto a reprimere il proprio desiderio di spostarsi e di passeggiare attraverso la metropoli, subordinandolo a vie, flussi e condutture predeterminate e volute dalle forze che dominano sulla città.

Su questa consapevolezza si basa e si fonda la lotta per la mobilità gratuita.

Il militante per la mobilità gratuita deve avere consapevolezza di essere coinvolto in una lotta complessa, nella quale si incrociano una pluralità di temi. Di questi temi offriremo un sommario elenco, rinviando ovviamente al dibattito collettivo per una trattazione più completa ed esaustiva.

### *Pendolarismo*

Un grande rimosso nelle scienze sociologiche nel nostro paese e nell'elaborazione dei programmi politici ufficiali è costituito dal forzoso spostamento quotidiano, che obbliga milioni di persone ogni giorno a lasciare il comune di residenza per recarsi in un comune diverso nel quale svolgere la prestazione lavorativa. Il fenomeno del pendolarismo è imponente: riguarda oltre il 17% della forza-lavoro complessiva; a questo dato va aggiunto anche il pendolarismo degli studenti, che raggiunge con ogni probabilità percentuali ancora più alte (specie tenendo conto dei fuori-sede).

Nonostante l'imponenza del fenomeno la politica, ufficiale o di movimento, è completamente muta e assente su questo tema; non si conosce amministrazione locale in Italia che abbia fatto della questione pendolare un punto del proprio programma d'azione; non si conosce vertenza territoriale che abbia seriamente posto



l'obiettivo di un sostanziale miglioramento al disagio quotidiano sofferto dai pendolari.

Eppure affrontare per trenta o quarant'anni i ritardi, gli affollamenti e le sporchie dei treni è sommamente logorante; sborsare ogni mese somme profumate per recarsi al lavoro è sommamente ingiusto; percorrere ogni giorno decine di chilometri offrendo alle Ferrovie S.p.A. l'occasione per ottenere profitti sulla propria pelle è sommamente avvilente.

E infatti le proteste dei pendolari si susseguono con sorprendente regolarità, con capillare diffusione in tutto il territorio nazionale e con altrettanta, immancabile, incapacità di incidere e di «fare notizia». Non vi è linea ferroviaria di periferia che non abbia costituito il suo «comitato dei pendolari», deciso di tanto in tanto a dare battaglia su temi ricorrenti: sicurezza del trasporto, aumento del numero dei treni, diminuzione dei prezzi.

Gli affari d'oro realizzati negli ultimi anni da Ferrovie S.p.A. si basano in larga misura sui treni a media percorrenza e sul trasporto regionale, quello pagato dagli utenti pendolari<sup>2</sup>. Il pendolare, cioè il soggetto che in massimo grado subisce l'asservimento della mobilità coatta, è perciò l'artefice dei profitti realizzati dai nuovi padroni privati della mobilità pubblica. Scriveva Marx nel suo *Manifesto del Partito Comunista* che l'operaio, non appena «*abbia finito di subire lo sfruttamento del padrone della fabbrica, e aver toccato il salario in contanti, eccolo a diventar subito preda degli altri membri della borghesia, il padrone di casa, il bottegaio, il prestatore a pegno*». Tra i figli rapaci della borghesia, pronti a espropriare con ogni mezzo l'operaio che ha guadagnato il suo onesto salario, dovremo ricomprendere oggi anche i gestori famelici dei nostri spostamenti quotidiani.

Una particolare attenzione andrà prestata anche agli effetti sociali, che non si esita a definire devastanti, prodotti dal pendolarismo nei territori che ne risultano colpiti. Il pendolare fruisce infatti il suo territorio vitale in una singolare condizione di scissione: vive la metropoli di destinazione come il luogo nero dello sfruttamento e del lavoro, da abbandonare al più presto possibile non appena squilla la campanella di fine turno; vive invece la città di residenza come il luogo del relax, del rifugio abitativo, dello shopping o della

noia domenicali. Ovunque si trova egli è sempre e comunque un cittadino e un uomo dimezzato: gli affetti, il rilassamento e le amicizie da una parte, la tensione, i colleghi e il lavoro dall'altra. Questa costellazione emotiva favorisce senza dubbio il disimpegno politico del pendolare, nella misura in cui rende improbabile *la commistione tra condizione sociale e desiderio individuale, coesenziale a ogni vera lotta sociale*. Non ci sono dati certi da fornire a riguardo, ma è sicuro che delle specifiche inchieste dimostrerebbero che le zone di provincia caratterizzate da un forte pendolarismo hanno più difficoltà, dal punto di vista emotivo e organizzativo, a intraprendere le battaglie sociali.

### *Non luoghi*

La lotta per la mobilità gratuita ha di particolare che è destinata a svolgersi in gran parte a bordo di pullman o di treni, negli atri delle stazioni o nei pressi delle biglietterie; si svolge, in breve, in alcuni di quegli spazi che la moderna antropologia designa con l'espressione «non luoghi».

Secondo l'ormai paradigmatico insegnamento di Marc Augé<sup>3</sup> sono non luoghi quegli spazi non identitari, non storici, non relazionali, in cui si ha una «contrattualizzazione della solitudine», in cui cioè pur essendoci la compresenza di una pluralità di individui non si realizza tra di essi alcuna interazione di tipo affettivo o sociale.

I non luoghi, dalle sale d'aspetto degli aeroporti ai centri commerciali, dalle catene alberghiere ai centri di detenzione per migranti, proliferano senza sosta e prendono sempre più il posto dei vecchi spazi pubblici. Alla piazza, all'agorà della democrazia ateniese, quintessenza dello spazio pubblico in cui ciascuno può in linea di principio affermare un'intenzionalità specifica, tende a sostituirsi una molteplicità di non luoghi caratterizzati da un'unica e inderogabile funzione prestabilita. Lo spazio pubblico si specializza, si rende impermeabile non solo al conflitto, ma in genere a ogni intenzionalità che vorrebbe reinterpretarlo. E così il centro commerciale è il luogo pubblico destinato al consumo e solo al consumo, la

banca è il luogo pubblico destinato alla gestione finanziaria e solo a essa, il treno o il metrò sono i luoghi pubblici preposti allo spostamento e non ad altro.

Due sono i principali effetti indotti dal proliferare dei non luoghi: il primo, l'abbiamo già detto, è la specializzazione dello spazio pubblico, l'altro, non meno importante, è la «fabbricazione» del cittadino medio, cioè l'utente astratto della metropoli. Il militante per la mobilità gratuita dovrà senza dubbio opporsi all'uno e all'altro effetto.

Alla politica dei non luoghi, che produce spazi specializzati e refrattari all'interazione innovativa, bisognerà opporre una nuova politicizzazione dello spazio pubblico. Occorre smascherare la falsa neutralità nei non luoghi, rendendo evidente e cosciente la politicità intrinseca che è connaturata agli aggregati di individui. Che i non luoghi siano in realtà innervati di forti pulsioni politiche, ben lo sa il terrorista che non a caso fa delle stazioni, delle metropolitane o dei supermercati gli spazi in cui produrre i propri eventi e in cui materializzare le proprie intenzioni politiche. È soltanto che la logica del terrorista è contigua a quella del capitalista, perché i suoi strumenti di intervento – la bomba in primo luogo – si riferiscono, alla stregua dei non luoghi, a una generica massa, a un indistinto insieme di individui desolidarizzati – si tratti di consumatori o di terrorizzati dal punto di vista antropologico poco cambia.

Per il militante per la mobilità gratuita si tratta invece di rigettare il concetto stesso di massa, si tratta di distillare da un'indistinta massa (o da un'indistinta moltitudine) degli elementi di classe. Dei viaggiatori concretamente presenti in questa stazione mi interessano quelli asserviti, quelli il cui spostamento è coatto, quelli la cui condizione periferica è parte di una condizione di classe, quelli infine il cui reddito rende proibitiva una mobilità liberata.

Va detto che, in aderenza con la logica mistificante che permea i non luoghi, è prevedibile attendersi una certa resistenza da parte degli utenti del trasporto pubblico alle nostre intenzioni politiche: il passeggero occupa il metrò per recarsi in un luogo determinato, e non è di regola disponibile a fare del trasporto in quanto tale un momento di interazione politica o di altra specie. E ciò a prescindere

dalla presenza ingombrante di un gran numero di vigilanti, istituzionalmente preposti a presidiare l'impermeabilità dei non luoghi a qualsiasi forma di relazione pubblica.

### *Bassi redditi*

L'utente del trasporto pubblico può farsi portatore in linea di principio di un gran numero di rivendicazioni relative alla qualità del servizio: dal numero dei mezzi al loro affollamento, dalla pulizia ai ritardi. Nelle ultime settimane si è prodotta però in molte città d'Italia (a Milano, a Roma, a Bologna, a Verona, a Salerno, a Torino, a Firenze, a Bergamo, a Padova) un'ondata di dimostrazioni tese alla rivendicazione della mobilità gratuita e rivolte pertanto a quegli utenti – e sono ormai la maggioranza – che sentono come proibitivo l'esborso quotidiano del prezzo del biglietto.

La scelta di questo tema d'intervento è senza dubbio giusta perché è suscettibile di generalizzazione; non è un caso infatti che gli «scioperi del biglietto» sono stati effettuati in appoggio alla lotta per il rinnovo del contratto degli autoferrotranvieri, i quali mettevano appunto il dito nella piaga dei bassi redditi.

Non passa giorno senza che un nuovo studio statistico ci dimostri il crescente impoverimento del nostro paese; tra prezzi galoppanti, salari reali bloccati da circa dieci anni, precarizzazione del lavoro e della vita, diviene sempre più un lusso l'accesso a beni primari quali la casa, la formazione, la sanità. In questo contesto si impone la necessità di una lotta per avere garantita la soddisfazione dei principali bisogni: la mobilità è senza dubbio uno di questi bisogni.

La precarizzazione e la creazione di «lavoratori poveri» indotta dai processi produttivi postfordisti diventa un'occasione per il superamento della società salariale. Nel momento in cui il lavoro non è più garanzia certa di relativo benessere e di inclusione sociale, si apre infatti la prospettiva di introdurre meccanismi redistributivi della ricchezza non più basati sul lavoro, ma direttamente sulla cittadinanza.

## *Privatizzazioni*

Solo un accenno a un tema che richiederebbe ben altra trattazione; con la recente ondata di privatizzazioni che hanno investito l'intero sistema del trasporto pubblico, dagli aerei ai treni agli autobus, ci è apparsa in modo evidente la stretta relazione strumentale che lega di solito lo Stato e il mercato.

Nonostante i dogmi ossessivi dell'ideologia neoliberista, che creano un dualismo inconciliabile tra Stato e mercato capitalistico, l'esperienza delle privatizzazioni italiane ci mostra una realtà completamente diversa. Il caso delle ferrovie è infatti un tipico esempio di redistribuzione a favore dei ricchi.

Le enormi spese di avviamento del sistema infatti, con tutte le immense opere pubbliche per la costruzione dei binari, e con tutte le colossali commesse per l'acquisto di locomotive e vagoni, sono state sostenute per oltre un secolo dallo Stato con le finanze pubbliche, cioè principalmente con i soldi dei lavoratori. Oggi, nel momento in cui la rete ferroviaria è sostanzialmente conclusa, nel momento in cui il sistema diviene finalmente redditizio, lo Stato non trova di meglio che dismettere tutto, affidando le ferrovie a dei famelici monopolisti privati, che realizzano ingenti profitti semplicemente beneficiando di una rendita di posizione.

Battersi oggi per la mobilità gratuita implica pure il dover fare i conti con questo grande capitolo delle privatizzazioni italiane, prefigurando un nuovo modello di intervento pubblico nella sfera economica.

Vediamo dunque che la lotta per la mobilità gratuita si intreccia necessariamente con una pluralità di temi connessi, di cui occorre avere piena consapevolezza. Uno degli obiettivi di questa lotta è senza dubbio la ridefinizione dei rapporti tra periferico e centrale.

Quella fra centro e periferia è una relazione di potere, in cui vince, cioè ha potere, cioè occupa il centro, chi riesce ad attrarre i flussi che animano il territorio. I flussi di merci, denaro, informazioni, manodopera si disperdono nel territorio e si concentrano in luoghi determinati, nei «nodi forti» della rete produttiva.

## *L'accadere dei flussi compone il territorio*

Il territorio non è infatti una costruzione fissa, è bensì vita, reticolo animato, concatenazione di oggetti mobili; un agglomerato di entità immobili, privo di flussi e di scambi sarebbe un insieme improduttivo, sarebbe un non-territorio, o un territorio morto.

Il territorio, in definitiva, è costituito da *noi che attiviamo i flussi*. Il governo del territorio coincide con il governo dei flussi e quindi, infine, con la gestione di noi che spostiamo informazioni, merci, denaro, di *noi che spostiamo noi stessi*.

La logica del capitale è quella di intercettare, per esempio, gli spostamenti di manodopera, facendo occasione di profitti il loro passare attraverso nodi e luoghi determinati, attraverso gli snodi che regolano il passaggio dalle periferie verso il centro.

Non si creda troppo astratta questa dialettica di periferico e centrale, perché questo insieme di rapporti ha un peso e una realtà molto evidente nell'economia della metropoli. Si veda soltanto a titolo di esempio quanto dice di se stessa la Grandi Stazioni s.p.a., una delle otto società in cui è stato diviso il gruppo Ferrovie dello Stato: *«l'idea che guida l'attività di Grandi Stazioni è creare un nuovo concetto di stazione, mirato sia alla clientela ferroviaria sia alla città: non più solo luogo di arrivi e partenze, ma spazio vivo e accogliente, in grado di offrire servizi di qualità e opportunità per impiegare piacevolmente l'attesa e il tempo libero»*. Chiaro il senso di questo progetto aziendale: mettere a profitto i flussi di persone, valorizzare i luoghi urbani che milioni di viaggiatori e pendolari sono costretti ad attraversare ogni giorno, costruire attorno al nodo della stazione ferroviaria un ulteriore nodo sovrapposto in cui confluiscono flussi di shopping, denaro, merci, scambi.

Tutta un'economia di nuovi nodi e di nuovi centri si crea attorno alle strutture ricettive dei flussi.

## *Nomadologie*

L'elogio di Deleuze e Guattari al pensiero nomade offre ben più che qualche suggestione al nostro discorso e alla nostra battaglia

per la mobilità gratuita. Essi ci hanno rivelato tra i primi un concetto del territorio come concatenazione dei flussi, e ci hanno permesso in tal modo di ridefinire in maniera complessa la dialettica di centro e periferia.

Ci hanno pure mostrato la contraddizione esistente tra flussi e potere. Infatti, come abbiamo visto, l'esistenza di flussi è essenziale per la creazione di ricchezza e dunque per l'esercizio dell'imperio; allo stesso tempo però un'attivazione spontanea dei flussi rischia di sfuggire di mano ai poteri costituiti, che hanno interesse a potenziare la circolazione dei flussi, a patto però di sottoporli a controlli, a misure, al pagamento di dazi e balzelli. Così si esprimono i nostri: *«lo Stato non si separa da un processo di cattura su flussi di ogni specie, di popolazioni, di merci o di commerci, di denaro o di capitali, ecc. E sono necessari inoltre dei percorsi fissi, delle direzioni ben determinate, che limitino la velocità, regolino le circolazioni, relativizzino il movimento, misurino nei particolari i movimenti relativi dei soggetti e degli oggetti»*<sup>4</sup>.

Vediamo perciò che il problema non è di ostacolare la mobilità, che anzi va incrementata, a condizione però di iscrivere in percorsi prestabiliti, in condotte e su strade già battute. A questa gestione e a questo depotenziamento dei flussi Deleuze e Guattari contrappongono l'utopia dei flussi liberati, postulano la costruzione di uno spazio liscio occupato da nomadi in libera interazione tra loro.

Lasciando l'utopia ai filosofi francesi, per tornare alla dura realtà dei precari metropolitani, diremo che la mobilità gratuita non pretende di soddisfare compiutamente il desiderio nomadico; le modalità di spostamento nello spazio metropolitano non dipendono infatti dal pagamento del biglietto: sono determinate invece da strutture ben più profonde che incidono sul territorio. La mobilità gratuita costringerebbe però il centro a sborsare denaro, a coprire i costi degli spostamenti degli abitanti delle periferie e delle provincie. Tutto ciò non basterebbe certo ad abolire la dialettica di centrale e periferico; scalfirebbe però quel predominio economico del centro, che si traduce immediatamente in rapporto di potere e di sfruttamento.

E non siamo neppure certi, d'altra parte, di voler abolire del tutto

un ruolo specifico del centro; è più economico infatti, è più razionale che l'incontro di una pluralità di persone e di merci avvenga in un punto specifico, piuttosto che in una miriade di luoghi periferici dispersi sul territorio. È irrazionale però, e perciò va abolito, che il centro tragga da questa occasione per estrarre plusvalore dal nostro bisogno di spostamento. Non punteremo quindi ad abolire ipso facto la distinzione tra centrale e periferico: punteremo a reinterpretarla, abolendo quella condizione di sfruttamento del nostro muoverci che è sotteso a ogni sistema basato sulla mobilità a pagamento.

1. Il rapporto ISFORT (Istituto superiore di formazione e ricerca per i trasporti), allo scopo di ricavare un'immagine più nitida della mobilità, senza duplicazioni, non considera naturalmente gli spostamenti di ritorno alla propria abitazione, che sono degli spostamenti derivati o necessari. Il testo integrale del rapporto è reperibile all'indirizzo internet: [www.isfort.it](http://www.isfort.it).
2. I bilanci delle Ferrovie dello Stato sono consultabili sul sito web [www.ferroviedellostato.it](http://www.ferroviedellostato.it).
3. Marc Augé, *Non luoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, Milano, Elèuthera, 1993.
4. Deleuze-Guattari, *Nomadologia. Pensieri per il mondo che verrà*, Roma, Castelvecchi, p. 58.



# Tra crisi e investimenti

[con Sandro Gobetti]

«Infoxoa» n. 19, marzo 2005.

## *La Cina è una Ferrari?*

Non vengono alla memoria né la data né i personaggi. Non ricordiamo alcun viaggio verso l'oriente, e in verità neanche verso l'occidente, fatto da un presidente della repubblica italiana accompagnato da un ministro degli esteri e soprattutto da un presidente di confindustria.

Stavolta è successo e la Cina era la meta ambita del lungo viaggio.

Com'è possibile e perché è accaduto?

Da qualche tempo, proprio da quando si parla di crisi economica dell'azienda Italia, una delle parole più usate accanto al termine crisi, è proprio Cina.

Una Cina in piena espansione sotto il profilo dello sviluppo capitalista, in piena trasformazione nell'organizzazione della produzione, nuova superpotenza economica. Un paese con un prodotto interno lordo (PIL) in continua crescita e con un tasso d'esportazione altissimo e in grado di commerciare praticamente con tutti i paesi del pianeta. Un miliardo e mezzo di persone, forza lavoro a basso costo, nuovo mercato per nuovi consumi. La Cina è la nuova locomotiva asiatica, che pare sopravanzare anche l'esperienza delle cosiddette tigri asiatiche, per quanto riguarda sfrontatezza e caparbia. Un paese in cui sventola ancora la bandiera rossa sui palazzi del potere, che mostra a tutti, imprenditori e turisti occidentali, il faccione di Mao all'entrata della città proibita a Pechino. Un paese

che fa le sue scelte politiche ed economiche, che sceglie le sue riforme strutturali nei congressi del PCC (partito comunista cinese) o nelle direzioni del comitato centrale del partito.

Da Berlusconi, angelo sterminatore dei cattivi comunisti, al gran banchiere Ciampi fino al ferrarista Montezemolo nessuno si è scandalizzato di quel rosso sventolio, nemmeno i sottosegretari in camicia verde o doppiopetto nero che li seguivano attenti e obbedienti.

Ma la Cina e il suo nuovo ruolo dove si inseriscono? È la nuova frontiera del modello di sviluppo capitalista? Nuovo spazio da invadere con merci made in occidente anche se prodotte in oriente? Paese in espansione dove spostare risorse economiche, imprese, alla ricerca di nuova manodopera a basso costo? La Cina, come nuova frontiera cui passare il testimone della locomotiva mondiale del capitalismo, luogo in cui investire denaro, paese guida per il nuovo sviluppo neoliberista e modello per lo sfruttamento capitalista del terzo millennio? Domande queste che non sono certo risolte dalla bandiera rossa che sventola a Pechino. Non si tratta infatti di contraddizioni di carattere ideologico, bensì di scelte politiche spregiudicate, poste in essere da un establishment che decide di rilanciarsi sotto il profilo dell'opportunità capitalista a partire dall'entrata nel WTO, ma anche, per esempio, nell'abolizione della legge sul controllo demografico che prevedeva l'obbligo di non avere più di un figlio a famiglia. Legge abolita e rilancio dell'incentivazione demografica come garanzia per lo sviluppo. Scelte e riforme che sono evidenti oggi ma che sono in corso da oltre dieci anni. Per capire meglio, però, la portata dello sviluppo capitalistico cinese e dell'investimento politico ed economico da parte occidentale, e non solo (se possiamo ancora usare questi termini all'avvio del mondo globalizzato a una sola dimensione), tentiamo di aiutarci con le righe che seguono.

### *I cicli sistemici di accumulazione*

Uno strumento concettuale insostituibile per cogliere alcuni aspetti del fenomeno-Cina è quello che Giovanni Arrighi ha definito «ciclo sistemico di accumulazione», ossia il periodo di tempo, della

durata superiore a un secolo, caratterizzato dall'egemonia di una singola potenza statale capitalistica, capace di porsi alla guida di tutti gli stati capitalistici minori, costringendoli a una qualche forma di cooperazione<sup>1</sup>. Arrighi individua, nell'arco dei cinquecento anni di storia capitalistica, quattro cicli di accumulazione sistemica, ciascuno caratterizzato dalla predominanza di una singola unità statale: «un ciclo dei genovesi, dal XV secolo agli inizi del XVII; un ciclo olandese, dalla fine del XVI secolo fino a buona parte del XVIII; un ciclo britannico, dalla seconda metà del XVIII secolo agli inizi del XX; un ciclo statunitense, che ha avuto inizio alla fine del XIX secolo», e che è proseguito fino a oggi.

Il ciclo sistemico di accumulazione si basa sull'idea di una scomposizione del ciclo in due fasi: una contrassegnata da uno sviluppo relativamente continuo e ordinato dell'attività economica, e un'altra caratterizzata da disordini, discontinuità e conflitti. Osserva perciò Arrighi che «ogni qualvolta i processi di accumulazione del capitale su scala mondiale hanno raggiunto i loro limiti, sono seguiti lunghi periodi di lotta fra gli stati, durante i quali lo stato che controllava le fonti più abbondanti di capitali eccedenti tendeva ad acquisire le capacità organizzative necessarie e promuovere, organizzare e regolare una nuova fase di espansione capitalistica di dimensioni e portata maggiori di quella precedente».

Quanto alla «sequenza» delle potenze dominanti – Genova, Olanda, Regno Unito, Stati Uniti – si può osservare, da un lato che la durata del ciclo è decrescente, che ogni epoca di predominio dura un pò meno di quella antecedente; dall'altro che il «territorio metropolitano» e la capacità decisionale di ognuna delle potenze egemoni è di volta in volta più vasto, specie se si guarda alla maggiore varietà e disponibilità di risorse rispetto al predecessore. «E, quel che è più importante, a mano a mano che la sequenza è progredita, sono aumentate le dimensioni e la portata delle reti di potere e di accumulazione che hanno consentito agli stati in questione di riorganizzare e controllare il sistema mondiale all'interno del quale essi operavano».

Dunque, avvalendosi di questo schema, è possibile iscrivere l'attuale ascesa dell'economia cinese nel quadro della lunga storia della formazione sociale capitalistica. Si può ritenere in particolare che

almeno dagli anni Ottanta sia in corso un'aspra disputa politica, economica e territoriale tra gli Stati Uniti e le economie asiatiche che si affacciano sul Pacifico. E oggi, dopo il parziale declino del Giappone, e dopo la crisi delle tigri asiatiche, sembra spettare proprio alla Cina il ruolo di «sfidante» per il raggiungimento del ruolo egemonico nel prossimo ciclo sistemico di accumulazione. Dunque ci avvieremmo verso la prosecuzione della «sequenza» storica, che si arricchirebbe di un nuovo passaggio: da Genova all'Olanda, dalla Gran Bretagna agli USA, e quindi infine, a partire dai prossimi anni, la Cina. Alle potenze di contorno (Europa, Russia, USA), così come alle economie emergenti (Brasile, India e i paesi dell'est europeo) non resterebbe che prendere atto o partecipare nella nuova situazione, e stringere alleanze sulla base della nuova situazione geopolitica e geo-economica venutasi a creare.

Vanno messe in evidenza, tuttavia, delle controtendenze che rendono oggi alquanto problematico il funzionamento del meccanismo della «sequenza» per le precedenti fasi della storia capitalistica. Ci sono infatti dei segni e delle particolarità storiche, evidenziate anche dallo stesso Arrighi, che rendono improbabile la «naturale» evoluzione del sistema verso una qualche forma di egemonia asiatica e verso una effettiva ripresa del ciclo dell'accumulazione sotto la guida della Cina. In primo luogo, appare improbabile la formazione di una potenza militare capace di sopravanzare lo strapotere statunitense: è possibile che lo sviluppo storico, contrassegnato da una crescente alleanza tra capitale privato e potere militare statale, abbia creato negli Stati Uniti una sintesi talmente formidabile, da rendere impossibile a ogni altra potenza capitalistica la formazione di un ordine internazionale alternativo. In secondo luogo, quale controtendenza all'assunzione della Cina di un ruolo egemonico, va osservato che mentre nei precedenti cicli sistemici il passaggio dell'egemonia da una formazione statale all'altra si è avuta per mezzo di una guerra generalizzata, appare improbabile, nella situazione odierna, che eventuali situazioni di «guerra fredda» possano evolvere in guerra aperta.

Lo stesso Arrighi, consapevole di queste difficoltà interne al proprio modello esplicativo, non esclude la possibilità che nei prossimi

anni possa palesarsi una sostanziale conclusione della storia del capitalismo «*attraverso la formazione di un impero mondiale realmente globale fondato sulla stabile superiorità di forze dell'Occidente*». L'analisi quindi rimane dubitativa, non pretende di descrivere il corso univoco e necessario della storia, e contempla tra le possibilità storiche del sistema anche la formazione di quell'Impero che alcuni ritengono invece già senz'altro dispiegato nel nostro presente. Ci sembra, in conclusione, che questa analisi, centrata principalmente sullo «*scontro fra potenze*» e sulla lotta tra «*stati e capitali in stretta relazione reciproca*», sia assai utile per leggere le conseguenze economiche e politiche dell'ascesa della Cina. Oggi certamente il rapporto tra USA e Cina pare da «*luna di miele*», perché le multinazionali statunitensi investono in Cina e rimpatriano profitti favolosi; la Cina, a sua volta, mantenendo basso il valore della propria moneta, sostiene le esportazioni, e inoltre, tramite operazioni valutarie, finanzia il disavanzo statunitense con l'estero. Nulla esclude però che questa situazione di provvisorio equilibrio possa presto rompersi, costringendo le due potenze ed entrare in competizione aperta.

Anzi, senza entrare nella sfera della fantapolitica, forse qualcosa sotto questo punto di vista sta già succedendo. Infatti, subito dopo il rientro della compagine imprenditoriale e istituzionale italiana, che per bocca dello stesso presidente Ciampi chiedeva la fine dell'embargo delle armi verso la Cina, il quotidiano *La Repubblica* (13\12\04) dava notizia a tutta pagina di un nuovo piano quinquennale di sviluppo militare del Giappone, coadiuvato, anzi espressamente sponsorizzato e sorretto, dagli Stati Uniti dell'amministrazione Bush. Il quotidiano titolava così: «*Giappone, la difesa non è tabù, il vero nemico ora è la Cina – il governo Koizumi rivede la dottrina strategica: Pechino è la minaccia*».

Ora, sia il presidente italiano Ciampi che Montezemolo hanno dato un enorme senso di fiducia al capitalismo italiano invitandolo a investire in quel paese: ma perché si sono esposti così tanto per la fine dell'embargo sulle armi? Conoscendo il ruolo attuale dell'Italia e degli USA, possiamo forse vedere in tutto ciò un vero e proprio disegno di rilancio delle industrie belliche, che creerebbe in quell'area una sorta di «*tensione preventiva*» che lascerebbe agli Usa la pos-

sibilità di dire la loro relativamente al governo dell'economia mondiale. Continuando con la fantapolitica potremmo osservare la crisi, o meglio lo scandalo, della compagnia petrolifera situata in Siberia, tra i maggiori fornitori di energia alla Cina, che è stata di recente commissariata e poi rivenduta a basso costo. Probabilmente la guerra del petrolio dall'Iraq è già arrivata nell'estremo oriente. Probabilmente il problema rimane ancora come governare questa «sequenza» e come imporsi nel ruolo leader del comando mondiale.

Ora, sotto questo punto di vista sembra che il passaggio tra un centro capitalistico localizzato negli USA e uno localizzato in Cina, faccia fatica a prodursi, e che la transizione storica rimanga bloccata. Certo, la guerra preventiva, il pericolo terrorismo, la crisi continua nell'ambito della sanità mondiale e il controllo sui destini del pianeta sembrano favorire la parte occidentale e in particolare americana, e forse proprio questa contraddizione, questa sorta di rottura della «regola della sequenza», sia uno dei punti di crisi. Crisi che attiene alla gestione stessa dello sviluppo, delle reti di comando e di dominio.

### *La Cina vista dai capitalisti*

Nelle posizioni ufficiali dei capitalisti italiani, e ancor più tra le righe delle loro dichiarazioni, si legge una grande inquietezza nei confronti della Cina: alcuni chiedono a gran voce l'introduzione di dazi verso i prodotti cinesi, altri invece esaltano il ruolo della Cina e le enormi possibilità che si aprono in questo spazio di mercato, altri ancora si richiamano genericamente alla necessità delle regole nel libero mercato. Insomma ce n'è per tutti i gusti, nemici, alleati e mediatori, a dimostrazione che la situazione, per parafrasare un noto detto cinese, «*sotto il cielo è confusa*».

Oggi più che mai l'economia si è appropriata della politica, gli imprenditori sono al potere, l'economia detta i tempi e i termini (quindi anche le regole) dello sviluppo. Precarizzazione, diritti negati, paesi indebitati, spostamento di intere filiere di produzione e così via stanno ridisegnando tutta l'organizzazione capitalista.

Ma mentre le cose si definiscono, si muovono, per avere degli strumenti utili a capire meglio, potremmo tentare di fare una foto-

grafia di ciò che si sta muovendo. Aiutandoci anche con gli strumenti analitici e con le pubblicazioni delle forze imprenditoriali cerchiamo di capire meglio per esempio come il capitalismo italiano ed estero vede la Cina<sup>2</sup>.

Nel 2002 l'aumento del prodotto interno lordo, si è assestato su un valore dell'8% con un equivalente monetario di 1237 miliardi di dollari. La Cina è così di fatto la sesta potenza economica mondiale. Si tratta di cifre che sono definite «altamente positive», anche perché questa crescita non è iniziata nel 2002, e anzi continua il suo trend da circa una decina di anni, costante e sempre con punte di avanzamento. Gli investimenti dall'estero, i consumi e le esportazioni, hanno infatti sostenuto la domanda globale. L'interscambio commerciale nel 2002 ha registrato un incremento superiore alle previsioni (21,2%) con un netto aumento rispetto al valore del 2001 (7,8%) e ha portato il valore totale delle merci scambiate con il resto del mondo a più di 620 miliardi di dollari. Giappone e Stati Uniti si sono confermati i 2 principali partner commerciali, seguiti a lunga distanza da Hong Kong, Corea del Sud e Taiwan.

A partire da questi dati, si nota quanto sia potente l'assetto capitalista cinese, e di che portata stiamo parlando. Un paese in grado di sostenere addirittura la domanda mondiale e di porsi, nel giro di pochissimi anni, come sesta potenza mondiale.

Nel 2002 le importazioni in Cina sono aumentate del 21,2% e la posizione nipponica tra i paesi fornitori è ancora dominante, seguita a lunga distanza da Taiwan, Sud Corea e ancora degli USA. La Germania e l'Italia sono i primi due fornitori europei.

Vi è quindi da parte della Cina una capacità formidabile di importare (quindi di comperare) ma ancor più di rivendere e quindi di esportare.

La composizione merceologica delle importazioni vede una netta prevalenza della meccanica strumentale. Immediatamente associabile alla necessità di una diffusa industrializzazione del paese da raggiungere attraverso la tecnologia straniera. Le altre voci più importanti per l'import sono quelle riconducibili alla new economy, intesa sia come settore autonomo sia come fornitore di componenti ad altre industrie.

L'importazione è composta da semilavorati che sono utilizzati in successive fasi del processo produttivo e infine riesportati come prodotti finiti. La combinazione di tecnologia straniera e le capacità manifatturiere del paese consentono una produzione di qualità a prezzi contenuti. L'incremento delle esportazioni nel 2002 (22,3%) è stato di gran lunga superiore al 2001 (7%) e addirittura più alto delle importazioni. La Cina esporta almeno il doppio di ciò che importa. Gli Stati Uniti continuano a essere il primo mercato di destinazione dell'export cinese con una quota del 21% seguito da Hong Kong e Giappone. Prodotti elettrici e meccanici rappresentano la porzione di merci più consistente e questo è un chiaro segnale di rottura con l'idea che la Cina sia ancora un paese in via di sviluppo.

Anche gli investimenti dall'estero segnano un trend positivo (13,4% del 2002 contro il 14,9% del 2001). Questo dimostra la capacità di attrazione di capitale straniero e garantisce così l'acquisizione di tecnologie innovative per modernizzare le strutture produttive interne.

Nel 2002 sono state registrate in Cina 34.171 nuove imprese finanziate con capitale straniero. Ciò significa che il capitale straniero e internazionale sta dando un chiaro e preciso segnale di fiducia, quasi di «porsi come faro», al sistema Cina. Da evidenziare, peraltro, che nel 2003 chi ha investito in Cina ha potuto rimpatriare complessivamente ben 30 miliardi di dollari, una cifra sei volte superiore a quella di dieci anni prima. Questa straordinaria *performance* dei profitti è resa possibile dal bassissimo costo del lavoro, che si mantiene ancora oggi saldamente al di sotto della soglia di un dollaro all'ora.

### *La Cina a pezzi*

Cerchiamo ora di focalizzare qualche frammento nella fotografia.

La Cina è un grandissimo paese, esteso, il più popolato del pianeta, che, come tutti i paesi, si compone di specificità territoriali che hanno un senso e che danno senso allo sviluppo capitalista e produttivo.

La Cina è divisa in regioni o distretti in fortissima concorrenza



reciproca. Questi oggi stanno subendo una nuova definizione anche sotto il punto di vista produttivo e normativo.

La regione dello Jiangsu, definita la porta d'accesso al mercato cinese e orientale, è la seconda provincia del paese dopo quella del Guandong, sia per apertura al commercio internazionale, sia nella sfera degli investimenti e, pur ospitando meno del 6% della popolazione cinese residente, contribuisce per quasi il 10% alla formazione del pil nazionale. Luogo di nascita dell'industria moderna cinese, grazie alla sua vicinanza con Shanghai, e grazie a suoi oltre 1000 km di coste sul mar giallo, si trova in una posizione ottimale per essere la porta d'accesso a oriente. Negli ultimi tempi questa provincia è notevolmente cresciuta in particolar modo nel settore scientifico e tecnologico e nelle politiche di apertura ed espansione commerciale. Nel 2001 la crescita del pil interno a questa provincia ha raggiunto il 9,9%, è risultato in crescita del 10,8% nel 2000. In questa regione sono presenti quasi tutte le tipologie del settore industriale, e specialmente il tessile, l'industria leggera, i macchinari, l'elettronica, la petrolchimica e i materiali da costruzione. Va inoltre detto che questi settori sono tutti in completo rinnovamento da qualche anno a questa parte e si stanno delineando altri settori come l'elettronica strumentale, l'industria della chimica fine, le fibre sintetiche e le macchine di precisione.

Anche il commercio estero della provincia di Jiangsu, facilitato dalla vicinanza con Shanghai, sta portando a risultati notevoli. Questa provincia oggi ha relazioni commerciali con 200 paesi in tutto il mondo e il dato è in costante crescita. Con la liberalizzazione e l'apertura economica le imprese impegnate nel commercio con l'estero stanno crescendo in maniera esponenziale. Nel 2002 si contavano 1.100 imprese capaci di intrattenere rapporti diretti con l'estero, 19 altre imprese si occupavano direttamente di grande distribuzione commerciale, 17 gli istituti di ricerca e ben 10 le zone destinate allo sviluppo tecnologico, 19.602 le imprese a capitale straniero. I partner più forti delle industrie di questa regione sono Taiwan, Giappone, Stati Uniti e Singapore mentre la destinazione dei capitali stranieri sono prevalentemente le costruzioni civili, le centrali elettriche e gli impianti chimici.

## *Guandong la fiera dell'est*

La «Chinese Export Commodities Fair» è la più grande manifestazione fieristica della Cina per le merci cinesi di esportazione che si tiene ogni anno ad aprile e ottobre. A Canton, città in cui si svolge, arrivano migliaia di importatori, grossisti, imprese per la distribuzione, agenti e rappresentanti da tutto il mondo.

Questa regione ha un'importanza strategica per lo sviluppo commerciale con altri paesi del mondo. Ad esempio l'Italia ha avuto in questa regione un ruolo centrale per le esportazioni nel 2002.

Il ritmo di sviluppo del Guandong nel 2002 si è attestato sul 25,2% raggiungendo i 221 miliardi di dollari, le esportazioni sono ammontate a 118 miliardi di dollari (+24,1%) e le importazioni a 102 miliardi di dollari (+26,6%). Il Guandong si conferma (dati 2002) la regione leader in Cina per il commercio con l'estero.

*Il PRD, il delta del fiume delle perle*, è un'area nella quale risiedono oltre 30 milioni di persone alla quale si aggiungono 12 milioni di pendolari (il 33% dei lavoratori migranti di tutta la Cina). Gli attuali ritmi di sviluppo industriale ed edilizio stanno ridisegnando quest'area facendola diventare un unico grande ed esteso agglomerato urbano. Qui venne creata la politica della «porta aperta» che favorì la nascita di tre «Zone Economiche Speciali» in Cina: Shenzhen, Zhuhai e Shantohou. Città che hanno tutte una specificità industriale. Shenzhen, ad esempio, è oggi, oltre che capitale cinese dell'information technology, anche sesto porto al mondo in cui arrivano e si depositano i container. Shenzhen ha 4 milioni di abitanti.

Il PRD e l'area del fiume Yangtze costituiscono le due maggiori regioni economiche della Cina. Qui vi abita il 20% della popolazione e viene prodotto il 75% dell'export cinese. Il PRD è uno dei più grandi bacini produttivi mondiali e il modello assomiglia sempre più a quello definito «capital intensive» con economie di scala e con una produzione ad alto contenuto tecnologico in particolare per l'industria elettronica. Il PRD è l'area con la più alta percentuale di imprese private ed è considerata all'avanguardia per l'outsourcing di componentistica e semilavorati e anche punta di diamante per la delocalizzazione produttiva per i mercati internazionali. I settori chiave sono

l'industria petrolchimica, metallurgica, navale e dei servizi portuali. Nel progetto di rilancio economico della zona si prevede, tra l'altro la nascita di una città costiera, metropoli multiservizi, con un'area specifica destinata alle ICT (*Information communication technology*) e dell'alta tecnologia e alla costruzione di un parco industriale e tecnologico; infine sarà costruito un porto destinato ad accogliere navi container da 50.000 tonnellate, un porto destinato ad accogliere navi passeggeri e un nuovo sistema di trasporto urbano che collegherà il nuovo aeroporto di Canton. Insomma, non si tratta solo di produzione classicamente intesa, ma di una ristrutturazione urbana, ambientale e naturalmente sociale, politica, culturale che darà a questa regione non solo un volto «nuovo», ma un volto da capitalismo avanzato, dove l'industria classica, quella dell'era fordista si sposerà tranquillamente con lo sviluppo delle imprese ICT, in cui l'innovazione e la ricerca saranno nodi pulsanti della nuova economia cinese, ma che cammineranno affianco alle classiche forme industriali fordiste e al commercio internazionale. Un carro armato in corsa!

### *Zehjiang, la geografia aiuta*

Questa è una delle province meno estese della Cina, ma grazie alla sua posizione geografica (a sud di Shangai) sta diventando una delle aree più sviluppate. Nel 2001 il pil di questa provincia ha pesato per il 7% sul pil dell'intera Cina registrando un valore di 74,3 miliardi di dollari e in crescita del 11,8% rispetto all'anno precedente. Anche qui l'industria è il settore che traina e in particolare il settore delle costruzioni seguito dal terziario e dall'agricoltura.

Questa provincia può contare su un ottimo livello di risorse naturali, su una fitta rete di canali navigabili, su miniere di rame, zinco, alluminio, piombo e carbone che forniscono alle industrie materie prime essenziali.

La politica adottata verso gli stranieri è quella di incoraggiare gli investimenti nei settori delle infrastrutture, della lavorazione delle materie prime, dell'industria manifatturiera, dell'hi-tech e non ultimo quegli investimenti destinati alla protezione ambientale e dello sviluppo agricolo.

Il settore farmaceutico negli ultimi tempi sta emergendo come trainante e tutti gli altri settori sono in crescita costante. Hong Kong è presente in questa regione con 10.000 imprese, e a breve distanza Stati Uniti e Giappone, ma anche l'Italia è presente con 185 imprese per un capitale registrato di 119,9 milioni di dollari.

Lo Zhejiang ha nell'export il motore trainante, la prossimità con la città di Shanghai ha favorito le condizioni per lo sviluppo di tutta la regione. Nel 2001 le importazioni hanno totalizzato 9.822 milioni di dollari mentre le esportazioni hanno raggiunto 22.997 milioni di dollari!

*Shanghai, vecchia Shanghai...*

Oggi è il più potente centro industriale, commerciale e finanziario della Cina. La sua attuale posizione, sia in Cina che in tutta l'Asia, dice che è una città economicamente predominante. Ha una naturale e tradizionale vocazione internazionale, una consolidata tradizione manifatturiera, e da tutti viene definita una metropoli di particolare «vivacità intellettuale» tanto che viene definita il «laboratorio economico e finanziario» della Cina intera. A Shanghai vive l'1,1% di tutta la popolazione cinese e malgrado ciò assicura il 5,2% del pil nazionale, e malgrado quella che viene definita «crisi economica mondiale», la città di Shanghai nel 2002 ha avuto una crescita superiore al 10%...e questo per l'undicesimo anno consecutivo!

Il valore del Pil ha superato il 65 miliardi di dollari. Il «10° piano quinquennale» che è terminato nel 2004 conferma questo trend di crescita e ha garantito per il 2005 un pil complessivo di 88 miliardi di dollari.

Negli ultimi anni la città è stata invasa da investimenti di capitale straniero dovuto a una politica di liberalizzazione dell'economia. Qui lo stato opera con le cosiddette SOE (State Owned Enterprise, le imprese di stato) e sta stimolando la creazione di joint venture per accelerare lo sviluppo dell'intero paese. Shanghai oggi è a tutti gli effetti considerata il centro dell'economia, dell'industria e della finanza cinese e asiatica.

Ma anche il commercio con l'estero è uno dei settori di punta con

un ammontare nel 2002 di 72 miliardi di dollari di volume totale, cresciuto dell'11% rispetto al 2001. Il porto di Shanghai gioca un ruolo chiave dato che il volume totale tra import ed export si attesta tra i 142 miliardi di dollari del 2002 e i 180 miliardi di dollari previsti nel 2005. La città di Shanghai ha aperto gemellaggi commerciali con i porti di Osaka in Giappone, New York, Seattle, Marsiglia e Anversa.

Insomma, la vecchia Shanghai, oggi è una delle metropoli che si pone come punta di diamante per lo sviluppo capitalistico mondiale.

Un'ultima serie di accenni vanno dedicati ad Hong Kong che sta divenendo la base per le società impegnate nel mercato cinese. Hong Kong sta offrendo supporto logistico, organizzazione finanziaria, esperienza e reti commerciali alle imprese di tutto il mondo che si stanno affacciando al mercato cinese. La Cina conta 1 miliardo e 300 milioni di persone e oltre a essere un enorme fabbrica a cielo aperto, è anche un grosso supermercato con tantissimi consumatori!

Non bisogna poi dimenticare il ruolo di Hong Kong nel mercato finanziario: è un centro bancario importantissimo, il nono mercato azionario al mondo, il più importante mercato di oro in Asia e il quarto a livello mondiale, è la sede di oltre 12.000 società di carattere internazionale, di 3000 aziende con capitale interamente straniero, la sede di oltre 300 aziende italiane e di moltissime banche e multinazionali. Hong Kong gioca un ruolo importante anche con il commercio con l'estero avendo assunto un ruolo di intermediazione commerciale in particolare con\per la regione del Guandong grazie anche alle eccellenti infrastrutture come porti e aeroporti e un know how di altissimo livello.

### *C'è dell'altro*

Insomma la Cina sfonda la porta del libero mercato, si pone come paese guida nello sviluppo e fa affari con tutti coloro che hanno voglia di fare affari. Un paese con un governo prepotente, a partito unico e rigidamente militarista. Un paese che prosegue nei suoi congressi di partito e che lì, con il comitato centrale, sceglie di entrare da protagonista nel WTO. Un paese che sta rompendo anche

con le «vecchie» forme organizzative del lavoro: il *just in time*, l'*outsourcing*, la precarizzazione del lavoro stanno segnando le nuove forme del controllo delle risorse umane. Le circa 100.000 imprese statali presenti nel paese sono in corso di privatizzazione. Inoltre moltissime aree con imprese agricole statali stanno beneficiando dei nuovi spazi di autonomia concessi dallo Stato cinese e si stanno trasformando in vere e proprie imprese private, anche a carattere non agricolo.

Si assiste dunque a una privatizzazione selvaggia che ha consentito una discesa in campo in grande stile delle banche, tramite prestiti e investimenti. Il fenomeno della crescita privata e non statale ha assunto un significato radicale nello sviluppo economico del paese e anche per quanto riguarda l'assorbimento della nuova manodopera proveniente da quelle stesse imprese statali<sup>3</sup> che rischiava la perdita del lavoro garantito. Questo passaggio, oltre che freddamente economico, sta portando a una nuova urbanizzazione. Si stima che gli abitanti delle metropoli cinesi siano ormai più di 520 milioni; non si tratta però di una popolazione «cittadina» in senso tradizionale, cioè che si ferma nelle città e vi abita continuamente. Non assume lo status di «cittadino», non è il classico passaggio migratorio campagna-città come lo abbiamo conosciuto negli anni '50 e '60 in Italia, ma è una mobilità flessibile, nel senso che la maggior parte di questi nuovi lavoratori invade lo spazio urbano anche per pochi mesi, in cerca di lavoro, svolgendo un lavoro e vivendoci per il tempo necessario a svolgerlo. Questo sta facendo nascere nuovi quartieri che già alla loro nascita si stima che non vivranno più di 20\30 anni per essere poi distrutti e ricostruiti. Così funziona anche per i nuovi palazzi per esempio di Shanghai. Molti di questi sono costruiti in fretta e furia per ospitare migliaia e migliaia di persone e la «data di scadenza» di questi va dai 15 ai 30 anni per essere poi distrutti e ricostruiti. Un modo non solo per mantenere viva l'impresa edile, ma anche in grado di venire incontro alle necessità attuali di queste città, che è quella di ospitare subito migliaia di persone. Nascono così palazzi in cui le case sono di 25\35 mq, in cui vivono anche più persone. Questo passaggio ha determinato anche la ristrutturazione di molte zone che da rurali sono state

classificate come urbane, e di molte zone urbane che sono divenute vere e proprie megalopoli, almeno sotto il punto della giurisdizione amministrativa dell'area. Per esempio la città di Chongqing, che oggi è divenuta città a tutti gli effetti, amministra un'area che include numerosi altri distretti urbani, che in quanto a superficie sono di non molto inferiori a quella complessiva di Piemonte, Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna!

*A fianco di questa flessibilità-mobilità abitativa è stata introdotta anche quella lavorativa*

Sono nate nuove politiche salariali che sicuramente hanno alzato il reddito medio, anche grazie a incentivi e premi di produzione, ma hanno quasi definitivamente sepolto il vecchio «*mangiar tutti nella stessa ciotola*», quel salario garantito dallo Stato, introducendo un sistema di contratti di lavoro a scadenza fissa, a tempo determinato. È stata introdotta la possibilità di licenziamento e la politica del lavoro si è così avviata all'abolizione definitiva del posto certo, anche se a salario basso, per tutta la vita favorendo salari più alti ma a scadenza e senza garanzia di continuità. La parte del leone sotto questo punto di vista l'hanno svolta le imprese private, e se anche all'interno del partito comunista cinese ci sono state numerose polemiche e scontri, alla fine ha prevalso la strada del libero mercato anche sotto il punto di vista delle garanzie sociali e del mercato del lavoro. La precarizzazione travalica stati e confini e culture e diviene un modello tutto nuovo di sfruttamento della forza lavoro.

Si potrebbe continuare ancora a raccontare la Cina, paese che più di ogni altro in questo momento sta rivoluzionando (politicamente, culturalmente, economicamente) il suo assetto e sta emergendo ormai definitivamente come paese predominante.

Questo racconto della Cina ci è servito per continuare a riflettere attorno alla questione della crisi. Non riusciamo ancora a dire con certezza di che natura sia la crisi oggi, soprattutto da quale punto di vista la si osserva per esempio, dal punto di vista della Cina.

Le domande rimangono tutte, quella che dalle nostre parti viene

definita come crisi (in particolare di fronte a rivendicazioni salariali e di garanzie da parte dei lavoratori) è assai spesso il mero sintomo di una ristrutturazione e di una selvaggia delocalizzazione che pare rispettare il *leit motif* di alta produttività e di bassa redistribuzione. È anche così che il capitale governa la crisi?

Chiudiamo questo lungo articolo non prima di dare un altro paio di notizie. A proposito di fine dell'embargo per le merci militari verso la Cina, il quotidiano «Il Giorno» apre il 14 febbraio 2005 con il titolo centrale in piena prima pagina sulla possibilità che la Beretta (nota fabbrica di armi italiana) traslochi in Cina o quantomeno che cominci una commissione di armi a questo paese. Cominciano a essere noti anche i dati della grande preparazione per le olimpiadi del 2008, per la prima volta nella storia, proprio in Cina. Si tratta di opere colossali che stanno rivoluzionando intere città e sviluppano nuove infrastrutture in particolare legate ai trasporti. Secondo molti analisti da oggi in Cina sta nascendo un nuovo settore produttivo, quello del turismo. Per chiudere definitivamente con questo articolo vi diciamo che il presidente Ciampi, dopo aver fatto visita al paese orientale come abbiamo sottolineato in apertura di questo articolo, non ha potuto fare a meno di visitare anche un altro paese, l'India, e anche in questo caso l'invito rivolto agli imprenditori italiani è stato lo stesso: investite qui...e se la Cina o l'India vi risultano lontani andate pure nella nuova Europa dell'est.

1. Giovanni Arrighi, *Il lungo XX secolo. Denaro, potere e le origini del nostro tempo*, il Saggiatore, Milano 2003 (prima edizione americana del 1994).
2. I dati seguenti sono tratti dalla rivista «Global Trade», maggio 2003 numero speciale sulla Cina, supplemento alla rivista «L'imprenditore», e dalla rivista «Aspenia», n. 23, *Il tempo della Cina*, dicembre 2003.
3. Guido Samarani, *La Cina del novecento, dalla fine dell'impero a oggi*, Einaudi, Torino 2004.



## I movimenti del «no», il «no» dei movimenti

«Infoxoa», n. 21, giugno 2008.

L'ultima stagione dei movimenti, quella a noi contemporanea, quella che si è soliti datare a partire dall'emergere del «popolo di Seattle» nel 1999, ha messo in opera e riscoperto la pratica della cosiddetta dialettica negativa; di una pratica, cioè, fortemente incentrata sull'elemento della negazione pura e semplice allo stato di cose presenti, senza la necessaria allusione alla possibilità di costruire un nuovo piano della sintesi positiva.

In occasione delle giornate di Genova 2001 è sorta poi la nozione di «no-global» che, benché nata da ambienti giornalistici, non è mai stata esplicitamente rifiutata dal movimento. È significativo che in quell'espressione la particella negativa «no» figurasse quale elemento fondamentale e caratterizzante delle pratiche, della militanza e del panorama ideale di un intero e vasto movimento. Infatti, uno dei sentimenti dominanti tra gli attivisti del ciclo di lotte culminato negli scontri di Genova era quello determinato dalla necessità di opporsi con urgenza agli esiti più recenti e più nefasti del capitalismo globalizzato: l'intreccio di culture e sensibilità ambientaliste, postcoloniali e autonome che componevano il movimento, dava voce all'urgenza di opporsi a tutto quel blocco di interessi che produceva sfruttamento, guerre, degrado sociale, precarietà, devastazione dell'ambiente. Urgenza dell'opposizione, dunque, e priorità logica attribuita all'elemento della negazione.

È ovvio poi che sotto traccia, all'ombra di un ben visibile e urlato «NO», si operasse per la costruzione di tanti sì, di tanti percorsi positivi, di tante reti relazionali funzionali all'approfondimento della

propria autorganizzazione. Ma non vi è dubbio che la negazione abbia svolto un ruolo di coesione interna per le molteplici identità del movimento.

Tra le sedimentazioni più recenti e più vistose del ciclo «no-global» possiamo annoverare oggi, in Italia, quel vasto e variegato movimento, diffuso un po' in tutto il territorio nazionale, che si oppone alla realizzazione delle cosiddette grandi opere. No alla TAV, no alla base militare Dal Molin, no alle centrali a carbone, no agli inceneritori, no ai rigassificatori, no al Ponte sullo Stretto, no, in sintesi, alle speculazioni che utilizzano il territorio come mero valore di scambio per la realizzazione dei profitti.

Sono fin troppo evidenti le analogie che sussistono tra tutti questi movimenti e la comune natura che in essi si esprime. Tutti quanti, infatti, se considerati congiuntamente, puntano il dito contro un sistema di produzione che vede nella realizzazione di nuove infrastrutture (specie se molto costose e molto inquinanti) il volano primario della crescita e dello sviluppo.

In queste righe non ci dedicheremo all'analisi degli obiettivi delle proteste; non ci interesseremo alle pur giuste ragioni di chi si oppone a una piuttosto che a un'altra delle grandi opere inserite nell'agenda della nostrana classe politico-imprenditoriale. Concentreremo la nostra attenzione sull'emergere della negazione, sulla centralità assunta dell'espressione «no», sulla dinamica e sulla fenomenologia di un conflitto politico giocato attorno alla contrapposizione tra due fronti, quello dei favorevoli e quello dei contrari (alla realizzazione della grande opera).

C'è qualcosa di misterioso e di non completamente attingibile nella nascita e nello sviluppo dei movimenti sociali. La comprensione del contesto e l'individuazione delle contraddizioni in esso operanti può al massimo fornire una traccia per l'intelligenza degli avvenimenti o per l'esercizio dell'intervento politico: ma non può mai fornire una cartografia esatta del conflitto reale o addirittura dei suoi sviluppi futuri.

E così, per quanto accurata possa essere la nostra analisi, non sarà mai possibile dare conto in modo esatto dell'emergere e dell'imporsi in un dato territorio di un fronte del «no». Le forti ragioni

degli oppositori, la realizzazione di campagne comunicative efficaci, l'appoggio di alcuni attori istituzionali, la capacità di fronteggiare le azioni repressive, sono di certo tutti elementi utili alla protesta; ma nello svilupparsi di un'opposizione territoriale c'è sempre un margine aleatorio, indecifrabile. L'imporsi di un «no» è paragonabile al verificarsi di un evento insurrezionale, è l'irruzione di un elemento incondizionato all'interno di un mondo solitamente avvinto in una moltitudine di dipendenze e di pratiche consolidate.

Se difficile può essere l'indagine circa l'origine profonda di un rifiuto, forse nel caso dei movimenti di opposizione territoriale, è ancor più complesso il tentativo di proporre una definizione compiuta.

Se si considera il ruolo che in tali movimenti hanno talune competenze in campo ingegneristico, biologico, medico, giuridico, e quindi il ruolo che in essi svolgono molto spesso delle figure professionali specifiche, si sarebbe tentati di definirli come movimenti della società civile. Lo stesso verrebbe da dire nei momenti in cui la lotta assume la veste di un movimento d'opinione. Tuttavia l'enormità della partecipazione e l'unanimità della mobilitazione nel territorio, fanno piuttosto pensare ai movimenti di massa novecenteschi che non alle forme di espressione politica di minoranze organizzate; inoltre, se osserviamo alcune delle pratiche poste in essere, quali cortei, blocchi, performance, occupazioni, osserviamo che esse si addicono di più alle forme di protesta del proletariato giovanile organizzato nei centri sociali che non a quelle tipiche della classe media impiegatizia, solitamente riconducibile alla formula della «società civile».

Neppure appare congrua una definizione di questi movimenti in termini classisti. Infatti, anche se ormai i temi ambientali non sono più appannaggio esclusivo dei ceti medi acculturati, bensì piuttosto delle masse proletarie che vivono in contesti ambientali di disagio e di degrado, ciò nondimeno la partecipazione ai movimenti non pare avere un marcato carattere di classe. L'unanimità della protesta coinvolge spesso in un unico blocco studenti, anziani, lavoratori autonomi, operai, casalinghe, commercianti.

Anche la caratterizzazione di questi movimenti in chiave anti-

capitalistica coglie soltanto una parte del fenomeno, perché non tiene conto fino in fondo della presenza di molte e attive componenti moderate, che hanno nei movimenti un pieno e legittimo spazio di espressione.

Sembra, insomma, che tutte le categorie consolidate, con le quali solitamente si definiscono i movimenti di massa, risultino incapaci di perimetrare in modo soddisfacente la natura di queste nuove realtà.

Fallito dunque il tentativo di definire in modo univoco i movimenti territoriali, non ci rimane che tentare, per approfondire la loro conoscenza, di descriverne la prassi e gli effetti. Rinunciare quindi in questa fase e per il momento a ricercarne la natura, concentrandoci invece sulla loro immanenza, sul dispiegarsi pratico del loro dispositivo conflittuale.

Occorrerà privilegiare un'interpretazione in termini puramente e semplicemente politici; un'interpretazione, cioè, calibrata sulla descrizione del mero scontro tra volontà contrapposte che si confrontano sul territorio. Un'interpretazione tesa a recuperare i presupposti stessi dell'agire politico.

Cos'è, infatti, la politica? È l'istanza sociale mediante la quale si manifesta lo scontro tra diverse opinioni e interessi relativi all'organizzazione della cosa pubblica. Da cosa nasce la politica? Dal fatto inevitabile per cui attorno all'uso della cosa pubblica si sedimentano volontà inconciliabili, reciprocamente ostili. Come si sviluppa la politica? Con la formazione di due o più gruppi di interessi organizzati, che si contendono con ogni strumento possibile il possesso e il governo della cosa pubblica.

Osservando il sorgere e la dinamica dei movimenti territoriali di opposizione alle grandi opere, riscopriamo in modo cristallino tutte le categorie che hanno da sempre improntato il fenomeno del politico. Se osserviamo le vicende della Valle di Susa e la lotta di popolo che si oppone alla realizzazione della TAV, impallidiscono in un colpo tutte le teorizzazioni intempestive degli ultimi anni, che hanno preconizzato la scomparsa di movimenti conflittuali radicali. In Valle di Susa (così come un po' in tutti gli altri contesti territoriali) si realizza una forma di inimicizia, di contrapposizione radicale tra

volontà discordi, che non è riconducibile alle relazioni politiche consuete, determinate, ad esempio, dalla democrazia dell'alternanza o dalla concertazione.

Questi movimenti di opposizione territoriale ci aiutano a riscoprire l'essenza dell'elemento politico, con la sua connaturata dimensione conflittuale. Occorre, per chiarezza, distinguere tra due termini affini, che designano però due concetti profondamente diversi: da un lato *la politica*, dall'altro *il politico*. Con il primo termine intenderemo la sfera della discussione pubblica orientata alla risoluzione concordata dei contrasti, la sfera della mediazione e della composizione unitaria dei diversi punti di vista, tra loro in opposizione, e tuttavia sempre astrattamente armonizzabili. Esempio tipico di politica è la contrattazione sindacale rivolta al perseguimento di un accordo tra lavoratori e parte padronale: esistono sì dei contrasti di interessi, ma i competitori saranno sempre in grado di raggiungere un punto di mediazione. Analogo è ciò che avviene in moltissime procedure democratiche di concertazione, nell'ambito delle quali si manifestano spesso punti di vista assai distanti tra loro, racchiusi però tutti quanti in un interesse comune e superiore di armonizzazione.

Con il termine *politico* ci riferiremo, invece, al manifestarsi di un contrasto tra volontà contrapposte, che produce l'effetto di rompere l'organicità dell'ambito discorsivo. La sfera pubblica, da unitaria che era, si scinde e diventa il terreno di manovra di due soggetti pubblici inconciliabili, un «noi» e un «loro» che si contendono spazi di potere. L'armonizzazione dei reciproci punti di vista finisce per cedere il passo al conflitto, l'urgenza della decisione prende il posto della libera discussione.

È evidente come l'istituzione di una tale differenziazione tra «politica» e «politico» sia largamente ispirata all'opera e al pensiero di Carl Schmitt. Questo grande pensatore reazionario ha dedicato, infatti, larga parte della sua vita di studioso all'analisi delle dinamiche e delle forme di manifestazione del conflitto politico. Egli, in particolare, ha eletto a terreno privilegiato di riflessione l'emergere e il dispiegarsi del conflitto sociale (nascente proprio in quegli anni) susseguito all'emergere del movimento socialista e

culminato soprattutto con la presa del potere statale da parte dei bolscevichi nell'Ottobre russo. Schmitt proporrà di leggere la nuova condizione di conflitto sociale sulla scorta dello *jus publicum europaeum*, cioè applicando sul terreno della lotta politica interna allo stato, le categorie consolidate in tema di conflitti interstatali. Il riconoscimento dell'irriducibilità e dell'ampiezza della contrapposizione politico-sociale è ciò che rende così interessante oggi il pensiero di Schmitt, in antitesi ai teorici postmoderni sempre più alle prese con i sillogismi rinunciatori della società complessa e della fine della storia. Celebre e paradigmatica è l'assunzione della coppia amico/nemico come costitutiva dell'elemento politico.

Il concetto di nemico necessita però di una precisazione:

«in campo economico non vi sono nemici, ma solo concorrenti; in un mondo completamente moralizzato ed eticizzato solo avversari di discussione ... Nemico non è il concorrente o l'avversario in generale. Nemico non è neppure l'avversario privato che ci odia in base a sentimenti di antipatia. Nemico è solo un insieme di uomini *che combatte* almeno virtualmente, cioè in base a una possibilità reale, e che si contrappone a un altro raggruppamento umano dello stesso genere [6 – p. 111]».

Nella sfera politica non vi è dunque un contrasto tra competitori economici, né tra semplici avversari di discussione. Tra i primi, infatti, esiste, al di là delle apparenze che li contrappongono, una sostanziale omogeneità data dal comune riferimento alle regole del mercato; tra i secondi, analogamente, esiste una fondamentale solidarietà, data dalla fedeltà all'etica del discorso. La sfera politica è invece destinata a ospitare e a mettere in scena il conflitto tra gli amici e i nemici, il cui antagonismo e il cui combattimento è destinato a risolversi, almeno in linea di principio, con il trionfo dell'uno e la rovina dell'altro. Amici e nemici sono portatori di forme di vita differenti, in reciproca e irriducibile opposizione. Il loro contrasto è talmente profondo da rendere praticamente impossibile l'emergere di una posizione terza: nel corso del conflitto, chi non si schiera dalla parte dei miei amici, perché vuole mantenere una posizione neutrale o di mediazione, rischia di passare di fatto, con estrema naturalezza, non essendo mio amico, dalla parte nel mio nemico.

Per questo motivo, per questo irriducibile antagonismo che caratterizza il fenomeno politico, Schmitt afferma che: «tutti i concetti, le espressioni e i termini politici hanno un senso *polemico* [6 – p. 113]». La categoria della negazione ha dunque una centralità costitutiva del fenomeno politico.

I movimenti di opposizione territoriale esprimono al massimo grado una soggettività antagonistica, nel senso specifico espresso dal testo schmittiano. Nei territori si determina una divisione netta dello spazio pubblico, nel quale a un fronte di favorevoli alla grande opera, si contrappone un fronte di contrari. A favore della grande opera si schierano di regola tutti gli imprenditori, a partire da quelli del territorio e poi su, su fino ai grandi e grandissimi investitori internazionali; poi c'è il ceto politico, schierato per il «sì», spesse volte all'unanimità o, al massimo, con rare e minoritarie eccezioni; c'è, infine, a favore della grande opera, tutta la potenza virtuale del sistema informativo e quella ben più materiale del sistema repressivo e poliziesco. Il fronte dei contrari, invece, può contare sulla nuda vita delle popolazioni, sulle reti tessute con pazienza, sulla forza data dalle idee, dalla ragione, dall'investimento personale.

Ciò che maggiormente caratterizza queste situazioni non è tanto la sproporzione delle forze in campo, né l'emergere di un confronto agonistico tra un Davide e un Golia, quanto piuttosto la nettezza della divisione e della dualizzazione dello spazio pubblico; sorprende, insomma, il fatto che tra Davide e Golia non si aprano spazi politici per l'affermazione di un elemento terzo. Tra i grandi e i piccoli, tra il «sì» dei capitalisti e il «no» delle popolazioni, non sembra esserci spazio per una mediazione possibile.

Ci sono intere aree nel nostro paese, dalla Val di Susa a Vicenza, dalla Campania sulla questione dei rifiuti alla Calabria attorno alla Questione del Ponte, in cui si è determinata una riscrittura del paradigma politico, che dovrebbe essere elemento di riflessione per tutte le componenti del «movimento».

Si è detto a più riprese negli ultimi anni che appariva ormai superato il paradigma novecentesco del *government*, inteso come definizione unilaterale e separata degli obiettivi politici; al suo posto sarebbe emerso il sistema della *governance*, ossia della valutazione

negoziale degli interessi, tutti quanti legittimati, in linea di principio, a partecipare al tavolo della trattativa, prima della adozione di una decisione condivisa.

Ebbene, i movimenti di opposizione territoriale hanno indotto una rottura del paradigma della concertazione. Alla politica della mediazione, della cittadella partecipativa e della falsa rappresentanza, è stata sostituita l'irruzione del politico; la dimensione conflittuale dell'agire politico è stata infine riscoperta. I «sì» e i «no» si fronteggiano come nemici e amici, in un conflitto aperto, condotto con i tutti i mezzi democratici, la cui posta in gioco è il prevalere di un'opzione, oppure di un'altra, senza credibili alternative intermedie. La posta in gioco del conflitto è la decisione politica, l'esercizio della sovranità, l'esercizio del potere nello stato di eccezione determinato dall'irruzione imprevista del «no», dell'elemento della polemica, dell'inimicizia nella sfera pubblica.

Per comprendere lo sviluppo delle pratiche in un conflitto politico così caratterizzato, affidiamoci ancora una volta alle parole di Schmitt:

«nel concetto di nemico rientra l'eventualità, in termini reali, di una lotta ... la guerra non è dunque scopo e meta o anche solo contenuto della politica, ma ne è il *presupposto* sempre presente come possibilità reale [6 – pp. 115 e 117]»

La metafora della guerra serve a indicare che, anche in tempo di pace, il conflitto politico può svilupparsi in modo selvaggio, anche oltre e al di fuori delle modalità di espressione del dissenso canonicamente accettate. La politica concertativa ha i suoi riti inamovibili, fatti di discussioni parlamentari, articoli di giornale, scioperi preannunciati. Il conflitto politico, al contrario, si sviluppa creativamente di giorno in giorno, secondo le esigenze del momento, seguendo passo passo lo svolgersi dello stato d'eccezione.

Per entrambe le parti in lotta diventa emblematico e assai critico il rapporto con la legalità. Per i movimenti di opposizione è necessario travalicare dai confini del legalmente consentito, per esempio tramite l'istituzione di presidi permanenti, di blocchi stradali, di atti di resistenza o di disobbedienza civile: ma tutte le volte vi è la chiara consapevolezza di stare compiendo un passaggio essenziale per lo



sviluppo della lotta. Il debordare nell'illegalità non è meno evidente all'interno del fronte dei favorevoli alla grande opera: si pensi all'occupazione *manu militari* della Valle di Susa da parte delle Forze dell'Ordine nel novembre e dicembre 2005, oppure al frequente aggiramento degli obblighi di acquisire autorizzazioni o pareri, dettato dall'esigenza di concludere in fretta l'iter decisionale e di collocare l'opera anche in siti che non sarebbero idonei ad accoglierla.

Le due parti in lotta aspirano, in modo simmetrico, a far prevalere la loro propria opzione, a risolvere secondo la propria volontà lo stato d'eccezione venutosi a creare. A causa di questa chiara e netta aspirazione alla sovranità, diviene cruciale il riferimento al potere pubblico, alla legittimità della propria posizione. Ecco, perciò, che i NoTav accusano il Governo di illegalità, mentre, ad esempio, i No Coke di Civitavecchia occupano per giorni e giorni l'aula consiliare, in segno di sfida verso l'istituzione che non ha saputo opporsi alla devastazione del territorio. A Vicenza, preso atto dell'ostilità dell'Ente locale, i No Dal Molin hanno dato vita al cosiddetto «Altrocomune», soggetto pubblico che opera con tanto di delibere e di mozioni, in una sorta di sostituzione virtuale del potere costituito, ormai definitivamente compromesso e corrotto dalla collusione con gli interessi forti. Sono tutte strategie di legittimazione della protesta, che alludono pure, tramite una costruzione dal basso, all'emergere di un assetto istituzionale radicalmente alternativo. In tal modo i movimenti escono dal vicolo cieco dell'illegalità in cui si vorrebbe confinarli. Il conflitto diventa così una sfida tra soggetti di pari grado: legittimo contro legittimo, chi decide è la lotta.

I movimenti di opposizione territoriale mettono in opera una modalità di conflitto politico che ha senza dubbio un significato generale. Infatti, come impariamo nuovamente da Carl Schmitt:

«ogni contrasto religioso, morale, economico, etnico o di altro tipo si trasforma in un contrasto politico, se è abbastanza forte da raggruppare effettivamente gli uomini in amici e nemici [6 – p. 120]»

Va rilevata, dunque, l'ubiquità del conflitto politico, che può sorgere e svilupparsi in conseguenza di una qualunque contraddizione presente nella sfera pubblica. Per questo pensiamo che la fenome-

nologia del conflitto determinato dai movimenti nel «no» possa avere una valenza generale e possa trovare analogia con altre e ulteriori esperienze di movimento che potrebbero auspicabilmente prodursi. Si può ipotizzare, insomma, che anche un movimento rivendicativo avvenire (concentrato, per esempio, sulla questione della precarietà e del reddito), se saprà raggiungere una forma di esistenza compiutamente antagonista, sperimenterà quella medesima forma di inimicizia politica che stanno oggi sperimentando in modo così netto i movimenti di opposizione territoriale.

In essi è senza dubbio cruciale la lotta per la definizione dei concetti di amico e di nemico. La definizione del «noi» e del «loro» è un processo relazionale, che avanza a forza di successivi scontri polemici con l'avversario. È tipica, ed esempio, la tessitura di relazioni politiche sempre più vaste e sempre più lontane dal contesto locale di partenza, man mano che più importante si fa la dimensione del conflitto. Si veda ad esempio la parabola nel movimento di opposizione al Ponte sullo Stretto, nei primi anni concentrato esclusivamente nell'area dello Stretto, che ha poi esteso il proprio raggio di azione a tutto il Meridione, con collegamenti importanti anche a livello nazionale (tramite il patto di mutuo soccorso) e internazionale (soprattutto tramite la pratica dei campeggi e tramite la partecipazione agli European Social Forum). Correlativamente andavano estendendosi anche gli obiettivi dichiarati della lotta: dalla «semplice» esigenza di difesa del territorio, si è via via passati a un'interrogazione circa le modalità dello sviluppo per il Sud, la sostenibilità ambientale, il tema delle grandi opere, l'effettività della democrazia.

Possiamo dire, in generale, che i movimenti del «no» applicano una grande cura nella definizione del «noi», tramite la ricerca di radici storiche, di connessioni con l'esterno, di miti fondativi (come ad esempio la battaglia del Seghino in Valle di Susa).

Non meno intenso è l'investimento politico nella definizione del «loro». Ad esempio il fronte padronale favorevole alla grande opera impiega notevoli risorse per accreditare il sorgere dei movimenti di opposizione come mero effetto della cosiddetta sindrome nimby. Si tratta, evidentemente, di una visione caricaturale, denigratoria e

paternalistica della protesta. Gli oppositori si oppongono perché sono egoisti, perché non conoscono il problema, perché non hanno conoscenza delle necessità strategiche del territorio. A sua volta, il «noi» sedimentato sul territorio riversa sul fronte opposto le accuse, in modo praticamente speculare: non hanno a cuore il bene del territorio, parla in loro l'interesse egoistico per i profitti personali, i loro tecnici non hanno realmente approfondito gli aspetti scientifici dell'opera.

L'analisi delle dinamiche politiche sviluppatasi nei territori in cui è presente una contestazione a una grande opera, può avere un'utilità generale, anche per altre componenti del movimento. È prevedibile, infatti, che ogni qualvolta riuscirà a prodursi una dualizzazione sufficientemente netta della sfera pubblica, si vedrà all'opera una dialettica di amico e nemico assai simile a quella sopra delineata.

Ci sia consentito auspicare, in conclusione, una profonda semplificazione, nell'immediato futuro, del quadro politico e della fenomenologia sociale. Occorre distillare, in un mondo dalle apparenze complesse, l'esistenza di due parti soltanto, una parte di nemici, da un lato, e una parte di amici, dall'altro. Occorrerà valorizzare le parole d'ordine e le pratiche di rifiuto che sapranno favorire, nel modo più chiaro e più netto, questo necessario processo di separazione; occorrerà rendere cristallino il conflitto, pienamente trasparente il dispiegarsi degli interessi.

Prima ancora, forse, e in via preliminare, occorrerà ripartire, come sempre, dall'elemento della negazione. Solamente tramite una rinnovata e generalizzata esperienza del rifiuto, nei più vari ambiti della vita quotidiana, potrà darsi vita e corpo a un movimento che faccia della separazione e dell'alterità un elemento di forza e non di emarginazione.

#### Bibliografia

1. Beppe Caccia, *Velocità di decisione. La democrazia tumultuaria della Val di Susa*, in *Posse – la rappresentanza impossibile*, Manifestolibri, Roma 2006.
2. Donatella Della Porta e Gianni Piazza, *Le ragioni del no. Le campagne contro*

*la TAV in Val di Susa e il Ponte sullo Stretto*, Feltrinelli, Milano 2008.

3. Anthony Giddens, *Oltre la destra e la sinistra*, il Mulino, Bologna 1997.
4. John Holloway, *Che fine ha fatto la lotta di classe?*, Manifestolibri, Roma 2007.
5. Chantal Mouffe, *Sul politico. Democrazia e rappresentazione dei conflitti*, Bruno Mondadori, Milano 2007.
6. Carl Schmitt, *Le categorie del «politico»*, il Mulino, Bologna 1972.
7. Carl Schmitt, *Teoria del partigiano*, Adelphi, Milano 2005.
8. Mario Tronti, *La politica al tramonto*, Einaudi, Torino 1998.

# Fine dell'utopia

## Temi marcusiani per critica di oggi

Publicato su u-topia.it, 2010.

[1].

La conferenza tenuta a Berlino nel luglio 1967 da Herbert Marcuse è stata recentemente ripubblicata dai tipi della *Manifestolibri* con il titolo *La fine dell'utopia* ed è dunque nuovamente disponibile in italiano (nella traduzione di Saverio Vertone). A dispetto del titolo, apparentemente rinunciatario e pessimista, questo testo riassume e condensa il pensiero rivoluzionario che Marcuse consegna agli studenti universitari pre-sessantottini già in odore di rivolta, quale possibile base teorica per le pratiche di contestazione che di lì a poco sarebbero dilagate in tutta Europa, al di qua e di là della cortina di ferro. Si tratta di pagine che si potrebbero giudicare inattuali – in questa nostra epoca priva di slanci – solo per l'apertura al nuovo e alla trasformazione da cui prendono le mosse, ma che in realtà sono utili più che mai per la critica di oggi, per le problematiche che additano e per gli interrogativi che suscitano.

Il testo marcusiano prende avvio dal riconoscimento di una circostanza di solito negletta, negata con forza, quella secondo cui «oggi qualunque forma nuova di vita sulla terra, qualunque trasformazione dell'ambiente tecnico e naturale è una possibilità reale, che ha il suo proprio luogo nel mondo storico». L'individuazione delle nuove possibilità storiche che lo sviluppo della tecnica apre al genere umano, prende qui le forme di una vera e propria annunciazione, di un messaggio di speranza sulle nuove opportunità di liberazione che si spalancano sul presente.

Da sempre l'ottimismo rivoluzionario si fonda sul giudicare possibile l'impossibile; da sempre zittisce le chiacchiere rinunciatarie dei conservatori dimostrando che sin da oggi si potrebbe aspirare a forme inedite di esperienza. Qui l'apertura di Marcuse al nuovo è smisurata, postula la realizzabilità di ogni progetto, la traduzione in concreto di qualsiasi sogno umano. In particolare, come si vedrà meglio tra breve, verrà dichiarato risolto, grazie all'avanzamento dei mezzi di produzione, il problema stesso della conservazione e della riproduzione materiale dell'esistenza, il che suonerà come una denuncia dell'irrazionalità dell'organizzazione sociale contemporanea, ancora basata in molti modi sulla lotta per la sopravvivenza e sulla gestione della scarsità delle risorse disponibili.

L'annuncio di una nuova epoca di possibilità assoluta, tutta in mano agli uomini e alle loro capacità di scelta, conduce l'Autore a teorizzare la *«fine dell'utopia, cioè il rifiuto delle idee e delle teorie che si sono ancora servite di utopie per individuare determinate possibilità storico-sociali»*. Gli obiettivi e le aspirazioni che in epoche passate hanno trovato forme di espressione specifiche mediante il vagheggiamento di luoghi immaginari, ossia mediante la costruzione di utopie sociali e scientifiche (u-topia, come noto, significa etimologicamente luogo che non c'è, luogo che non esiste ancora), sono in grado oggi, nel contesto di una possibilità materiale accresciuta, di prendere la forma razionale di progetti, piani, proposte positive. L'utopia nel senso tradizionale del termine, cede il passo all'utopia concreta, vale a dire alla programmazione effettiva di obiettivi raggiungibili.

Per stabilire se una determinata istanza sociale di trasformazione rientri ancora nell'ambito dell'irrealizzabile (il che renderebbe essenziale il ricorso all'utopia), ovvero se rientri nell'ambito di ciò che può definirsi possibile (il che comporterebbe l'uso, anziché della vecchia istanza utopica, della più adeguata utopia concreta) occorre *«stabilire se le forze materiali e intellettuali necessarie per realizzare la trasformazione siano tecnicamente presenti malgrado gli impedimenti frapposti a una loro razionale utilizzazione dalla organizzazione delle forze produttive»*. Viene dunque enunciato un vero e proprio programma scientifico e di ricerca, consistente nel rapportare in modo sistematico le domande di trasformazione sociale alla concreta ca-

pacità delle forze produttive di tradurle in pratica. Viene cioè additata la necessità di un'analisi dei fini e dei mezzi, allo scopo di stabilire con precisione se l'entità e lo stato dei secondi siano appropriati al raggiungimento dei primi. Ebbene, il vaglio delle varie aspirazioni umane attraverso questo diaframma della possibilità porta Marcuse ad affermare che *«oggi esistono tutte le forze materiali e intellettuali necessarie per realizzare una società libera»*.

Vale la pena di sottolineare l'importanza strategica di questo annuncio dell'utopia concreta, di indubbia valenza polemica nei confronti delle forze conservatrici, refrattarie al cambiamento. In realtà tutti i sogni e i progetti utopici dell'umanità, variamente formulati sin dagli albori dell'epoca storica, prendono oggi una veste tecnicamente e socialmente possibile. Infatti *«possibile è l'eliminazione della povertà e della miseria; possibile l'eliminazione del lavoro estraniato; possibile l'eliminazione di ciò che io ho chiamato surplus repression»*.

Sarà utile, seguendo il testo di Marcuse, addentrarci maggiormente nel concetto di utopia, stabilendo quali ne siano i suoi presupposti e l'ambito operativo. *«Il concetto di utopia è un concetto storico e si riferisce a progetti di trasformazione sociale di cui si ritiene impossibile la realizzazione. Ma per quali ragioni questi progetti vengono considerati irrealizzabili? Generalmente, quando si discute sul concetto di utopia si parla di irrealizzabilità come impossibilità di tradurre in fatti concreti il progetto di una nuova società, in quanto i fattori soggettivi e oggettivi in una data situazione sociale si oppongono alla sua trasformazione. Si tratta della cosiddetta immaturità delle condizioni sociali... [tali progetti] possono essere definiti irrealizzabili tutt'al più in senso provvisorio»*. A rigor di termini, dato che un progetto provvisoriamente utopico potrebbe accedere a un livello di possibilità concreta all'evolvere delle condizioni tecniche o sociali, il termine «utopia» andrebbe quindi riservato solo per quei progetti in aperta e precisa contraddizione con leggi scientifiche o fisiche, come ad esempio, dice Marcuse, per il sogno dell'eterna giovinezza o per quello del ritorno all'età dell'oro. *«Io credo che si possa parlare di utopia solo in quest'ultimo caso, e precisamente quando un progetto di trasformazione sociale si trova in contraddizione con leggi scientifiche*

*realmente determinate e determinabili. In senso stretto solo i progetti di questo genere sono utopistici, cioè extrastorici».*

Un fattore specifico sovente opposto ai sostenitori del possibile è l'assenza vera o presunta di un soggetto storico o sociale capace di farsi portatore delle istanze di trasformazione. Il tema è di quelli sensibili soprattutto nell'ambito della teoria critica marxista, che come è noto (tranne che nelle letture più rigorosamente oggettiviste, come ad esempio oggi per il gruppo Krisis) affida tradizionalmente alla classe operaia il compito di guidare il processo rivoluzionario, oppure (come in Gramsci) ragiona circa la costruzione di blocchi storici nascenti dalla saldatura politica di vari segmenti sociali, oppure ancora (come nelle impostazioni operaiste) muove dall'analisi dei bisogni e dei comportamenti degli strati proletari emergenti. Più in generale si può dire che un progetto di trasformazione che voglia definirsi materialista, non può sottrarsi all'onere di indicare su quali forze soggettive intende in concreto far leva per tradursi in realtà. Di converso, per tornare al nostro discorso, la mancanza di riferimento alle forze materiali umane portatrici della trasformazione, può far scadere un disegno politico da progetto a utopia. Marcuse rigetta con decisione questa possibile obiezione, affermando che *«l'impossibilità di individuare una classe rivoluzionaria nei paesi capitalistici a più elevato sviluppo tecnologico non significa affatto una trasformazione del marxismo in utopia».* Infatti *«i portatori sociali della trasformazione (e questo è marxismo ortodosso) si formano nel corso dello stesso processo di trasformazione e non si può mai contare sulla esistenza di forze rivoluzionarie per così dire ready-made, bell'è pronte, quando ha inizio il movimento rivoluzionario (situazione in fondo fortunata e non molto facile a verificarsi)».* Siamo qui completamente al di fuori della trita distinzione tra la classe in sé e la classe per sé, secondo la quale esisterebbe già in potenza una classe rivoluzionaria, che si sottrae però al proprio compito storico perché ancora non sufficientemente cosciente di sé e che quando avrà raggiunto un grado di coscienza adeguato, allora saprà manifestare la propria forza. In realtà la classe sociale, non diversamente da qualsiasi altro gruppo umano, è un aggregato di persone che si costruisce storicamente, sul terreno delle battaglie concrete, tra-



mite una contrapposizione con l'esterno e una dialettica al suo interno. Il processo organizzativo della classe fa tutt'uno con la sua forma di esistenza. La cosiddetta «coscienza di classe» non è qualcosa che può piovere dall'esterno, ma è qualcosa che materialisticamente si costruisce nel fuoco dello svolgimento storico. Dunque, ci suggerisce Marcuse, l'analisi di classe per la contemporaneità non potrà fare affidamento su ruoli prestabiliti da assegnare ai vari soggetti, al contrario dovrà essere in grado di leggere e valorizzare i processi di aggregazione sociale, laddove questi si mostrino capaci di avviare processi virtuosi di solidificazione e dunque di possibile organizzazione.

[continua...]

[2].

La riflessione consegnata da Marcuse nel suo famoso testo *La fine dell'utopia*, muove come abbiamo visto dall'annuncio, ottimistico e tutto sommato tranquillizzante, dell'avvenuta conquista di un orizzonte del possibile mai prima d'ora così ampio. Questa apertura al possibile incontra però degli ostacoli tangibili, che impediscono l'immediata traduzione in realtà dei progetti umani di liberazione. Infatti, si affretta a precisare Marcuse, «*le nuove possibilità di una società umana e del suo ambiente non possono più essere immaginate come prolungamento delle vecchie né essere pensate nel medesimo continuum storico (col quale anzi presuppongono una rottura)*». Non sarà dunque l'agile e lineare progresso della tecnica a condurre automaticamente le organizzazioni umane verso nuovi spazi di libertà. Non assisteremo a una galoppata gloriosa e inevitabile verso il futuro, tutto al contrario le ombre pesanti del passato rischiano di avviluppare il presente, pregiudicando e rendendo oltremodo difficile lo scatto in avanti che sarebbe invece possibile. Le energie dovranno concentrarsi, pertanto, verso la rottura, verso la fondazione di un nuovo paradigma e non nella piatta prosecuzione di un presunto cammino che dal passato ci conduce invariabilmente verso il meglio.

Su questo passaggio teorico, gravido di conseguenze politiche, Marcuse insisterà a più riprese, rifacendosi in questo alla dialettica marxiana, sviluppata soprattutto nelle opere del Marx giovane, tra necessità e libertà. Il salto nel comunismo, in questa accezione, rappresenta la fine della preistoria umana, contrassegnata dalla necessità della lotta per la sopravvivenza, e inaugura l'avvento di un'epoca per la prima volta compiutamente umana, nella quale cioè il vero essere dell'uomo può finalmente esprimersi liberamente, accedendo a una esperienza inedita di sé stesso. Dunque bisogna abituarsi a *«concepire tutto lo sviluppo storico svoltosi fino a questo momento come semplice preistoria dell'umanità»*. E ancora, bisogna pensare alle nuove possibilità storiche offerte dallo sviluppo tecnico *«più in termini di rottura piuttosto che di continuità con la storia passata, come un elemento di negazione più che di affermazione, come un salto netto anziché un progresso continuo»*.

Viene così liquidata con grande nettezza l'ideologia progressista e in particolar modo socialdemocratica basata appunto sull'ipotesi secondo cui la continua crescita delle forze produttive del capitalismo avrebbe infine determinato un naturale trapasso verso un ordine sociale diverso, con caratteristiche socialiste. In questa visione estremamente fiduciosa dello sviluppo sociale viene espunto il tema della rivoluzione, cioè di quel salto di paradigma che funge da preludio necessario all'avvento della nuova fase storica dell'utopia concreta. Le radici del continuismo progressista si possono rintracciare, a giudizio di Marcuse, in parte nello stesso Marx, il quale in una certa misura ha accreditato un'idea di socialismo *«intesa prevalentemente come un concetto riguardante lo sviluppo delle forze produttive e l'incremento della produttività del lavoro, secondo una tendenza più che legittima rispetto al livello produttivo in cui venne elaborata l'idea del socialismo scientifico, ma oggi per lo meno contestabile»*.

Se uno sviluppo lineare dell'umanità poteva apparire plausibile ai tempi di Marx, e se la prospettiva socialdemocratica poteva ancora godere di un certo credito all'epoca in cui Marcuse teneva la sua conferenza, visto che la crescita costante della produttività del lavoro consentiva di riflesso anche un miglioramento delle remu-

nerazioni e in generale delle condizioni di vita delle classi produttive, vista da oggi la tesi progressista si manifesta ormai in tutta la sua inconsistenza. Assistiamo infatti nei nostri anni Novanta e Duemila alla costante traduzione del «progressismo» (cioè del tentativo di gestire e indirizzare la crescita tumultuosa e diseguale del regime del capitale verso obiettivi sociali) in «regressimo», nel tentativo cioè di ammorbidire e ammortizzare lo scivolamento continuo verso condizioni sociali via via deteriori che lo sviluppo del capitale determina per le classi subalterne. Quegli stessi che furono un tempo gli alfieri della redistribuzione delle ricchezze prodotte dall'economia di mercato sono oggi i sostenitori della «crisi dal volto umano», coloro che postulavano un miglioramento indefinito della condizione operaia, sono gli stessi che, all'insegna del motto del «menopeggio», danno oggi il loro benessere alle forme più creative di precarietà. Da questa triste parabola del progressismo riesce completamente confermata l'affermazione di Marcuse secondo la quale *«il nostro compito attuale è di discutere e definire, senza alcuna inibizione e a costo di apparire brutali, la differenza qualitativa che intercorre tra la società socialista come società libera e le società esistenti»*. La prosecuzione lungo gli schemi capitalistici non può infatti dischiuderci agli orizzonti inediti dell'utopia concreta, per accedere ai quali è invece assolutamente urgente mettere a tema *«lo scandalo di quel salto qualitativo, onde evitare di limitarsi al problema della corruzione delle magagne esistenti»*.

[continua]

[3].

Abbiamo evidenziato finora, seguendo il testo della conferenza di Marcuse *La fine dell'utopia*, la concretezza della possibilità di liberazione, nonché la necessità di salto qualitativo di paradigma per compiere il salto verso la libertà. Si pone adesso il problema, rilevante anche per Marcuse, ma tanto più cruciale dalla nostra prospettiva di quarant'anni successiva, di comprendere per quale ragione la liberazione non riesce ancora a compiersi. Il fatto è che le

forze necessarie a costruire una società libera vengono accortamente individuate, combattute e represses dalle forze che hanno a cuore il mantenimento dello *status quo*. Esiste una lotta senza quartiere, «una sorta di mobilitazione generale della società, che resiste con ogni mezzo alla eventualità di una sua liberazione».

Il centro del conflitto è ubicato nella definizione, prima ancora che nella soddisfazione, dei bisogni umani, i quali, lontani dall'essere un qualche cosa di naturalisticamente definito, una sorta di *a priori* dell'essere umano riscontrabile ovunque e in ogni epoca, sono in realtà il frutto di una complessa contrattazione sociale, di una intricata opera di significazione intersoggettiva. Abbiamo, da un lato, i bisogni repressivi, che per loro natura si frappongono alla realizzazione del possibile e costringono la dinamica sociale verso la ripetizione dell'identico, cui si contrappongono quelli che Marcuse definisce come bisogni vitali, i quali concorrono a delineare una nuova antropologia, una nuova definizione della vita umana, pronta a raccogliere il messaggio liberatorio dell'utopia concreta.

La società repressiva, con i suoi meccanismi fondati sulla competizione e sulla lotta per la sopravvivenza, continua incessantemente a riprodurre negli individui «*i bisogni che essa stessa stimola e soddisfa, sicché a loro volta gli individui continuano a riprodurla nei loro bisogni, persino attraverso e oltre la rivoluzione. Questa continuità dei bisogni repressivi è dunque l'ostacolo che finora ha impedito il salto dalla quantità alla qualità di una società libera*». Al contrario, l'orizzonte dell'utopia concreta ci dischiude la possibilità di un nuovo modo di vita, caratterizzato dal sorgere e dallo svilupparsi «*di vitali bisogni di libertà, dei bisogni vitali di una libertà non più fondata sulla (né limitata dalla) scarsità dei mezzi e sulla necessità del lavoro estraniato, ma capace di esprimere lo sviluppo di bisogni umani qualitativamente nuovi*».

Si profila così, quale conflitto determinante dell'epoca contemporanea, quello tra repressione e vita, tra bisogni antichi e nuovi bisogni, a sua volta connesso allo scontro tra il paradigma della (perdurante) scarsità delle risorse e il paradigma della (finalmente conquistata) emancipazione dall'urgenza della produzione. È del tutto necessario, in questo contesto, che i bisogni vitali prevalgano

su quelli repressivi, ne va infatti, in tale dissidio, del futuro della società. *»Là dove non esiste il bisogno vitale di eliminare il lavoro ed esiste invece il bisogno di conservarlo anche se non è più socialmente necessario; là dove non esiste il bisogno vitale del godimento, della gioia in buona coscienza, ma esiste piuttosto la necessità di guadagnarsi ogni cosa nella più miserabile delle vite possibili; insomma là dove questi bisogni vitali non insorgono o vengono soffocati da quelli repressivi, ci si può aspettare soltanto una riconversione delle nuove possibilità tecniche in possibilità repressive».*

L'opzione fondamentale per la quale vale la pena battersi è quella di una società che sappia finalmente risvegliarsi, ora che l'approdo all'utopia concreta è possibile, dall'incubo della competizione e della produzione forsennata. In tal modo i nuovi bisogni di liberazione *»possono diventare la negazione del bisogno di lottare per l'esistenza»*; possono svolgere un ruolo cruciale nel condurre alla *»negazione del bisogno di guadagnarsi la vita, della battaglia per il pane quotidiano, del principio produttivistico, della concorrenza»*; l'affermazione dei nuovi bisogni vitali di pace, di tranquillità, di calma, di riservatezza, di gioia può essere intesa come la negazione *»del bisogno – oggi ancora dominante – di una produttività fondata sullo spreco e sulla distruzione, nonché di una menzognera soppressione degli istinti».*

Questi nuovi bisogni vitali sono pienamente legittimi e anzi vanno apertamente incitati e diffusi, in quanto la loro realizzazione propizierà *«una totale trasformazione tecnica del mondo della vita»*, determinerà un'influenza estesa sull'organizzazione e sulla direzione delle forze produttive. Il momento di sintesi delle varie domande di liberazione sta nella valorizzazione delle qualità *»erotico-estetiche»* dell'uomo, in forza delle quale si può ipotizzare *una tendenziale convergenza tra tecnica e arte e tra lavoro e gioco»*, si può ipotizzare *«una società in cui il lavoro diventi gioco, in cui persino il lavoro socialmente necessario possa venire organizzato in armonia con i bisogni istintuali e con le inclinazioni degli uomini».*

Dovrebbe essere abbastanza chiaro che la lotta tra i bisogni antichi e i nuovi bisogni non si colloca sul piano per così dire *«soprastrutturale»* della coscienza e della battaglia per le idee. Al contrario,

proprio perché i desideri utopici sono ormai collocati sul terreno dell'utopia concreta, e possono dunque legittimamente aspirare a una soddisfazione immediata, lo scontro con gli avversari della liberazione prende il carattere – avverte Marcuse – «*di un'opposizione molto realistica e molto pragmatica*», che si impianta direttamente sul terreno della società e della politica. Infatti le aspirazioni utopiche e i nuovi bisogni umani hanno la tendenza a tradursi in pratiche concrete, in forme di vita organizzate che in quanto tali entrano in contatto diretto e polemico con le forme di vita avversarie, basate sui bisogni (antichi) di competizione e di produttività distruttiva. Questa dialettica dei bisogni ci consegna dunque tanto un terreno d'indagine teorico (rispetto al quale bisogna investigare e comprendere in che modo le forze repressive riescano ancora a tenere in scacco le forze di liberazione) quanto un campo d'azione pratico (in cui occorre prender partito per le esperienze più autenticamente mosse dal bisogno di negazione dell'ordine esistente).

La posta in gioco di questa lotta è la conquista della libertà, di una libertà in forma nuova, ancora non sperimentata, di una libertà da intendere e sentire «*come un bene non ancora mai goduto dagli uomini*».

[fine]

# Storie della crisi, storie del possibile

[con Sandro Gobetti]

Tratto da, a cura del BIN Italia, *Tempi di crisi. Il reddito garantito come opportunità e alternativa*, Quaderni per il Reddito n. 2, Roma 2011.

## *Un mondo in crisi*

La natura composita dell'attuale crisi economica rende scivoloso il campo delle previsioni sugli sviluppi futuri e mette in grave imbarazzo tutta la scienza economica ufficiale, alle prese con il rompicapo di indicare delle strategie convincenti e condivise di fuoriuscita dalla crisi. L'incertezza degli orizzonti offre poi l'occasione ai più vari profeti (di sventura o di utopie progressiste poco importa) di delineare scenari epocali di trasformazione o di rottura dei cardini consolidati dell'esistente.

Per quanto ci riguarda, consapevoli della straordinaria duttilità e capacità mimetica del capitalismo, ci asterremo dal formulare prognosi definitive o dal tratteggiare narrazioni o scenari globali. Quel che si può riscontrare è il sovrapporsi in un'unica fase storica di differenti «cicli di crisi» che hanno sovente cause indipendenti o comunque principi causali eterogenei, ma che trovano oggi una strana forma di contemporaneità e di coesistenza<sup>1</sup>. A un primo ciclo di crisi che potremmo definire immediato e di breve periodo di natura finanziaria, dovuto all'esplosione dei meccanismi speculativi, se ne è subito aggiunto un altro probabilmente più profondo dovuto alla contrazione della produzione materiale e al ridimensionamento dei bilanci pubblici. Ben presto infatti la dinamica finanziaria della crisi si è trasferita nelle economie cosiddette reali, ha colpito i posti di lavoro, ha rimesso in gioco il ruolo dei governi, ha esteso la pro-

pria ombra sul godimento dei beni pubblici e sulla garanzia dei diritti sociali consolidati.

Tutto questo entra però in relazione con dei trend di lungo periodo che rendono più complessa la prospettiva di una ripresa dell'economia e dell'accumulazione ai ritmi precedenti. È emerso infatti da qualche decennio e nessuno può più nascondere il rischio di un collasso ecologico dell'economia e del pianeta, con gli interrogativi connessi sulla sostenibilità della domanda di «sviluppo» proveniente da circa 1,5 miliardi di esseri umani finora esclusi dai privilegi della crescita «all'occidentale»; vi è poi un ciclo sotterraneo di crisi di carattere culturale e politico, che rende le popolazioni in tutto il globo sempre più critiche rispetto alle soluzioni consumistiche e ciecamente produttivistiche. Ciò contribuisce ad acuire la crisi forse fondamentale della nostra epoca, quella dell'ideologia del lavoro, architrave un tempo della convivenza civile e oggi depotenziata sia da processi oggettivi (che secondo le logiche neoliberiste inducono precarietà, forme di neoschiavismo, diminuzione dei salari e perdita dei diritti) che da dinamiche soggettive (dato che in seno al corpo sociale sono sempre più estesi i momenti di «rifiuto» e di «eccedenza» rispetto alla relazione salariale)<sup>2</sup>.

Questa costellazione di problemi mette a dura prova i tentativi di chi vorrebbe rilanciare l'economia provocando una ripresa secondo gli schemi classici. Gli investimenti, pubblici o privati, non si traducono infatti necessariamente in nuova produzione, ben potendo al contrario involarsi verso le rotte della speculazione finanziaria; seppure comunque dovesse imporsi un'innovazione di prodotto e una nuova fase di crescita reale, nulla ci assicura che ciò si tradurrebbe nella creazione di posti di lavoro «dignitosi» capaci di garantire piena cittadinanza; e inoltre rimane tutta da dimostrare la compatibilità geopolitica o ecologica di questo eventuale nuovo ciclo di accumulazione. Di fatto ciò che avviene da molti anni è che la povertà aumenta, le classi medie si proletarizzano, chi si arricchisce continua a farlo come in una sorta di «assalto alla diligenza» che non ha alcuna possibilità di tenuta a livello sistemico se non al prezzo di un crescente imbarbarimento politico e sociale.

Nel mezzo di questa «grande trasformazione» piena di incognite



e che rende incerti molti punti di riferimento si apre forse un terreno d'azione inedito, ancora da sperimentare per il superamento di un sistema economico sempre più profondamente iniquo e che oggi rende incerta addirittura la sussistenza materiale di molti dei membri della società. Una nuova sintesi di parte potrà forse essere guadagnata dall'osservazione dei comportamenti che «dal basso» continuano a prodursi per contrastare la crisi. Getteremo un primo sguardo a quei meccanismi di «autodifesa della società» descritti da Karl Polany<sup>3</sup> con riferimento alla grande trasformazione indotta dall'utopia liberista del primo Ottocento, che similmente alla congiuntura odierna chiamava in causa e metteva a repentaglio il tessuto profondo della riproduzione sociale. Inviteremo dunque qui a considerare con più attenzione di quanto in genere non si faccia le sperimentazioni sociali, le pratiche mutualistiche, le modalità «altre» di produrre, di consumare, di affrontare la crisi.

### *Storie della crisi, storie del possibile*

Dopo la rivolta di Rosarno del gennaio 2010, qualcuno dei padroncini tenta di spiegare le cause del problema con il prezzo troppo basso delle arance, appena 27 centesimi al chilogrammo, il che di certo non consente di impiegare i lavoratori agricoli con tutti i sacrosanti diritti sanciti nelle leggi e nei contratti<sup>5</sup>. Inutile dire che molti economisti e opinionisti anche di larghe vedute si mostrano sensibili a questo grido di dolore dei proprietari, urlano tutti contro la crisi, che obbligherebbe dunque, o almeno indurrebbe a quanto pare, l'impiego di mezzi schiavistici pur di portare gli agrumi sulla tavola della gente. Esiste però grosso modo in quelle stesse zone una storia diversa di reazione alla crisi, meno nota, ma che è una storia del possibile. La crisi, si sa, è trasversale e non risparmia alcun settore, sicché un tipografo, benché soddisfatto del proprio mestiere, viene licenziato causa il fatto che la propria ditta chiude per mancanza di un giro d'affari adeguato; di qui la scelta di tornare al paese dei genitori, dove c'è un aranceto un poco incolto da rimettere in produzione. Come entrare in questo mercato, come fare i conti con la crisi del settore, con il prezzo troppo basso delle arance?

Si scommette sul rapporto diretto con i consumatori, sulla corresponsabilità e mutualità tra produttore e utente del prodotto, si stabiliscono contatti con gruppi di acquisto dapprima nel meridione e poi nel centro Italia, il progetto ha successo tanto che l'azienda cresce e si trova a fare degli investimenti<sup>6</sup>.

Uno stesso bisogno di arance, uno stesso scenario di crisi, con due risposte diametralmente opposte, una tutta interna alla logica della crisi e del supersfruttamento delle risorse (a partire dai lavoratori), l'altra più disponibile al nuovo, al possibile, alla relazione sociale, alla formazione di legami solidaristici.

Una piccola storia, simile però a molte altre, come ad esempio quelle di tanti altri «Gas» (Gruppi di acquisto solidale), sorti per erigere una forma di autodifesa rispetto ai prezzi galoppanti e alla qualità scadente dei prodotti reperibili nei circuiti commerciali ordinari, in cui vengono messe in discussione la relazione tra produttore e consumatore (spesso definito co-produttore), la qualità del prodotto o le forme stesse di produzione. La scelta del produttore di appartenere a una rete distributiva che lo pone implicitamente in una relazione di conflitto con le multinazionali del cibo, determina una polemica rispetto alle forme di sfruttamento del lavoratore e obbliga a porsi alcune domande fondamentali dell'economia e del vivere associato: che cosa produrre, quale processo lavorativo adottare (biologico o intensivo), quale sistema utilizzare per distribuire il prodotto, etc.

Nel mezzo della crisi, dunque, c'è chi apre le porte con coraggio alla sperimentazione e al possibile.

Lo stesso avviene, seppure in forme diverse, in altri angoli del globo, ed esempio nell'esperienza colombiana della «comunità agricola Utopia» il cui proposito principale è quello di «incidere sulla trasformazione pratica della realtà economica, sociale e politica dei piccoli produttori agricoli con una strategia di appropriazione collettiva della catena alimentare, attraverso lo sviluppo di progetti sociali e proposte di sviluppo sostenibile e alternativo, chiudendo il cerchio che parte dal seme e arriva fino alla tavola per riprendersi la libertà di scegliere cosa coltivare e cosa mangiare»<sup>7</sup>. E ancora si potrebbero citare le forme di sviluppo energetico così

detto alternativo e rinnovabile, come quelle in Alto Adige, dove alcuni paesi soddisfano il proprio fabbisogno energetico attraverso un mix di impianti a impatto zero in condivisione con altri comuni del circondario<sup>8</sup>. Oppure si potrebbe menzionare, per quanto riguarda il trasporto e la mobilità, a quanto accaduto recentemente in Grecia, dove in risposta alla crisi sono sorte pratiche di riappropriazione sociale, quali il rifiuto dei pendolari di pagare l'autostrada, la formazione di picchetti sulla metro per bloccare le obliterate, la nascita di gruppi di utenti che rivendicano il trasporto pubblico gratuito<sup>9</sup>. Si potrebbe continuare con tante altre narrazioni del possibile, come le esperienze multietniche di occupazioni a scopo abitativo in alcune metropoli non solo italiane (che andrebbero forse maggiormente enfatizzate anche in risposta alle politiche di segregazione dei migranti attraverso i CIE) o le forme di socializzazione della cultura e del sapere in molte esperienze giovanili come gli spazi sociali occupati, eccetera. Quelle qui richiamate sono soltanto alcune delle molte storie che si potrebbero ricordare, e che volutamente menzioniamo soltanto per accenni, perché quello che ci interessa è segnalare una prospettiva, tentare di connettere quelle esperienze, anche lontane tra loro, che viste unitariamente offrono uno scenario di conflitti *dentro* la crisi e ne disegnano una modalità di fuoriuscita in maniera nuova. Pensiamo a tale proposito alla battaglia per i beni comuni contro le mire dei privati assetati di profitti, alla grande epopea popolare dei contadini senza terra che si oppongono in America latina alle pretese dell'agroindustria, alle lotte ambientali o contro il nucleare in molti territori italiani come da ultimo nel comune campano di Terzigno (che alla discarica imposta dall'alto ha risposto con una lotta dal basso, senza mediazione e per il rilancio della raccolta differenziata), alla difesa della scuola pubblica contro i tagli dissennati in molti paesi europei fino alle iniziative di creazione di monete «verdi» o sussidiarie laddove la crisi finanziaria blocca la circolazione monetaria<sup>10</sup>. Tutte queste esperienze offrono oggi al dibattito temi e parole come a-crescita, cooperazione, sostenibilità, beni comuni, nuovi diritti, etc.

Crisi e possibilità si fronteggiano dunque, in una dialettica in cui la crisi equivale alla conservazione, mentre il possibile è la dimen-

sione lunga e paziente di una trasformazione da nutrire, da abitare, da liberare.

### *Abitare il mondo con un reddito garantito*

Muovendo da quest'opera di tessitura corale e dal basso di quel famoso «altro mondo possibile» che il movimento contro la globalizzazione neoliberista vedeva in costruzione agli inizi del nuovo millennio, la questione del reddito garantito acquista una dimensione nuova e a suo modo cruciale. La sua funzione diventa quella di rafforzare le esperienze di autodifesa della società, di unificarle in una base di consistenza e di rivendicazione comune, di assicurarle da ingerenze esterne e di contribuire a fortificarle. Nella battaglia a favore del possibile, contro le costrizioni della necessità e della crisi, il reddito garantito è la misura in grado di potenziare e salvaguardare gli esperimenti di vita «altra», e di garantire l'uso o meglio la riappropriazione del tempo di vita, contro la necessità della sua messa in produzione per il profitto.

Anche qui esistono sperimentazioni molto interessanti come quella della regione namibiana di Otero, in cui l'erogazione per oltre due anni di un «*basic income*» incondizionato ha prodotto risultati notevoli con riguardo non solo alla lotta contro la povertà, ma anche alla riconquista di beni e concetti come dignità, opportunità, capacità di scelta. Infatti i beneficiari, e di più ancora le beneficiarie del *basic income*, hanno ripreso a studiare, hanno potuto ricostruire relazioni sociali, hanno realizzato sogni infranti come la possibilità di rimanere nella propria comunità territoriale e di costruire progetti. Vi è stata, in breve, l'emersione della possibilità a fronte di una necessità priva di orizzonti. Come dice chiaramente una delle beneficiarie «lasciate che altri provino quello che ho provato io grazie al reddito di base»<sup>11</sup>.

A partire dal reddito garantito si dipana così un groviglio di questioni di grande profondità e di grande urgenza dentro la crisi. Di fronte alla barbarie di un capitalismo contemporaneo che sembra trascinarci tutti, consapevolmente o meno, in un baratro di regresso civile, in uno scivolamento collettivo verso rapporti sociali sempre

più violenti, il reddito garantito sembra essere una possibile risposta a quel bisogno di emancipazione, di cooperazione nuova, di convivialità, che pure proviene da ampi settori della società. Da questo punto di vista possiamo affermare che con un «reddito per tutti» si avrebbe una linea di fortificazione del possibile, una linfa vitale aggiuntiva per esperienze sociali diverse, un requisito di base per offrire consistenza a quella socialità nuova che vediamo molecolarmente formarsi e posizionarsi contro lo sfruttamento esistente. Un reddito per tutti aprirebbe inoltre possibilità nuove di emancipazione a coloro che ancora non sono in grado o non hanno pienamente tentato di dare un senso diverso al tempo di vita costretto nel ricatto del lavoro. Uno dei paesi più colpiti dalla crisi a livello globale in questo inizio di secolo, l'Argentina, ha dato la luce ad alcune delle esperienze più intense di pratica dell'alternativa e di nuova cooperazione sociale. Come ha ricordato John Holloway in una sua recente conferenza tenuta a Dublino (ora reperibile in italiano sul sito [www.utopia.it](http://www.utopia.it)) i disoccupati organizzati nel movimento dei *piqueteros* dicevano: «Il capitale se ne sta andando». A questa constatazione replicavano: «Bene. Vattene ora, capitale, quella è la porta, girati e vattene ora, perché non sei più il benvenuto. Decideremo collettivamente come usare le nostre risorse per sviluppare attività che migliorino la comunità: migliorare gli edifici, organizzare le nostre scuole, le nostre cucine, i nostri panifici, il nostro processo comune di prendere decisioni». Si determinava così un cambio di rotta notevole, che avrebbe infine raggiunto ampi strati di popolazione e introdotto nel lessico globale la chiara e scultorea parola d'ordine «*que se vayan todos*». Come in Argentina così per noi si ripresenta la necessità di congedarsi da un modello sociale che impoverisce la popolazione, schiavizza i lavoratori e ricatta un mondo intero.

In questo senso l'utopia concreta del reddito garantito acquista nuova forza, diviene parte integrante di una idea di società. Renderlo praticabile sin da ora significa contribuire alla riappropriazione del tempo di vita, all'aumento delle forme di opposizione, al rafforzamento di quelle esperienze del possibile già presenti. È il concetto stesso di lavoro che si modifica, prende commiato finalmente dalla sua «santificazione» e può assumere un significato nuovo. Bisò-

gnerà a un certo punto uscire dalle secche di un'idea di reddito minimo utile soltanto a calmierare una precarizzazione selvaggia del lavoro, a fungere da ammortizzatore di fronte all'impoverimento generale di interi settori sociali. La «potenza» del reddito garantito può invece esprimersi in modo assai più ampio, fungendo non soltanto, come spesso si dice, da «strumento per rompere il ricatto del lavoro precario», ma anche come dispositivo utile a propiziare il «rifiuto», ad alimentare l'autoattività, il lavoro libero, la soddisfazione di bisogni e desideri definiti in modo autonomo.

Un reddito garantito e incondizionato corrisponderebbe in modo pieno a un'economia politica del possibile, oltre il vicolo cieco in cui si trova il capitalismo attuale. Darebbe un valore nuovo alle attività umane, favorendo lo sviluppo delle facoltà e la difesa dell'autonomia personale. In questo senso il reddito sganciato dal concetto contemporaneo di lavoro, se messo in relazione con le tante forme di produzione e autoproduzione alternativa, con le esperienze di base e sociali, con le espressioni di autonomia che allargano le opportunità di scelta individuale, diverrebbe un potente moltiplicatore di attività sociale (e non un riduttore come alcuni temono). Il reddito incondizionato e universale sarebbe in questo senso uno strumento di garanzia per la promozione e la connessione di quelle attività individuali e collettive, pubbliche e private, autorganizzate e autogestite, volontarie e aperte a tutti che sopra abbiamo tentato di descrivere e che potrebbero fungere da base su cui costruire un'idea nuova di come organizzare il rifiuto, di come nutrire il possibile, di come abitare il mondo.

Il compito politico per oggi appare quello – per usare le parole di André Gorz – «di sottrarre alla logica capitalista e mercantile lo spazio e il tempo...per creare dei legami sociali associativi liberi»<sup>12</sup>. E chi, se non proprio queste esperienze di «autodifesa» dalla barbarie e dalla crisi potrebbe farlo? E come se non segnando un cambio di passo proprio tramite la rivendicazione di un reddito garantito incondizionato? Queste esperienze potrebbero farsi punti di resistenza ai poteri, alle logiche mercantili, potrebbero essere, nel momento del conflitto, esse stesse sperimentazioni ed elaborazioni di alternative alla società che si sta ripiegando su sé stessa e che sembra de-

stinare il mondo verso il baratro. Sotto questo punto di vista per cambiare la società bisogna cambiare il concetto di lavoro e viceversa. Si tratta dunque di ritornare al politico a partire dalle esperienze alternative e le sperimentazioni del possibile e il legame stretto con la proposta di un reddito garantito. Si tratta di individuarle e cominciare a definirle costituenti, fondanti di un'idea di mondo e di relazioni sociali nuove e in cui il tema e l'idea di progresso, di sviluppo di una società nel suo complesso, acquisiscano un senso diverso da quello che sino a ora abbiamo conosciuto e subito.

Bisogna volere la morte di questa società che agonizza affinché un'altra nasca dalle sue ceneri<sup>13</sup>. A questo scopo occorre innanzi tutto allenare lo sguardo, osservare attentamente ciò che può essere punto di rottura, di partenza e anche di «fuga», perché oggi è il possibile il luogo e la direzione che vogliamo prendere.

1. In una sintesi efficace sul piano analitico (ma meno sul piano propositivo) K.H.Roth descrive la progressiva sincronizzazione dei vari fattori di crisi, vicini e lontani. Vedi dunque «Crisi globale, proletarizzazione globale, contro-prospettive. Prime ipotesi di ricerca», in, a cura di A. Fumagalli, S. Mezzadra, *Crisi dell'economia globale. Mercati finanziari, lotte sociali e nuovi scenari politici*, Ombre corte, Verona 2009. C'è un'intuizione e un accenno in questo senso anche nell'ultimo libro di S. Latouche, *Come si esce dalla società dei consumi. Corsi e percorsi della decrescita*, Bollati Boringhieri, Torino 2011, soprattutto pp. 165 ss. Si veda pure per una lettura dei diversi cicli della crisi, «I tempi della crisi», «Infoxoa», n. 19, pp. 11-15, a cura del nodo redazionale.
2. All'apogeo della società dei consumi è sempre più evidente la logica tautologica del capitale, la produzione per la produzione, cioè la produzione inutile, slegata ormai dalla soddisfazione dei bisogni. Se si prescinde da alcune mediazioni e dal processo (spesso assai veloce) di trasformazione e di decadenza dei prodotti non è esagerato dire che gran parte del lavoro odierno è finalizzato alla creazione diretta, pura e semplice, di rifiuti. Da questo punto di vista non parrebbe poi troppo assurda, perché almeno priva di nocività derivate, la proposta keynesiana di impiegare le persone, per sconfiggere la disoccupazione, nell'attività di apertura e chiusura di buche nel terreno. Segnali inquietanti di crisi dell'ideologia del lavoro sono stati individuati da alcune interessanti ricerche sociologiche sulla così detta «generazione né né», su cui si veda S. Gobetti, L. Santini «La necessità dell'alternativa. Il precario della crisi e il reddito garantito» in *Reddito per tutti: un'utopia concreta nell'era globale*, Manifestolibri, Roma 2009.

3. Il riferimento è naturalmente al capolavoro di K.Polany *La grande trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca*, Einaudi, Torino 1974 (ed. orig. 1944). Ma si veda anche di Id., *La sussistenza dell'uomo. Il ruolo dell'economia nelle società antiche*, Einaudi, Torino 1983 (ed. orig. 1977).
4. Si veda *Il Corriere della Sera* del 8 gennaio 2010.
5. Si veda *Il Sole 24ore*, edizione *on line* del 10 gennaio 2010.
6. Qui di seguito stralci della testimonianza diretta del produttore, da cui si omettono riferimenti di nomi e luoghi per ragioni di riservatezza: «prima di iniziare questo tipo di attività (e francamente per quelli che sono i prezzi di mercato non ne sarebbe valsa la pena ) io non facevo altro che percorrere 200 km al giorno per lavorare in una tipografia che poi, con tanto di ringraziamento mi ha sbattuto fuori insieme ad altri colleghi perché ha dovuto chiudere e trasferire la ditta a Firenze... dopo un periodo buio a pensare ciò che avrei fatto della mia vita... prima di tutto avrei convertito la mia azienda al bio... per fornire un prodotto che sappia di «buono» e non di «plastica» ovvero sano e naturale... avrei cercato su internet associazioni, negozi, aziende e qualsiasi altro acquirente che fosse interessato a un prodotto salubre... ormai oggi l'intera produzione annuale riuscite a smaltirla voi. Ho avuto quindi la possibilità di mettermi finalmente in proprio, di dare lavoro onestamente ad altre persone; e si!!! perché con me lavorano altri tre operai regolarmente assunti e tutti e tre con famiglia e con figli piccoli... ho deciso di fare un passo alla volta guadagnare quello che mi basta per condurre una vita dignitosa e con un po' di sacrificio ma non rimetterci la faccia... stiamo inoltre conducendo una ricerca su quelle che sono le varietà tipiche e ormai estinte del territorio per provvedere al più presto di ripristinarle».
7. Per un approfondimento si veda il sito [www.frutosdeutopia.org](http://www.frutosdeutopia.org).
8. Si veda il sito [www.rivoluzione-energetica.it](http://www.rivoluzione-energetica.it).
9. F.Carlucci, *Io non pagherò*, dal sito [www.u-topia.it](http://www.u-topia.it).
10. Una puntuale e valida rassegna delle pratiche di società «altra» si può trovare in L.Guadagnucci, *Il nuovo mutualismo. Sobrietà, tipi di vita ed esperienze di un'altra società*, Feltrinelli, Milano 2007.
11. Si veda al sito <http://ipsnews.net/newsTVE.asp?idnews=54503>.
12. A.Gorz, *Miserie del presente, ricchezza del possibile*, Manifestolibri, Roma 1998.
13. *Ibidem*.



MIGRANTI



# Introduzione alla sezione

Arturo Salerni  
(Progetto Diritti)

L'impegno di Luca Santini sulla questione delle migrazioni non può essere certamente ricostruito soltanto sulla base degli scritti che vengono riportati in questa sezione del volume. Non si può prescindere dal suo impegno professionale che – nonostante la giovane età in cui Luca se ne è andato – si è snodato per diversi campi, con l'approccio a diverse tematiche riguardanti la condizione giuridica del migrante, con una competenza amplissima sul piano del diritto civile, del diritto penale, del diritto amministrativo, del diritto previdenziale, sia in termini sostanziali che di natura processuale, con una presenza incisiva nelle aule di giustizia. E unitamente alla sua capacità di avere uno sguardo complessivo nell'esercizio della professione forense – prodotto di una grandissima competenza e di una grande esperienza – Luca sapeva guardare (con prospettive particolari e con una sensibilità tutta sua) la natura sociale, ed esistenziale, che accompagna i percorsi delle migrazioni.

Luca scriveva, inventava percorsi giuridici e processuali, e formava altri colleghi più giovani di lui. La sua presenza nell'attività di Progetto Diritti (un'associazione che ha come proprio scopo statutario la tutela dei diritti dei più deboli) è stata in maniera fondamentale quella della formazione. Gli incontri, i corsi, gli appunti finalizzati alla trasmissione di conoscenza, sia nei confronti di colleghi avvocati che di operatori degli sportelli legali, ma anche dei cittadini da rendere consapevoli dei propri diritti e della possibilità concreta di farli valere, erano preparati con meticolosità, attenzione, cura ed erano risolti in una capacità espositiva difficile da ri-

scontrare in altri docenti. E questa meticolosità – curiosa, colta e intelligente – caratterizzava il percorso che lo portava alla invenzione di soluzioni ardite ma concrete di fronte alle tante problematiche (mai uguali) che doveva e dovevamo affrontare.

L'attività con Progetto Diritti, con cui era entrato in contatto giovanissimo, i rapporti con l'utenza dello studio professionale, i legami che aveva costruito nella sua Civitavecchia e quelli derivanti dalla sua collaborazione pluriennale con l'INCA e la CGIL, le sue riflessioni sulla necessità di dare strumenti di tutela normativi e di tutela per quella che Luca definiva la migrazione circolare, oltre che l'occasione costituita da una specifica vicenda processuale, lo hanno spinto a pensare, progettare e costruire il progetto l'esperienza di Roma-Dakar.

Il rapporto con la diaspora senegalese, maturato in anni di processi, si trasforma così nella necessità di andare oltre l'attività di consulenza e assistenza legale, e nella necessità di creare (anzi di affiancare al ponte già esistente costituito dai viaggi dei migranti) un ponte innanzitutto culturale tra la nostra capitale e la capitale del Senegal – e tra i nostri due paesi.

L'attività di formazione di videomaker capaci di raccontare il punto di vista dei giovani africani (migranti, non ancora migranti, migranti rientrati nel proprio paese, migranti ripartiti e mai più ripartiti) sull'Europa, sulle migrazioni, sul rapporto con la propria terra è stato uno dei primi approcci (rigoroso e metodico) della nuova associazione alla necessità di approfondire lo scambio umano e culturale tra due realtà di fatto già unite dai viaggi della speranza, dalle esperienze in terra straniera, dai ritorni a volte dolorosi.

Un impegno – anche in questo caso – da parte di Luca così pieno e profondo da portarlo a imparare in poco tempo il francese, a intervenire in francese ai convegni organizzati dalle nostre associazioni in Senegal. Un impegno meticoloso sulla vicenda del ricongiungimento previdenziale in favore dei lavoratori senegalesi e sulla necessità di un trattato in tal senso tra Italia e Senegal, e quindi ancora sulla importanza di costruire percorsi non solo di migrazione consapevole ma anche intesi ad un ritorno nel proprio paese, ritorno che tanti cittadini senegalesi desiderano e che potrebbe permettere di mettere a frutto le esperienze maturate nel loro percorso lavora-

tivo ed esistenziale in Europa per una crescita del patrimonio di competenze e di abilità del territorio da cui questi lavoratori-viaggiatori erano partiti.

Ricerca progetti, trovare opportunità di finanziamento, costruire occasioni formative per sostenere un ritorno consapevole: un impegno di anni accompagnato dalle riflessioni che potrete leggere in questa sezione. Il primo degli scritti infatti è dedicato a questo tema, al ritorno legato all'idea della migrazione circolare, e particolarmente connotato dalle vicende individuali e collettive della diaspora senegalese in Europa ed in particolare in Italia. Lo scritto, pubblicato da Roma-Dakar, termina in questo modo, delineando la necessità non solo di una ricerca ma anche e soprattutto di un percorso politico:

Alcuni aspetti delle biografie dei migranti si potranno riconoscere nel mito greco del *nostos*. Dal ritorno inteso come salto verso l'ignoto, allo spaesamento subito dopo l'arrivo, dal vagare epico alla ricerca di sé stessi ai ribaltamenti amorosi che talvolta si possono produrre. Ma in questa letteratura classica sui ritorni si allude anche a una difficoltà eminentemente politica. Ogni Stato infatti, al pari dell'*polis* greche alla fine del conflitto troiano, è di fronte al problema, al termine di una guerra, di che fare dei suoi soldati, di come riassegnarli alla vita civile. Ed è una politica non facile, quella di ricollocare dei militi (è lecito definirli tali, giacché i migranti all'estero hanno certamente lottato, e ritornano nel loro paese con l'idea di godere i frutti delle battaglie combattute), specie in contesti, come quello del Senegal, in cui le prestazioni dell'economia benché in progresso sono ancora insoddisfacenti.

Una ricerca che si è fermata troppo presto. Questa pubblicazione ci offre spunti per riprendere un percorso, una riflessione, un'azione consapevole.



# Migranti di ritorno dall'Italia al Senegal

Per una tutela del nostos

Publicato sul cahier n.1 dell'associazione Roma-Dakar, *Andata+ritorno, percorsi migratori dall'Italia al Senegal*, (Roma settembre 2017) e poi inserito su [ritornoinsenegal.org](http://ritornoinsenegal.org), 17.02.2018.

Non tutti i migranti arrivano, non tutti i migranti sbarcano, per molti di loro è giunto il tempo del ritorno. Non è per andare contro-corrente che abbiamo deciso di volgere lo sguardo al fenomeno delle migrazioni di ritorno, in un momento in cui al contrario le cronache ci parlano dell'incremento dei flussi migratori verso l'Italia e verso l'Europa. Le migrazioni di ritorno rappresentano infatti uno scenario non trascurabile, che molto ci dice di quanto sia matura ormai l'immigrazione di questo paese e di quanto diversificati siano i percorsi esistenziali dei migranti.

La natura pervasiva delle migrazioni internazionali, l'impatto multilivello che esse determinano tanto nelle società di partenza quanto in quelle di arrivo, implica l'accresciuta complessità dei flussi di popolazione. In quella che Stephen Castles e Mark J. Miller hanno a buon diritto definito come *the age of migration* è perciò ben naturale che a un flusso in arrivo che si mantiene costante e anzi si rafforza, si possa accompagnare un moto contrario, del pari consistente, di migranti che avviano il percorso inverso verso il paese di origine. Non accorgersi di questi movimenti complessi, non intervenire sulla loro concreta articolazione, equivale a non governare fenomeni che oltre a mettere in tensione gli individui chiamati a scelte spesso difficili, offrono nondimeno delle obiettive opportunità per i sistemi sociali.

## *Italia/Senegal: chi viene, chi torna*

I flussi migratori tra Italia e Senegal esemplificano in modo perfetto la complessità dei movimenti di popolazione contemporanei. Quella senegalese continua a essere infatti una delle nazionalità più rappresentate negli sbarchi: secondo i dati del Ministero dell'Interno nel 2016 su circa 180mila persone approdate nei porti italiani, oltre 10mila si dichiaravano di nazionalità senegalese, facendo così del Senegal il sesto paese per consistenza degli sbarchi<sup>1</sup>.

Il dato degli sbarchi è solo parzialmente indicativo, naturalmente, dell'ammontare complessivo dei flussi in entrata, perché esso non tiene conto degli ingressi ad altro titolo, come quelli per lavoro, per ricongiungimento, o di quelli effettuati mediante visti di breve periodo che possono talvolta sfociare in fenomeni di *overstaying*<sup>2</sup>.

Il flusso migratorio dal Senegal all'Italia è dunque ancora consistente e non si intravedono ragioni per cui questa spinta debba o possa interrompersi di qui ai prossimi due o tre decenni. Allo stesso tempo, però, la comunità senegalese è una di quelle che con più forza manifesta la tensione al ritorno o la volontà di intraprendere percorsi circolari tra Italia e Senegal.

Molti fattori concorrono a delineare questo scenario. Il primo, e forse principale, è dato dal fatto che il migrante senegalese è spesso animato sin dall'inizio da un progetto migratorio di natura circolare. A differenza di altre comunità, per le quali è più diffusa una tipologia di migrazione «di popolamento», che fa dunque dell'Italia un luogo elettivo di destinazione in cui stabilirsi, per la comunità senegalese è preponderante nell'avvio dell'avventura migratoria il disegno di ritornare nel contesto di origine una volta raggiunti gli obiettivi di fondo che hanno innescato il movimento migratorio. Un indice evidente di quanto detto è la composizione della diaspora senegalese per sesso: se la componente immigrata in Italia è ripartita in modo pressoché esatto in un 50% di uomini e un 50% di donne, per quel che riguarda gli immigrati senegalesi la presenza maschile è ancora oggi pari a circa il 75% del totale<sup>3</sup>.

In larga misura quindi gli uomini senegalesi (e in misura minore



le donne) restano dei pionieri, che raramente portano con sé la famiglia per un insediamento definitivo, e che al contrario prevedono presto o tardi di raggiungere moglie e figli nel paese di origine, per completare in Senegal la propria parabola esistenziale.

Si vede qui all'opera un meccanismo ben noto nelle migrazioni novecentesche. Chi prende la via dell'emigrazione è in cerca della propria emancipazione, il migrante raggiunge un contesto sociale a più alto reddito per profittare del differenziale dei salari e del maggiore potere d'acquisto della moneta del paese di accoglienza; se nel contesto di destinazione si colloca socialmente nelle classi lavoratrici e spesso nel precariato povero, in quello di origine, grazie alle rimesse e ai risparmi accumulati, entra nel *milieu* sociale della classe media. Da questo punto di vista il ritorno, accompagnato spesso dall'avvio di una intrapresa economica, segna l'ingresso nel mondo della vera e propria «borghesia». In tal senso il «ritorno» è non solo il coronamento, ma in una certa misura la prosecuzione del progetto migratorio.

La diaspora senegalese è ben rappresentativa di questa tendenza, ed è mossa dell'ideale, e sovente dal mito, del migrante-imprenditore che si fa veicolo di sviluppo nel paese di provenienza. Questa aspirazione di fondo, che abbiamo detto essere spesso connaturata al migrante senegalese, risulta amplificata negli ultimi anni da una serie di dati congiunturali. Da una parte il semplice dato demografico milita a favore dei ritorni, posto che i primi insediamenti in Italia dei migranti senegalesi risalgono ai tardi anni Ottanta; infatti nel 1992 erano censite già 20mila presenze di senegalesi su un totale di circa 600mila permessi di soggiorno all'epoca rilasciati. I protagonisti di quella prima migrazione hanno quindi raggiunto oggi (a distanza di 25 anni) un'età per cui appare naturale e conveniente cominciare a progettare una fuoriuscita dal mercato del lavoro italiano.

A ciò va aggiunto il deteriorarsi del ciclo economico in Italia, con l'avvento dal 2008 di una grave recessione seguita da una lunga stagnazione che ha finito per colpire gli stranieri in modo assai più pesante che non gli italiani. I lavoratori immigrati in Italia sono 2,3 milioni e rappresentano il 10,5% della forza lavoro, essi tuttavia (come evidenziato dall'ultimo rapporto della Fondazione Leone

Moressa) occupano i segmenti lavorativi meno qualificati, ricevono salari inferiori di 1/3 rispetto agli autoctoni, hanno un reddito familiare medio che è quasi la metà rispetto a quello delle famiglie di italiani (18 mila euro contro 31 mila euro di reddito medio annuo). La disoccupazione li ha selettivamente colpiti molto di più che non gli italiani, infatti nel 2007, in epoca pre-crisi, la disoccupazione tra gli stranieri era pari al 6,5% mentre oggi ha superato tra gli immigrati la soglia del 16% (a fronte di una disoccupazione pari invece all'11,4% per i lavoratori italiani).

I settori informali quali il commercio ambulante o l'agricoltura «a giornata» soffrono poi della accresciuta concorrenza degli stranieri appena entrati, che molto spesso vanno a collocarsi nei segmenti di mercato già occupati dai loro connazionali, erodendone così le già magre economie. Tutto ciò non manca come è noto di produrre conseguenze negative sulla regolarità amministrativa, vista la perdurante esistenza di un nesso molto forte tra possesso di un lavoro e titolarità di un permesso di soggiorno.

Elemento anagrafico, desiderio congenito di ritorno, perdita del lavoro, difficoltà burocratiche, sono tutti fattori che si accumulano, e che a poco a poco fanno prevalere le ragioni del ritorno su quelle della permanenza; in tal senso molte migrazioni di ritorno sono, almeno in una certa misura, se non proprio delle migrazioni forzate, quantomeno delle scelte obbligate.

### *Prendersi carico del nostos*

Il ritorno è un tema della letteratura greca classica, un archetipo non solo di Omero, ma di un corale racconto che ha narrato la smobilitazione successiva alla guerra di Troia. Aiace di Locride troverà la morte durante il ritorno, a causa della sua tracotanza e della sfida rivolta agli dei. Agamennone, che per riuscire vittorioso nelle proprie imprese acconsentì al sacrificio di una figlia, troverà, una volta tornato, la morte nel suo letto per mano di Egisto, l'amante della moglie. Ulisse vagherà dieci anni tra avventure tempestose, afasie, perdita della memoria, necessità di raccontare, e approderà infine alla natia Itaca, dove ingaggerà una lotta non solo per riconquistare

il suo posto, ma perfino per farsi riconoscere nella propria identità di marito e di re.

Alcuni aspetti delle biografie dei migranti si potranno riconoscere nel mito greco del *nostos*. Dal ritorno inteso come salto verso l'ignoto, allo spaesamento subito dopo l'arrivo, dal vagare epico alla ricerca di sé stessi ai ribaltamenti amorosi che talvolta si possono produrre. Ma in questa letteratura classica sui ritorni si allude anche a una difficoltà eminentemente politica. Ogni Stato infatti, al pari delle *polis* greche alla fine del conflitto troiano, è di fronte al problema, al termine di una guerra, di che fare dei suoi soldati, di come riassegnarli alla vita civile. Ed è una politica non facile, quella di ricollocare dei militi (è lecito definirli tali, giacché i migranti all'estero hanno certamente lottato, e ritornano nel loro paese con l'idea di godere i frutti delle battaglie combattute), specie in contesti, come quello del Senegal, in cui le prestazioni dell'economia benché in progresso sono ancora insoddisfacenti.

1. Ministero dell'interno, *Cruscotto statistico sull'immigrazione al 31 dicembre 2016*.
2. Oscillano tra i 6 e i 7mila i visti d'ingresso per l'Italia rilasciati ogni anno a cittadini di passaporto senegalese, secondo i dati raccolti nell'*Annuario statistico 2016* del Ministero degli affari esteri e della cooperazione internazionale.
3. Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, *La comunità senegalese. Rapporto annuale sulla presenza dei migranti, 2017*.

## Osare il ritorno di Karounga Camara

Publicato su [ritornoinsenegal.org](http://ritornoinsenegal.org), 23.09.2018.

Salutiamo con compiacimento la bella operazione editoriale messa a segno da Karounga Camara, immigrato senegalese in Italia, e ora piccolo imprenditore nel paese di origine nel settore della trasformazione alimentare. Camara ha dato alle stampe il volume *Osare il ritorno* apparso in contemporanea in italiano e in francese con il titolo *Oser le retour* per le edizioni Celid. L'autore si sta spendendo in presentazioni sia in Italia<sup>1</sup> che in Senegal, nel tentativo meritorio di dare argomento di discussione a un'opinione pubblica italo-senegalese, finalmente in via formazione.

Tema del volume è lo sviluppo africano, in particolare del Senegal, e il contributo che a tale processo possono dare i migranti di ritorno, al termine della loro esperienza di lavoro o di studio all'estero. La riflessione sul tema del «ritorno» è preceduta da una veloce analisi dell'economia africana (dati sul PIL in diversi Paesi, potenzialità dei vari settori), che è da intendere come sintesi introduttiva a ulteriori approfondimenti demandati al lettore. Il cuore vero e proprio della narrazione si colloca invece in quel filone di narrativa «motivazionale» che da Seneca a Stephen R. Covey<sup>2</sup> ambisce a sollecitare la crescita personale del lettore e a guidarlo verso la piena realizzazione di sé.

In effetti Camara si sofferma sulla condizione mentale del migrante di ritorno, esortandolo a mettere a fuoco in modo nitido le proprie aspirazioni e (perché no?) i propri desideri. Non si deve dunque aspettare la folgorazione, l'ispirazione giusta o la concatenazione di eventi perfetta prima di mettersi in gioco, al contrario

«spesso è meglio agire, sbagliare e correggersi piuttosto che aspettare per paura di sbagliare».

Farsi domande è già un modo per cercare le risposte che prima o poi arriveranno. Soprattutto si può pianificare, prefigurare, definire la propria attività una volta ritornati, cercare le persone giuste. Soprattutto Camara insiste su questo, sul fare rete, sul cooperare, sul condividere le proprie idee e le proprie conoscenze con gli altri. Siamo lontanissimi dunque dal mito dell'uomo fatto da sé, dell'imprenditore superuomo che supera gli ostacoli e sbaraglia la concorrenza.

### *Creare rete è fondamentale*

Un capitolo di *Osare il ritorno* è espressamente intitolato «È necessario unirsi». La constatazione di partenza è impietosa:

I senegalesi all'estero sono molto solidali e socievoli ... ma quando si tratta di metter su un'attività nel proprio paese quegli stessi senegalesi all'estero si mostrano molto solitari e individualisti.

L'autore mette in guardia da questo atteggiamento, ponendo in evidenza la necessità di associarsi per gestire comunemente e portare avanti un progetto di impresa. Molti sono i vantaggi che si possono trarre dal fare rete: trovare comunemente le risorse finanziarie per dare avvio al progetto, attingere a più competenze e imparare dagli altri, maggiore credibilità del presentarsi a terzi, minimizzazione degli errori grazie al confronto quotidiano.

La prima qualità di un socio in affari è innanzi tutto l'affidabilità e l'integrità morale. Come scegliere tra i propri amici e conoscenti in possesso di questa sorta di pre-requisito è oggetto di un metodo empirico che l'autore mette in condivisione con i lettori. Camara è così convinto dell'importanza di fare rete che nella sua esperienza in Senegal ha dato vita all'associazione Ndaari, un luogo di incontro e di scambio tra piccoli imprenditori ed ex-migranti ritornati, nato per favorire collaborazioni e offrire servizi quali l'accesso ai finanziamenti o alla formazione tecnica.

## Quali politiche per il ritorno?

Il volume si conclude con una proposta politica. Si muove dalla constatazione secondo cui gli strumenti esistenti approntati dallo Stato senegalese a favore dei componenti della diaspora non funzionano come dovrebbero. Ci si riferisce soprattutto al FAISE (Fond d'Appui aux Investiments de Sénégalais de l'Exterieur)<sup>3</sup> che consiste in un credito privato ma garantito dallo Stato per micro-progetti imprenditoriali. Il Fondo in questione, nota Camara, è debolmente finanziato e i meccanismi di erogazione ben poco trasparenti. Se ne dovrebbe quindi aumentare drasticamente la capienza, eventualmente con l'introduzione di una tassa di scopo magari per un periodo limitato di tempo (tassa sui transiti aeroportuali, ad esempio). Inoltre le proposte finanziabili dovrebbero essere ben più robuste di quelle attualmente prese in considerazione dal Fondo (dovrebbero essere di almeno 50 milioni di franchi CFA – poco più di 75 mila euro) e vi dovrebbe essere l'obbligo di presentare progetti collettivi. La progettazione delle imprese dovrebbe avvenire con il sostegno e l'orientamento statale e con la cura di un manager transitorio, anch'esso assegnato dallo Stato, che avrebbe il compito di seguire le fasi di avvio dell'impresa e di metterla in condizione di essere in breve tempo autonoma, restituendola dunque nelle mani dei soci-investitori.

Camara non lo dice, ma questa visione assomiglia molto alla NEP leniniana nell'Unione Sovietica degli anni Venti, o al piano Marshall (ricordato, questo sì, dall'autore), in cui una forte guida pubblica è incaricata di sollecitare l'iniziativa privata. Si tratta di paradigmi da economia post-bellica, ma non è detto che non possano funzionare nel contesto della *Renaissance africaine*.

Per parte nostra abbiamo l'impressione che ci siano anche degli altri nodi da affrontare e risolvere. Il primo è il livello impietosamente basso dei salari, che difficilmente (eccezion fatta per pochi impieghi direttivi nel settore privato e ancor meno nel settore pubblico) arrivano a 300 euro mensili. Una così vistosa svalutazione del fattore lavoro rende difficile ipotizzare in Senegal l'avvio di uno sviluppo equamente distribuito e dunque anche la creazione di mer-

cati alimentati da una sufficiente capacità d'acquisto. In questa situazione il «fare impresa» sarà sempre una scelta obbligata e le imprese stesse avranno sempre difficoltà a trovare sufficienti vie di sbocco sul mercato. Andrebbe dunque posta l'esigenza di un quadro legislativo che fissi un salario minimo a livelli più alti di quelli attuali e che sappia imporre in modo capillare una decisione del genere nei settori più o meno informali dell'economia.

### *Imprese cooperative transnazionali*

Ma in attesa di ciò, prendendo a pretesto anche l'insistenza di Camara sull'importanza della collaborazione del determinare un contesto economico virtuoso, pensiamo che sia indispensabile sperimentare una modalità imprenditoriale in forma pienamente collettiva e associata. Nello specifico andrebbe promossa la nascita di cooperative<sup>4</sup> fondate principalmente (ma non in via esclusiva) da lavoratori senegalesi, operanti tanto in Italia quanto in Senegal, in settori economici suscettibili di sviluppo in entrambi i contesti. Tali imprese collettive, sostenute dalle ONG, dalla cooperazione internazionale, dal mondo associativo legato ai migranti, determinerebbero una circolazione economica virtuosa tra i due Paesi e consentirebbero per di più un'autogestione della mobilità internazionale dei migranti. Si tratta di un progetto complesso, naturalmente, ma la pubblicazione di opere come quella di Karounga Camara fanno sperare che possa avviarsi un dibattito in tal senso sospinto da una sfera pubblica compiutamente italo-senegalese.

1. <https://www.lastampa.it/cultura/2018/05/09/news/il-coraggio-di-karounga-migrante-di-ritorno-tornato-in-africa-sono-diventato-imprenditore-1.34015158>.
2. [https://www.francoangeli.it/Ricerca/Scheda\\_Libro.aspx?ID=11440](https://www.francoangeli.it/Ricerca/Scheda_Libro.aspx?ID=11440).
3. <http://faise.sn>.
4. <https://www.ritornoinsenegal.org/cooperative-di-lavoro-tra-italia-e-senegal/>.

## Antonio Albanese: promosso in italiano, rimandato in wolof

Publicato su [ritornoinsenegal.org](http://ritornoinsenegal.org), 21.04.2018 con lo pseudonimo Luca Ndiaye.

Il film *Contromano* di Antonio Albanese affronta in modo personale il tema scottante delle migrazioni. Lo fa in modo obiettivamente coraggioso, perché mette in scena senza timore le pulsioni razziste di un bottegaio milanese che, infastidito dalla presenza di stranieri in Italia, finisce per rapirne uno e convincerlo a ritornare nel paese da dove era venuto, il Senegal.

Quel che ci è piaciuto di più, senza dubbio, è Antonio Albanese stesso, molto convincente nel mettere in scena il personaggio di Mario Cavallaro, un commerciante di calzini, prototipo dell'italiano triste, disilluso, refrattario a ogni cambiamento, prigioniero di una solitudine autoimposta. Non sopporta gli immigrati, perché in generale non tollera ciò che è imprevisto e pretende che nulla cambi nella sua vita, neppure il cappuccino che si fa servire ogni giorno nel solito bar da quando è nato. È insomma la figura per antonomasia dell'inetto, di sicuro non cattivo, sofferente a livello psichico, già descritto da Albanese in modo così commovente nel suo precedente *Uomo d'acqua dolce*, o nel bellissimo *La seconda notte di nozze* con la regia di Pupi Avati. Ma in questo caso il protagonista Mario Cavallaro è anche, a suo modo, un uomo d'azione fanfarone e un poco «disturbato», alla maniera, in parte, del politico imprevedibile protagonista di *Qualunquemente*<sup>1</sup>.

Fin qui tutto bene, dicevamo, la descrizione del razzista ossessivo e incapace di immaginazione, con il suo gusto agrodolce, è la parte migliore e più riuscita del film. Quello che proprio non va è la seconda parte, quella in cui l'ambientazione grigio-brianzola si tra-



sforma in un road-movie in tinta africana. Quella che avrebbe potuto essere, per l'originalità dello spunto, la parte forte del film, il diario di un *retour au pays natal* si lascia invece apprezzare per la sgangherata approssimazione dell'ambientazione, della psicologia, dello sviluppo narrativo.

Tralasciamo per carità di patria di soffermarci sui due giovani «senegalesi», bravissimi come interpreti (Alex Fondja e Aude Legastelois, alla loro prima esperienza cinematografica importante), ma costretti chissà perché a esprimersi in un francese dall'accento quasi parigino, anziché in wolof. Ma il «passaggio in Africa» è insopportabilmente artefatto, lontano com'è da una anche minima credibilità saheliana. Inevitabilmente ridicolo è il confronto con quelli che vengono presentati come «i gradi spazi africani» e che invece in modo evidente sono delle campagne dell'agro pontino (o forse nella periferia di Tangeri, comunque in un paesaggio inequivocabilmente mediterraneo). Per tacere poi della scena del matrimonio, che voleva forse rendere omaggio alla vitalità africana (eh già... perché gli africani amano ballare, non è vero?), ma che si risolve invece in una rappresentazione monotona, involontariamente malinconica, in un trash scontato di bonghi e abiti colorati, che fa tanto «poveri ma dignitosi». Infine la caduta che più tutte si poteva evitare, quella in cui il protagonista offre il suo patrimonio di conoscenza agli autoctoni, aiutandoli a sortire da una condizione di atavica arretratezza; ma si badi bene che l'apporto consulenziale non viene offerto da Albanese nell'ambito della propria competenza professionale (cioè la manifattura e la commercializzazione di calze e pedalini), ma in quello del proprio passatempo, cioè la coltivazione di piante, hobby a cui si dedicava nel proprio terrazzo al centro di Milano. Implicita l'idea che l'Africa sia ancora una volta il luogo in cui proiettare i sogni, se non addirittura gli svaghi, degli occidentali, piuttosto che quello in cui avviare relazioni paritetiche basate sulla conoscenza.

Non ci vuole un africanista o un esperto di Senegal per smascherare le debolezze di una ricostruzione ambientale così sciatta e superficiale. È un peccato che gli autori del film non abbiano studiato con più attenzione né la dinamica delle migrazioni, né tanto meno

delle migrazioni di ritorno, né il Senegal, né l'immaginario africano nel suo complesso. Quello che poteva essere un contributo per un rinnovato e necessario incontro sull'asse Nord-Sud, ci lascia invece punto e daccapo.

1. <http://trovacinema.repubblica.it/film/contromano/492461/>.
2. <https://www.mymovies.it/film/2011/qualunquemente/>.
3. <https://www.ritornoinsenegal.org/percorsi-migratori-tra-litalia-e-il-senegal/>.

# Elogio dell'Occidente

Pubblicato su [ritornoinsenegal.org](http://ritornoinsenegal.org), 19.02.2018.

Nel suo ultimo e incisivo pamphlet (*Elogio dell'Occidente*, Elèuthera 2016) Franco La Cecla conduce il lettore alla riscoperta dei fondamenti teorici (e geografici) dell'Europa, si mette alla ricerca della sua specificità, della sua forza, dei suoi valori profondi, senza negare, beninteso, i misfatti e le rovine accumulati nel globo e nei secoli. L'autore si sofferma in modo particolare sui confini ideali dell'Europa, e su quelli fisici, la Tunisia e la Georgia in modo particolare. Conduce un dialogo con entità culturali distanti, come l'India e la Cina.

L'urgenza di questo libello, lo si comprende già dalle prime righe, è data dalla presenza dei migranti, pressione perturbante, portatrice di inquietudini e instabilità. La Cecla non nega l'enormità del fenomeno, anzi parla esplicitamente di invasione, di invasione complessa, cui assegna una portata e un significato di vaste proporzioni. Infatti le migrazioni esprimono, più ancora che un sacrosanto bisogno di sicurezza e di pace, un bisogno di Europa: «chi oggi fugge dalla Tunisia, dall'Eritrea, dal Bangladesh, dalla Guinea o dalla Siria cerca un avvenire più sicuro per sé e per i propri figli, ma rincorre anche il sogno di una vita meno costipata da definizioni costrittive di tradizioni e fede. Mai come adesso c'è una popolazione di origine islamica che non ne può più del conflitto fratricida tra sunniti e sciiti, non ne può più di doversi identificare con Daesh o contro di esso, e che sta scoprendo una dimensione laica della vita quotidiana che i propri padri e nonni avevano già conquistato in passato».

L'Europa, come luogo dei diritti individuali, del rispetto delle li-

bertà fondamentali, della protezione sociale, del vivere in pace con gli altri «continua a rappresentare l'eccezione che suscita il desiderio di farne parte». Si può abdicare a questo ruolo? Si può sfuggire alla responsabilità che i profughi assegnano all'Europa? Non solo non è possibile, ma è anzi da qui, dalla capacità di risposta alla crisi dei migranti, che si gioca il futuro del continente. Occorre trasformare la sfida dei migranti in opportunità di rinnovamento, non in senso demografico, ma come occasione per la creazione di «un nuovo patto sociale tra cittadini che ne fanno già parte e coloro che vorrebbero farne parte».

La crisi come occasione dunque. Occasione da cogliere non predisponendo attorno all'arrivo dei migranti polizia ed esercito, bensì un apparato sempre più fitto ed efficiente di istituzioni attive e di organismo della società civile. Naturalmente, avverte La Cecla, l'integrazione non sarà un percorso facile e spontaneo, non può basarsi sull'arte dell'arrangiarsi o sul volontariato. Accogliere è una politica nel senso pieno del termine, che necessita professionalità, inventiva, impegno, risorse. «Non si possono fare inviti alla tolleranza, al non aver paura, in assenza totale di politiche che rafforzino la società e la indirizzino a un'accoglienza prudente, graduale e intelligente».

## [E VISIONI]

Questa sezione comprende alcune scritture di Luca un poco desuete a conferma dello sguardo molteplice del nostro. Si tratta di temi per lo più artistici: recensioni di film, di opere liriche (Santini era un valente melomane), temi stranianti aggrediti con originalità e verve polemica.

Tali articoli sono stati estratti da lavori di progetti comuni: U-Topia (di cui ha già parlato Gobetti) e Corrispondenze da Snova (un gruppo di ricerca letterario attivo nei primi anni del Duemila cui il nostro aveva, anche solo per un poco, collaborato).

Abbiamo deciso di inserirli perché aiutano a comporre il ritratto di una persona (avvocato, studioso, militante) molto attenta (anche) ai fenomeni artistici, da Luca spesso considerati come uno snodo fondamentale, e niente affatto secondario nell'interpretazione stessa dei fenomeni sociali *tout court*. Quasi tutti questi articoli sono stati pubblicati da Luca con lo pseudonimo Redmond Barry. [G.M]

## *Il grande dittatore* di Chaplin, film per noi oggi

Pubblicato su u-topia.it, 2009.

In questi tempi di rais traballanti, di califfi ed emiri sotto assedio viene forse utile ritornare su quel capolavoro della cinematografia mondiale che è *Il grande dittatore* di Charles Chaplin. L'intreccio è noto: vi si narra di un barbiere ebreo (ennesima incarnazione dello sradicato antieroe proletario *Charlot*) che ha una somiglianza sbalorditiva con il dittatore di Tomania Adenoid Hynkel, tanto che, scambiato per questi, all'indomani della conquista dell'Ostria sale sul palco e, di fronte a un'immensa folla osannante, tiene un memorabile discorso pacifista.

Nel film non mancano come è noto sequenze esilaranti, come la rasatura al ritmo di danza ungherese di Brahms, o le infantili schermaglie tra Hynkel e Napaloni (*alias* Mussolini) in occasione del loro incontro, oppure il celebre maneggio del mappamondo da parte di Hynkel nei suoi vaneggiamenti di gloria. Per la prima volta Chaplin ricorre al sonoro e mai forse, nella storia del cinema, della parola venne fatto uso più appropriato che in questo film.

La scena finale è quella appunto in cui, dal palco del regime, viene ceduto il microfono al tremante barbiere, scambiato per il gran dittatore. Appena prima aveva parlato il ministro per la propaganda, Garbitsch, che in un lucido elogio dell'autoritarismo aveva affermato: «*oggi democrazia, libertà ed eguaglianza sono parole inconcepibili, nessuna nazione può progredire con tali idee. Esse sono di intralcio all'azione quindi onestamente le aboliamo*». Alla pratica della libertà viene sostituito il culto della nazione: «*in futuro ognuno cederà agli interessi dello Stato in assoluta obbedienza*». Cosa è previsto

in questo nuovo sistema, ora che la democrazia è abolita, per gli elementi critici, per coloro che manterranno un atteggiamento non allineato? Le parole del ministro sono chiarissime: «*guai a quanti rifiutano [di obbedire]. A tutti gli ebrei e agli altri non ariani verranno tolti i diritti di cittadinanza. Si tratta di esseri inferiori e pertanto nemici dello Stato. È dovere di ogni buon ariano odiarli e disprezzarli*». Non c'è che dire, Garbitsch sintetizza qui in poche e semplici parole i presupposti e gli elementi essenziali di qualunque regime politico dittatoriale: odio per la libertà, uso di mezzi repressivi, violenza sistematica, statolatria, individuazione di un nemico interno, creazione di gerarchie invalicabili in seno al popolo.

A questa visione del mondo si contrappone dopo pochi istanti la grande arringa anti-dittatura di Chaplin/Hynkel. Non sarà per nulla un piatto discorso liberale, né una scontata difesa dei principi democratico-borghesi; verrà contestata la legittimità stessa del dominio dell'uomo sull'uomo. Chaplin si incamminerà anche sul sentiero dell'utopia concreta, laddove dichiarerà risolto – complice il progresso della tecnica – il problema produttivo, e dunque irrilevante e totalmente irrazionale la lotta per la sopravvivenza che non dimeno i potenti continuano a imporre agli uomini. Il governo stesso, come entità separata, non è più necessario, dato che la forza vitale e produttiva appartiene al popolo nella sua interezza. La tendenza del mondo è nel senso di aumentare l'interrelazione tra gli uomini, pertanto è contraria alla storia e figlia della paura la pretesa di dittatori piccoli e grandi a veder accentrata nelle proprie mani la potenza sociale diffusa. I soldati, forze materiali della repressione, devono ribellarsi, per non tradire quella comune umanità a cui anche loro appartengono. La possibilità di una società liberata, capace di godere la felicità di un benessere ormai acquisito, è dietro l'angolo. Ridicolo e destinato al fallimento è il tentativo dei dittatori di porre un freno a queste aspirazioni umane.

Vediamo più da presso alcuni stralci del discorso: «*mi dispiace, ma io non voglio fare l'imperatore. Non è il mio mestiere. Non voglio governare né conquistare nessuno... Tutti noi esseri umani dovremmo aiutarci, sempre. Dovremmo godere soltanto della felicità del prossimo, non odiarci e disprezzarci l'un l'altro. In questo mondo c'è posto per tutti. La*

natura è ricca, e sufficiente per tutti noi. La vita può essere felice e magnifica, ma noi l'abbiamo dimenticato... Abbiamo i mezzi per spaziare ma ci siamo chiusi in noi stessi. La macchina dell'abbondanza ci ha dato povertà... l'aviazione e la radio hanno riavvicinato le genti. La natura stessa di queste invenzioni... reclama la fratellanza universale e l'unione dell'umanità. Perfino ora la mia voce raggiunge milioni di persone nel mondo... a coloro che mi odono io dico: non disperate... L'avidità che ci comanda è solamente un male passeggero, l'amarezza di uomini che temono le vie del progresso umano. L'odio degli uomini scompare insieme ai dittatori e il potere che hanno tolto al popolo ritornerà al popolo. Soldati: non cedete a dei bruti! Uomini che vi disprezzano e vi sfruttano, che vi dicono come vivere, cosa dire, cosa fare, cosa pensare! Che vi irreggimentano, vi condizionano, vi trattano come bestie! Non vi consegnate a questa gente... Soldati! Non difendete la schiavitù, ma la libertà!... Voi, il popolo, avete la facoltà di creare le macchine, la forza di creare la felicità! Voi, il popolo, avete la forza di fare che la vita sia bella e libera, di fare di questa vita una splendida avventura. Quindi, in nome della democrazia, usiamo questa forza, uniamoci tutti! Combattiamo per un mondo nuovo che sia migliore... Combattiamo per liberare il mondo, eliminando confini e barriere, eliminando l'avidità, l'odio e l'intolleranza. Combattiamo per un mondo ragionevole, un mondo in cui la scienza e il progresso diano a tutti gli uomini il benessere».

Quello Charlot che sembrava, finché era muto, soltanto uno svagato perdigiorno, un vagabondo stritolato negli ingranaggi della società capitalistica, si scopre qui, provvisto per la prima volta della favella, essere in realtà un critico di ogni potere e di ogni violenza, e un sostenitore della democrazia comunista. Ne viene fuori una traccia interessante anche per l'oggi, quella di una critica *alla radice* di ogni dittatura, contro ogni vincolo autoritario imposto alla produzione sociale, in nome di una possibilità di liberazione che le condizioni materiali mettono già pienamente a disposizione dei popoli.



# L'utopia ermafrodita nella voce di Andreas Scholl

Publicato su u-topia.it, 2009.

[La rigida separazione dei sessi, che incide sul piano simbolico, culturale, organico, psicologico, sociale è certo un grave difetto del genere umano.]

Delicatezza, grazia, tenerezza sono per me virtù e valori cui il genere maschile non può ritenersi estraneo. Forza, agilità, robustezza sono attributi che si confanno anche al genere femminile. La rigida separazione dei sessi, che incide sul piano simbolico, culturale, organico, psicologico, sociale è certo un grave difetto del genere umano. Non per caso Platone nel suo *Simposio* narra di un'umanità primigenia in cui i sessi erano tre, non due, maschile e femminile, come oggi. Allora ai due generi se ne aggiungeva un terzo, l'uomodonna, di forma sferica, con quattro mani, una sola testa e due volti, uno per lato, e i genitali naturalmente in coppia. Fu poi Zeus, indispettito e un poco intimorito da tale creatura troppo forte, a tagliare di netto le due metà, e rendere gli umani in tutto simili a come li vediamo oggi. E da allora viviamo in questa nostalgia di completezza, che la violenza divina ha voluto incidere e menomare.

Nella musica e nel canto ritrovo sovente la nostalgia per questa origine ermafrodita del nostro stare al mondo. Capita in alcuni campioni del pop come Michael Jackson o Freddie Mercury di sentire risonanze acute e false, che segnalano l'esistenza di una nota femminile che alberga nella testa e nel cuore di ciascuno. Ma è nel canto classico e impostato che questa tendenza si esprime nel modo più perfetto. Penso innanzi a Vivica Genaux, splendido esempio di

voce androgina, che ha inciso di recente un sofisticato cd di arie che si pensavano prima d'ora inaseguibili del mitico castrato Farinelli: a un ascolto inconsapevole non sapresti dire se chi canta è una donna capace di bronzee risonanze da tenore o un uomo capace di magiche ascensioni sopranili.

Sono forse i castrati la più emblematica e misteriosa espressione dell'utopia bisessuale in musica. Questi infelici, cui l'operazione di orchietomia subita verso l'ottavo anno di vita determinava, tra l'altro, un arresto nello sviluppo della laringe e delle corde vocali, mentre viceversa la cassa toracica e l'apparato muscolare si accrescevano normalmente, compivano nell'epoca barocca il miracolo di coniugare il timbro e l'emissione di un fanciullo con la potenza e la corposità di uomo (per di più solitamente ben panciuto). L'arte mirabile dei castrati è rinverdata oggi dal crescente successo dei controtenori, voci maschili che hanno affinato fino all'inverosimile l'arte del falsetto, fino a raggiungere vertici inaspettati di espressività e di talento.

Si trova sulla rete al link indicato qui sotto il video della magica interpretazione dell'aria handeliana «Dove sei, amato bene?» fornita da Andreas Scholl (controtenore tedesco) al festival di Glyndebourne nel 1998. Lasciando da parte gli aspetti meramente tecnici dell'esecuzione (per quanto il si bemolle tenuto per oltre undici secondi sull'ultima ripetizione del verbo «vieni» sia un capolavoro di perfetta emissione e musicalità) colpisce qui il tono patetico, lacrimevole e dolcissimo del canto, la tinta malinconica e sognante che l'ambiguità bisessuale inevitabilmente prende nella nostra epoca sessualmente ancora incompleta. Il suono celeste di Scholl esprime il disorientamento, la nostalgia e l'emozione che suscita in noi l'utopia ermafrodita ancora irrealizzata.

# Frasi che si dicono a capodanno

Pubblicato su-topia.it, 2009.

[Dal discorso di capodanno del presidente della repubblica emana un misterioso fascino da fine d'epoca.]

Confesso: mai ho potuto sopportare lo stanco rito del discorso quirinalizio di fine d'anno, sempre l'ho ritenuto un atto arrogante d'una classe politica, che pur consapevole della sua separatezza dal corpo sociale, nulla fa per arginare questo scollamento, e anzi non perde occasione per riaffermare e rafforzare la propria aristocratica condizione di *élite* parassitaria, come appunto avviene con la sfrontata occupazione di tutte le reti televisive per ben 20 minuti nel picco di ipotetico massimo ascolto nel bel mezzo di festeggiamenti o di preparativi degli stessi che, chipiùchimeno, coinvolgono l'intera nazione. Una simile altezzosa prevaricazione per ammannire poi quali contenuti? Una trita snocciolatura di articoli della costituzione dalla dubbia effettività, un rosario di luoghi comuni, un frasario adatto per ogni occasione, acconcio tanto agli alti discorsi presidenziali quanto eventualmente agli sms d'auguri di maggiore impegno.

Se questa volta, diversamente dagli altri anni, ho trovato la spinta per ascoltare fino in fondo, se la mia attenzione non è volata via sin dalla prime battute, ciò è dovuto al folgorante avvio del messaggio augurale proveniente dal colle, capace in un moto di inattesa sincerità e di lucida visione di affermare che «il sogno di un continuo progredire nel benessere, ai ritmi e nei modi del passato, è per noi occidentali non più perseguibile».

Caspita!, mi dissi, rigirando collo e testa in modo da poter indirizzare lo sguardo esattamente perpendicolare allo schermo del video, in segno di attenzione e rispetto, un tale avvio davvero non me lo aspettavo. Vi è qui il segno di un malessere sotterraneo, l'avvisaglia di una incipiente conversione? Non vorrà il campione del migliorismo comunista ripudiare la religione della crescita che ha professato per oltre mezzo secolo di attività pubblica? Non starà per mandare a friggersi tutti i sacerdoti del piagnisteo controcrisista, anticassintegrazionista, proproduttivista, ipergiovinlaborista? Non dirà loro improvvisamente che il paradigma della fabbrica infinita, folle sin dal suo nascere, è giunto ormai a compimento, e che questa svolta epocale potrà determinare distruzione e morte, oppure arcadia e armonia a seconda delle nostre scelte, e che il compito supremo della politica è quello non più di allearsi con il padrone delle ferriere come nell'ottocento per rafforzare la manifattura, ma quello piuttosto, risolto il problema produttivo, di avviare a soluzione quello distributivo, introducendo schemi adeguati di reddito garantito che consentano a tutti noi collettivamente di uscire una volta per sempre da un paradigma della scarsità che lo stesso sviluppo delle forze produttive ha reso obsoleto e non più credibile? Sarà questo il lieto annuncio che la politica farà alla popolazione all'avvio del secondo decennio del terzo millennio dell'era cristiana?

Per questo, richiamato da tali pensieri, reso speranzoso dal suo folgorante avvio, ho regalato la mia attenzione al presidente per i successivi venti minuti. Ma poi in realtà più nulla: via di seguito con i giovani, il lavoro, la ripresa, le riforme, il clima unitario, la noia istituzionalizzata.

Ma quella nota eretica, quello squarcio di sincerità rimasto privo di conseguenze, come sterilizzato dal resto delle frasi qualunque, emana tuttavia un fascino quasi misterioso, quello di una classe politica che vede ormai, come tutti noi, il cambio di paradigma che monta dall'epoca, ma allo stesso tempo nega di averlo visto, sa, ma spergiura di non sapere. Conoscerebbe il compito che la situazione le imporrebbe, ma ne rifugge, un po' per indolenza, un po' per preservare la piatta *routine* del proprio privilegio.

# Abitare in Cina (e un po' ovunque)

Pubblicato su-topia.it, 2009.

[Tra le pieghe delle resistenze creative alla ricerca dell'utopia di un nuovo abitare.]

Esiste nelle nostre società una via maestra per soddisfare il bisogno umano alla casa: consiste nell'accantonare quote di risparmio personale con cui ripagare periodicamente (di solito a cadenze mensili) un soggetto istituzionalmente preposto a drenare e accentrare le risorse monetarie private (cioè una banca), che ha anticipato in un'unica soluzione l'ingente quantità di ricchezza che secondo canoni di mercato è necessaria per entrare nella proprietà esclusiva di un'abitazione edificata in muratura e provvista di tutti i servizi considerati irrinunciabili al livello di vita corrente. In alternativa a tale semplice soluzione si può scegliere di accantonare somme mensili e di versarle, in cambio dell'uso temporaneo dell'immobile, in favore di un soggetto che abbia già la proprietà dello stesso e che, anziché utilizzarlo per sé, decida di metterlo in circolazione al fine di ricavarne una rendita (questa seconda opzione va sotto il nome di locazione a uso abitativo).

Capita naturalmente, stante la mediazione necessaria del denaro per l'accesso al bene-casa, che alcuni dei soggetti interessati ad avere un'abitazione non siano in grado di esprimere sul mercato una domanda solvibile. In tali situazioni, esclusa ovviamente l'evenienza che il bisogno fondamentale di una casa possa rimanere insoddisfatto, può darsi luogo a due tipi di rimedi: a) previa raccolta di risorse dal resto dei residenti, un ente pubblico dovrebbe prov-

vedere a collocare sul mercato case a prezzi o a canoni mensili ribassati o addirittura a titolo gratuito; b) i diretti interessati, incapaci di procurarsi un alloggio secondo i normali meccanismi di mercato, dovrebbero adoperarsi affinché sia ridotta nei loro confronti l'incidenza delle spese necessarie a procurarsi un luogo in cui abitare.

Sebbene la soluzione «a» appaia per molti versi preferibile, nondimeno essa ha l'inconveniente di presupporre l'esistenza di un'articolata ed efficiente organizzazione sociale che solo in pochi angoli del globo parrebbe a oggi disponibile (e certamente non in Italia). Invece il rimedio «b», anche se mai del tutto risolutivo, ha dato vita a molti e variegati esperimenti sociali, segno di vitalità popolare, che vanno dall'occupazione di patrimonio abitativo privato o pubblico, passando per il riuso a fini alloggiativi di immobili dismessi, oppure all'aumento fino talvolta al sovraffollamento del numero degli abitanti di una singola casa; in tale ottica si iscrivono anche i trasferimenti dei ceti sociali più poveri in quartieri periferici o più degradati, ma anche le ipotesi abitative in comuni agricole o simili.

In tale ottica un'esperienza abitativa particolarmente estrema è quella a cui sono obbligati gli immigrati cinesi (ma privi di permesso di soggiorno) di Hong Kong, città nella quale vengono date in affitto giornalmente a prezzi modici circa centomila celle di due metri per uno, addirittura provviste di sbarre (informazione ricavata da P. Do, *Il tallone del grado*, DeriveApprodi, 2010). Le foto qui sotto effiggiano invece l'ingegnosa soluzione approntata da un giovane proletario di Pechino, che ha stabilito la propria residenza in un uovo costruito con bambù e sacchi intrecciati, elegantemente provvisto delle utilità di base per rendere confortevole la permanenza.

Forse è proprio tra le pieghe di queste mille forme di resistenza creativa che troveremo l'utopia di un nuovo abitare.

# L'antimondo è tra noi

Pubblicato su-topia.it, 2009.

[È praticamente certo ormai che esistono dell'universo anti-mondi fatti di anti-atomi, popolati da anti-stelle che alimentano la vita di anti-alieni.]

Leggo sulla rivista *Nature* in questi giorni che gli scienziati dei laboratori di Brookhaven negli USA, nell'ambito di una ricerca che coinvolge ben 54 paesi, sono riusciti a catturare per la prima volta un nucleo di antielio, composto da due anti-protoni e due anti-neutroni. La notizia, sebbene non del tutto inaspettata, è di quelle che sfidano il senso comune e il normale modo di orientarsi nel mondo, soprattutto se l'esistenza di anti-elio nello spazio venisse confermata – come è invero probabile – dal cacciatore di antimateria Ams (Alpha Magnetic Spectrometer), lanciato nel cosmo giusto pochi giorni fa.

Cosa sia l'antimateria è a tutti noto: è lo specchio esatto, uguale e contrario, del nostro mondo. Così come la struttura profonda dell'essere che noi conosciamo è fatta di elettroni (cui convenzionalmente attribuiamo carica negativa), di protoni (cui si assegna carica positiva), di quark (particelle di carica variabile), così si postula l'esistenza di atomi e mondi composti identicamente al nostro ma con elettroni di carica positiva (di qui il nome di positroni), anti-protoni di carica negativa e anti-quark che si comportano all'opposto delle corrispondenti particelle terrestri. Che accade se materia e anti-materia si incontrano? In primo luogo si attraggono, complici le cariche elettromagnetiche opposte che le caratterizzano, e poi in

una folgorante sintesi dialettica si dissolvono nel nulla, si annichilano, fuoriescono dal mondo materiale, emettendo raggi gamma, radiazioni di energia, che come Einstein ci ha insegnato ( $E=mc^2$ ) non sono altro che l'*alter ego* della materia, semplicemente un suo diverso modo di essere.

L'esistenza dell'anti-materia era stata postulata per la prima volta con rigoroso metodo matematico da Paul Dirac nel 1928. Solo qualche anno più tardi sarebbero arrivate le verifiche empiriche di questa intuizione astratta. Ma oggi è praticamente certo che esistono dell'universo anti-mondi fatti di anti-atomi, popolati da anti-stelle che alimentano la vita di anti-alieni. Mi prefiguro così pianeti e sistemi sociali simili al nostro, ma con un leggero scarto, che converte il negativo in positivo e viceversa. Come da noi regna la competizione lì si vive in pace, come qui si è soggiogati dalla gabbia dei bisogni imposti lì si gusta l'ozio di un equilibrio sociale maturo, come qui si è assoggettati e avviliti lì splende la luce di una libertà da noi ancora non raggiunta.

Per approfondire vedi Frank Close, «Antimateria», Einaudi, Torino 2010.



# Funerali nella crisi

Pubblicato su-topia.it, 2009.

[I due caratteri che costruiscono la parola «crisi» in cinese tradizionale possiedono, come è noto, il doppio e dialettico significato di crisi e di opportunità, e rimandano all'immanente duplicità delle cose, di ogni cosa, che caratterizza la radice del pensiero cinese. Con questo atteggiamento salutiamo l'anno nuovo che arriva celebrando il funerale del vecchio che muore, tra il 2011 della crisi del capitale e il 2012 del Grande Cambiamento auspicato millenni addietro dal popolo Maya.]

Dev'essere un segno dei tempi il ripetersi così frequente di rappresentazioni funebri all'interno di manifestazioni e cortei. Talvolta viene inscenata la dipartita della cultura, altra volta il funerale è per la ricerca o per l'università, altra volta ancora per il lavoro. Bare di cartone vengono issate in spalla a beccamorti finto-compunti, resi seri dalla gravità dell'occasione. Ma che significato dare a queste rappresentazioni? Sono goliardate innocenti o sono segnali di un disagio rimosso, sintomi di un lutto non ben elaborato? Sono delle ironiche e paradossali manifestazioni di gioia e un modo di fare festa in piazza, oppure ci parlano di un fastidio intimo per qualche equilibrio che si è rotto? E infine: davvero possiamo dire che qualcuno, o *qualcosa*, sia morto? E se sì, che cosa?

Non c'è organizzazione umana che non attenda ai riti funebri, non c'è luogo sulla terra in cui non venga reso ai defunti l'estremo saluto. Tra gli animali persino sono state studiate delle forme di elaborazione del lutto, non solo tra le scimmie (la madre è capace di

portare per giorni e settimane sulle spalle il corpicino del figlio quasi a non volerne accettare la dipartita) ma anche tra gli elefanti e i delfini. Questi ultimi in particolare sembra abbiano chiara coscienza del trapasso: in presenza di un esemplare malato terminale e agonizzante gli si stringono in branco tutti attorno, come a consolarlo nei momenti estremi, per poi repentinamente tornare alle normali occupazioni non appena l'anziano abbia esalato l'ultimo respiro e si sia avviato ondeggiando e privo di vita verso le profondità dell'oceano.

Non c'è cultura che non attenda ai riti funebri. Ne abbiamo testimonianze già in epoca paleolitica, mentre in epoca storica basterà citare le esequie più famose della letteratura antica, quelle dell'eroe troiano Ettore. Il corpo, dopo essere stato ricomposto e abbellito con unguenti e balsami, viene esposto e poi avviato alla cremazione, quindi le ossa vengono raccolte e rinchiuse in un'urna. Alla vista del corpo di Ettore – così narra l'ultimo Libro dell'*Iliade* – le donne (la moglie Andromaca, la madre Ecuba, la cognata Elena) si sciogliono in pianto. Al decimo giorno dalla morte si compie il rito vero e proprio:

ma quando, il decimo giorno, si levò la luminosa aurora, allora, piangendo, trasportarono il corpo del valoroso Ettore, lo posero alla sommità della pira e appiccarono il fuoco. Quando al mattino apparve l'Aurora con la sua luce rosata, allora il popolo tutto si raccolse intorno alla pira di Ettore glorioso. E dopo che furono tutti riuniti, allora per prima cosa spensero il rogo versando il vino fulgente là dove si erano levate le fiamme; i fratelli e gli amici raccolsero poi le bianche ossa e piangevano, il volto inondato di lacrime. Raccolsero le ossa e le misero in un'urna d'oro che avvolsero in morbide stoffe di porpora; poi la collocarono in una fossa profonda che ricoprirono con un fitto strato di pietre; in fretta elevarono un tumulo e tutt'intorno vi posero guardie perché gli Achei dalle belle armature non attaccassero prima del tempo. Dopo aver eretto la tomba tornarono indietro, in città, e qui, tutti insieme riuniti, presero parte al sontuoso banchetto nella reggia di Priamo, il re amato da Zeus. Così celebrarono il rito per Ettore, domatore di cavalli.

Su queste parole, una volta compiuti gli omaggi dovuti al divino eroe, il poema si conclude. Dopo il rito è ristabilita infatti la conti-

nuità del mondo: il morto può discendere nell'Ade e i vivi possono tornare alle loro occupazioni abituali.

A ben vedere troviamo in questa narrazione tutte le funzioni sociali ascritte ancora oggi alla cerimonia funebre. Innanzi tutto il funerale serve a ufficializzare la dipartita, ad annunciare una volta per tutte e in modo incontrovertibile che la persona è mancata: l'esposizione della salma nella camera ardente serve proprio a questo, a rendere tangibile e pubblicamente verificabile che qualcuno non ha più titolo per appartenere al mondo dei vivi. A questa funzione per così dire notiziale e certificatoria del funerale, se ne aggiunge subito un'altra di natura giuridico-civilistica: una volta che la salma sia sepolta e sparita dal mondo possono avere inizio le pratiche successorie. Finché il corpo del defunto rimane alla vista nella sua imbarazzante presenza non è infatti conveniente che si proceda alla spartizione tra gli eredi dei beni a lui appartenuti. In terzo luogo il funerale serve a lanciare un grande e consolatorio messaggio: seppure la vita individuale si è spenta, nondimeno prosegue intatta la vita della comunità.

Qui sta la funzione più schiettamente sociale della liturgia fune- raria, il suo aspetto più interessante dal punto di vista politico. È questo il motivo per cui le organizzazioni religiose mantengono la loro salda egemonia, pur in una società secolarizzata, nella gestione delle procedure connesse con la dipartita di una persona: non tanto perché offrono un messaggio consolatorio sul significato della morte (e della vita), piuttosto perché nel momento di rescissione del legame tra individuo e mondo, è diffusamente avvertita la necessità di avere conferma per lo meno del fatto che, se anche un uomo è scomparso, tuttavia il mondo prosegue indisturbato nel proprio essere. Di fronte all'irreparabile per il singolo, occorre l'assicurazione che nulla di essenziale è successo per la comunità. Ed essendo la religione ancora oggi l'infrastruttura latente delle nostre concezioni del mondo è del tutto logico che la religione venga invitata a ripresentare le sue verità nel momento in cui la collettività ha bisogno di sentirsi rassicurata su sé stessa. Quanto più la dipartita ha un significato collettivo, tanto più intenso e vistoso dovrà essere lo sforzo di verifica della permanenza del mondo così com'era

e come è sempre stato. Se muore, magari assassinato, un grande statista, la religione interverrà con tutta la sua solennità, assistita questa volta anche dalla forza simbolica dello Stato, in un'alleanza tra la croce e il trono perfettamente esemplificata nella disciplina delle esequie di Stato (la circolare della Presidenza del Consiglio del 18 dicembre 2002 detta un disciplinare preciso, stabilendo ad esempio che la bara debba essere contornata da sei carabinieri in alta uniforme, che il feretro debba essere trasportato da ufficiali inferiori delle forze armate, che le bandiere degli uffici pubblici debbano essere tenute a mezz'asta, che la corona floreale della presidenza della repubblica debba essere tenuta distinta da tutte le altre, eccetera).

Il funerale ha dunque – tra le altre cose – la preminente funzione rituale di dare certezza al mondo in un momento di possibile disorientamento. Così si spiega ad esempio la tradizione del banchetto durante la veglia o dopo le esequie molto sentita in epoca classica e in uso ancora oggi in molte culture. La vicinanza ai congiunti più colpiti dal lutto ha anch'essa questa funzione, di consolare per la perdita, ma anche di spronare a un ritorno sollecito alla normalità. Insomma il funerale serve a noi vivi per renderci certi della stabilità del nostro essere. Come nota acutamente L. Tolstoj ne *La morte di Ivan Il'ic*:

A parte le varie considerazioni su trasferimenti e mutamenti di carriera che da quella morte potevano derivare, il fatto stesso della morte di un conoscente intimo suscitava in tutti coloro che venivano a saperlo, come sempre, un sentimento di gioia perché era morto lui e non loro.

Gioia per la morte? Ecco, il cerimoniale funebre serve appunto a gestire questo senso di gioia e a farlo prevalere sul senso di disperazione. Abbiamo testimonianza chiarissima di questa funzione nei funerali politici che spesso le televisioni di tutto il mondo ci rimandano, come ad esempio in territori di guerriglia o di intensa lotta politica, in cui il sacrificio estremo è da mettere nel conto. Ebbene, le bare avvolte nelle bandiere, la folla urlante (di rabbia, di felicità, di dolore?) e inneggiante al nuovo martire, non sono forse tutti messaggi per sottolineare la giustezza, anzi la necessità dello scontro, non sono maniere per confermare in un momento in cui si po-

trebbe vacillare nelle proprie certezze che gli ideali di sempre meritano ancora di essere perseguiti? Non c'è dubbio: il funerale è fatto a uso dei vivi, per tenere a bada il morto (la morte) con la carica di disorientamento suscitata dalla sua ingombrante presenza.

Non è un vero funerale (né tanto meno un vero funerale *politico*) quello in cui si piange il trapassato, quasi a volerlo riportare a esistenza piena. E così, per ritornare a questi buffi funerali nostrani celebrati in piazza: la cultura defunta, la ricerca ammazzata, il capitalismo agonizzante, il lavoro sparito dall'orizzonte, vengono piantati con indecorosa nostalgia o vengono chiamati in causa con virile fermezza per fare con loro finalmente e definitivamente i conti?

L'elaborazione del lutto è un processo psicologico fondamentale per la sanità mentale dell'individuo. La mancanza di qualcuno o di qualcosa deve infine essere accettata, per tornare a vivere nella realtà e non rimanere aggrappati a un passato che non è più. La costruzione della personalità, di un Io strutturato e autonomo, d'altra parte, non è che il processo di accettazione di una morte simbolica, quella del padre, senza di che il bambino non avrà la forza di diventare se stesso. Un caso eloquente di elaborazione del lutto malriuscita è quella grottesca narrata ne *La coscienza di Zeno*, in cui il figlio di trova al cospetto della morte (per nulla simbolica) del padre. Quest'ultimo ansima, sbuffa, nei suoi ultimi momenti pretende di alzarsi dal letto, ma Zeno, il figlio, dando ascolto alle indicazioni del dottore, cerca di calmarlo e di contenerne i movimenti. Quel che ne segue è comico e terribile al tempo stesso.

Fino a quel momento io ero rimasto adagiato sul sofà. Mi levai e andai al letto ove, in quel momento, ansante più che mai, l'ammalato s'era coricato. Ero deciso: avrei costretto mio padre di restare almeno per mezz'ora nel riposo voluto dal medico. Non era questo il mio dovere?

Subito mio padre tentò di ribaltarsi verso la sponda del letto per sottrarsi alla mia pressione e levarsi. Con mano vigorosa poggiata sulla sua spalla, gliel'impedii mentre a voce alta e imperiosa gli comandavo di non muoversi. Per un breve istante, terrorizzato, egli obbedì. Poi esclamò: – Muoio!

E si rizzò. A mia volta subito, spaventato dal suo grido, rallentai la pressione della mia mano. Perciò egli poté sedere sulla sponda del letto proprio di faccia a me. Io penso che allora la sua ira fu aumentata al trovarsi – seb-

bene per un momento solo – impedito nei movimenti e gli parve certo ch'io gli togliessi anche l'aria di cui aveva tanto bisogno, come gli toglievo la luce stando in piedi contro di lui seduto. Con uno sforzo supremo arrivò a mettersi in piedi, alzò la mano alto alto, come se avesse saputo ch'egli non poteva comunicarle altra forza che quella del suo peso e la lasciò cadere sulla mia guancia. Poi scivolò sul letto e di là sul pavimento. Morto!

Non lo sapevo morto, ma mi si contrasse il cuore dal dolore della punizione ch'egli, moribondo, aveva voluto darmi. Con l'aiuto di Carlo lo sollevai e lo riposi in letto. Piangendo, proprio come un bambino punito, gli gridai nell'orecchio: Non è colpa mia! Fu quel maledetto dottore che voleva obbligarti di star sdraiato!.

Quale catastrofe! Il Padre nell'ultimo suo atto alzò la mano e picchiò il Figlio! Nel fare visita alla salma Zeno Cosini osserverà le mani del defunto, potenti, grandi, quasi pronte ad afferrare e a punire di nuovo, per sempre...

Ciascuno deve a un certo punto sbarazzarsi del proprio padre. Ciò che ci limita, che ci comprime, che limita il nostro essere deve sepolto. Ciò che non esiste più, che è superato dagli eventi deve essere rigorosamente separato dall'ambito dei viventi. Questa operazione inevitabile sulle prime potrà apparire dolorosa, ma al termine del processo risulterà benefica e liberatoria. Se non vogliamo rimanere imprigionati per sempre in un'epoca «post», se non vogliamo che la nostra guancia rimanga violata e rosseggiante per uno schiaffo inferto da un corpo morente, celebriamo veramente il funerale di ciò che non è più. Se la democrazia rappresentativa è svuotata di senso, non limitiamoci a rimpiangerla. Se i valori dell'epoca del lavoro girano ormai a vuoto, non restiamo confinati in un orizzonte di regole e di comportamenti che ci vedrà inevitabilmente perdenti. Se le competenze acquisite e certificate nel sistema dell'istruzione formale non sono più funzionali a una collocazione acconcia nel sistema sociale, non fermiamoci a rimpiangere un equilibrio sepolto. Parafrasando una famosa poesia di Fernando Pessoa troviamo invece il coraggio di dire al capitalismo in crisi:

Se ti vuoi ammazzare, perché non ti vuoi ammazzare?  
Ah, se vuoi osare, osa!

A che ti serve il quadro successivo delle immagini esterne  
che chiamiamo mondo?  
la cinematografia delle ore recitate  
da attori con pose e convenzioni prestabilite,  
il circo policromo del nostro dinamismo senza fine?

Quando il pio ufficio della sepoltura sarà compiuto tu, o capitalismo, sarai morto. Sarai veramente morto, molto più morto quanto tu creda...

Dapprima è l'angoscia, la sorpresa della visita  
del mistero dell'assenza della tua vita parlata.  
Poi l'orrore della bara visibile e materiale,  
e gli uomini in nero, che esercitano la professione di stare lì.  
Poi la famiglia che veglia inconsolabile, raccontando storielle,  
dicendo che peccato che tu sia morto;  
e tu mera causa occasionale di questi piagnistei,  
tu veramente morto, molto più morto di quanto credi...

Poi il tragico ritiro verso la fossa o il loculo,  
e poi il principio della morte del tuo ricordo.

Dapprima c'è in tutti un sollievo  
della tragedia un po' seccante che tu sia morto...  
Poi la conversazione si alleggerisce man mano  
e la vita quotidiana riprende il suo tran tran...

Infine, lentamente, ti dimenticano.  
Sei ricordato solo in due date ricorrenti:  
l'anniversario della tua nascita e quello della tua morte.  
E poi basta, più nulla, assolutamente più nulla.  
Due volte all'anno pensano a te.

Due volte all'anno sospirano a causa tua quelli che ti amarono,  
di quando in quando sospirano se per caso si parla di te.

Guardati freddamente, guarda freddamente quel che siamo...  
Se ti vuoi ammazzare, ammazzati...

# Aida a Roma

dispaccio numero 1

Publicato sul sito «Corrispondenze da Snova»  
del progetto letterario Snova, febbraio 2009.

Munito di biglietto economico, l'unico che Snova poteva garantirmi, dalla visuale infelice della mia ben celata posizione, nel retro di un palco di terz'ordine, il mio sguardo non poteva che fissarsi su una porzione minuscola dell'orchestra, non riuscivo a scorgere neppure i violini, men che meno il direttore d'orchestra, il mio sguardo si dirigeva inevitabilmente verso i *legni*. Vedevo così il primo oboe, completamente rapito nel suo diteggiare messaggi di elettronica eloquenza: con indicibile sciattezza questo professore d'orchestra, con lo strumento in mano, soffiava con sufficienza le sue due note nei momenti del «tutti», precipitandosi poi subito dopo rapito sul palmare appena prima riposto, percorrendolo con maestria per tutte le lunghe battute che, partitura alla mano, non richiedevano il suo intervento. Che detestabile *routiner* – pensavo! Che mancanza di rispetto per il pubblico, per l'arte verdiana, per la Musica tutta!

Nei rari momenti in cui potevo sporgermi dall'angusta mia postazione riuscivo a godere della razionalistica regia di Bob Wilson, così lontana dalle roboanti Aida della convenzione corrente, e così eloquente –per questo– nell'illustrare la facilità di canto che di continuo scaturisce da questa matura tavolozza verdiana. Ma non appena mi riassettavo più comodo sul sedile, di nuovo mi si parava in faccia il primo oboista, oscenamente diterellante sul suo palmare. Lo aspettavo al varco del terz'atto, quello che gli avrebbe richiesto, quasi in apertura, un intervento solistico di grande spessore.

E venne quel passaggio. L'oboista sarebbe di certo caduto! E la



musica sarebbe stata di nuovo salva! E invece... quale meraviglia! Con quale spirito, con che vero senso musicale, con quanta capacità virtuosistica seppe disimpegnarsi nell'impervio recitativo.

Già, il terz'atto dell'Aida vale da solo un'intera serata. Capita spesso che il teatro operistico metta in scena vicende destinate a precipitare nel dramma. Ma raramente accade, come in questo terzo atto, che i protagonisti siano così pienamente padroni del loro destino, così radicalmente liberi di scegliere della loro sorte; regola del melodramma vorrebbe, diversamente, che una pulsazione invincibile dell'azione spinga gli eroi verso la catastrofe. Non così nell'Aida, dove la schiava etiope e il condottiero egizio sono tutt'un tratto di fronte al bivio tra felicità e catastrofe. La prima – vagheggiata nelle forme esotiche e messianiche di un'Etiopia sfuggente, che ospita «foreste imbalsamate e templi d'oro» – è fatta balenare ad Aida dal padre Amonastro, che conduce un manipolo di partigiani. Aida, a sua volta, contagia Radames del suo sogno di libertà, proponendogli la diserzione e la fuga dall'Egitto. Due mondi vengono così in contrapposizione frontale, l'ordine schiavistico dello stato egizio da un lato e, dall'altro, la radicale libertà dell'orizzonte etiope. I protagonisti sono per un momento sospesi sulla soglia del possibile, artefici della decisione sovrana: non avranno il coraggio della felicità e della diserzione, saranno per questo ripiombati nella catastrofe della loro esistenza. Un vero e proprio processo, nel quarto atto, suggellerà il trionfo della ragion di stato, che imporrà la morte agli eroi, colpevoli di aver soltanto subodorato la felicità senza coglierla.

# Ifigenia in Aulide a Roma

dispaccio numero 2

Publicato sul sito «Corrispondenze da Snova»  
del progetto letterario Snova, marzo 2009.

La presenza a Roma del Maestro M. non è certo cosa di tutti i giorni. Si può quindi condividere e ben comprendere l'ansia del Dottor Bruno V. di ottenerne per una sera la presenza in casa, con un invito a cena. Né sarà biasimevole l'accettazione della profferta da parte dell'ospite, tanto rinomata è la gradevolezza del Dottor V. nell'organizzare i propri convivi. Migliore compagnia, d'altra parte, non poteva darsi nel caso di specie: nientemeno che il Presidente B. si era dato presente e con lui il fido Sottosegretario L. e il Sindaco A., oltre che un numero imprecisato di ulteriori personaggi di contorno appartenenti al gentil sesso. Con astuti inganni e con promesse fraudolente, corrompendo ai giusti livelli e a basso prezzo con gli esigui fondi messi a disposizione da Snova, avvantaggiandomi della mia arte di spia, riuscivo a introdurmi nella casa in veste di lacchè. Dentro e fuori dalla cucina, volteggiando tra i commensali, dispensando posate e paté, ascoltavo strascichi di discorso, brandelli di conversazione, che non mancarono poi – ritornando alla mente – di straziarmi nei giorni seguenti, specie durante l'esecuzione della «prima», cui comunque assistevo, diligente ossequioso ai miei compiti.

Mentre si svolgeva il canto plastico di Alexey Tikhomirov, assai bravo dei panni di Agamennon, non potevo che richiamare alla mente le parole del Presidente B. che nel dissidio tragico del re spartano, diviso tra l'affetto filiale per la figlia Iphigénie e il sacrificio della stessa in nome della Patria, vedeva il suo stesso dilemma di proprietario privato chiamato al rispetto del bene pubblico. E nelle

conciate scene corali mi riveniva alla memoria la sagace replica del Sottosegretario L., che paragonava piuttosto la condizione del Presidente B. a quella del sacerdote Calchas, politico spregiudicato e populista, alla ricerca di un contatto plebiscitario con le masse, ansiose di partire in guerra, anche al prezzo del sacrificio del bel fiore di Iphigénie. O ancora non potevo abbandonarmi sereno agli slanci amorosi di Achille senza che la memoria mi richiamasse le gravi battute del Sindaco A. sulla presunta complicità di quello con il giovane Patrocle.

Che affanno, che senso dell'orrore per la nefandezza di questi nostri potenti, mi risorgeva a tratti in questa mia serata gluckiana!

Nella sua concertazione il Maestro M., pur nella monotona uniformità nel timbro, pur nel sistematico annullamento di ogni contrasto dinamico (allo scopo, forse, di far meglio risaltare i caratteri precorritrici della melodia infinita gluckiana) riusciva a estrarre dall'orchestra un suono dall'indubbia bellezza (mai così bello, anzi, al Teatro dell'Opera). Eppure di questa scelta espressiva – complice la mia angoscia per la risorgente memoria di quella cena – mi veniva fatto di sottolineare solo gli aspetti negativi, e mi sembrava che ne riuscisse fuori, così, un Gluck incompiuto, elegante sì, ma piccino e spento, senza più l'inventiva belcantistica di un Haendel, senza ancora l'articolazione realistica di un Mozart. Eppure uno scavo maggiore del testo musicale e una modulazione maggiore tra le pieghe dell'azione non era certo impossibile, lo stanno a dimostrare le sagaci interpretazioni dei cantanti, memorabili soprattutto quella ben scolpita di Ekaterina Gubanova, nei panni di Clytemnestre, regina assai credibile nella grande aria «di disdegno» del terzo atto, e quella lyricissima di Krassimira Stoyanova, capace nel finale di incantare il pubblico con i volteggi suadenti della sua voce nei panni di Iphigénie.

Il momento più felice della rappresentazione resta infine senz'altro quello della pantomima del secondo atto (frutto della cooperazione tra il regista Yannis Kokkos e il coreografo Marco Berriel), che per venti minuti all'incirca ebbe a riempire la scena di gesti rallentati, misurati, eleganti, per accompagnare una musica nel frattempo puntuale, vivida, stupenda.



# Indice

Prefazione

*Rachele Serino*

Introduzione

7

*Sandro Gobetti, Gianmarco Mecozzi*

## **Il reddito garantito**

Introduzione alla sezione

13

*Sandro Gobetti*

Sfide del welfare in Africa

17

Reddito e territori

25

Energia cinetica, energia potenziale

35

La necessità dell'alternativa:

il precario della crisi e il reddito garantito

44

L'Europa e l'Italia di fronte

alla sfida del reddito di base

59

Giovani precari senza importanza

71

Reddito minimo garantito:

una necessità e una opportunità

74

Non basta la parola: concezioni del reddito a confronto	77
Che fine ha fatto il reddito garantito?	80
Il reddito di cittadinanza per una nuova politica delle arti	82
Crisi del lavoro, precarietà diffusa e reddito garantito	89
Dalla precarietà al commonfare	105
Lo scossone del reddito di cittadinanza	109
Siamo connessi: reddito di base e WebFare per tutti	118

### **In movimento**

Introduzione alla sezione <i>Sandro Gobetti, Gianmarco Mecozzi</i>	129
Appunti sul <i>Manifesto contro il lavoro</i>	133
Territori in produzione Centrale e periferico	140
Per un diritto alla mobilità gratuita	157
Tra crisi e investimenti	169
I movimenti del «no», il «no» dei movimenti	185
Fine dell'utopia Temi marcusiani per critica di oggi	197
Storie della crisi, storie del possibile	207

## **Migranti**

Introduzione alla sezione	219
<i>Arturo Salerni</i>	

Migranti di ritorno dall'Italia al Senegal	223
--	-----

<i>Osare il ritorno</i> di Karounga Camara	228
--	-----

Antonio Albanese: promosso in italiano, rimandato in wolof	232
---	-----

Elogio dell'Occidente	235
-----------------------	-----

## **e Visioni**

<i>Il grande dittatore</i> di Chaplin, film per noi oggi	238
--	-----

L'utopia ermafrodita nella voce di Andreas Scholl	241
---	-----

Fraasi che si dicono a capodanno	243
----------------------------------	-----

Abitare in Cina (e un po' ovunque)	245
------------------------------------	-----

L'antimondo è tra noi	247
-----------------------	-----

Funerali nella crisi	249
----------------------	-----

Aida a Roma	256
-------------	-----

Ifigenia in Aulide a Roma	258
---------------------------	-----

Finito di stampare nel mese di ottobre 2020  
dalla tipografia O.Gra.Ro. a Roma  
per conto di Bin-Italia